

## CCXIII.

## TORNATA DI SABATO 15 APRILE 1916

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARLOTTA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA.

## INDICE.

	<i>Pag.</i>		
<b>Per l'anniversario della morte di Giovanni Bovio.</b> . . . . .	10406	Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli del bilancio delle finanze. . . . .	<i>Pag.</i> 10409
COTUGNO . . . . .	10406	DANEO, <i>ministro</i> . . . . .	10410
PRESIDENTE. . . . .	10406	Prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste. . . . .	10416
CELESIA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	10406	<b>Bilancio degli affari esteri per l'esercizio 1915-1916 (Seguito della discussione generale).</b> . . . . .	10418
<b>Notizie sulla salute del senatore Cadolini</b> . . . . .	10407	LABRIOLA. . . . .	10418
RUBINI . . . . .	10407	BONOMI IVANOE . . . . .	10423
PRESIDENTE. . . . .	10407	DE VITI DE MARCO . . . . .	10432
CELESIA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	10407	FERA . . . . .	10435
<b>Ringraziamenti per commemorazione</b> . . . . .	10407	DE FELICE-GIUFFRIDA . . . . .	10439
<b>Congedi</b> . . . . .	10407	PRESIDENTE. . . . .	10444
<b>Messaggio della Duma Russa</b> . . . . .	10407	PETRILLO . . . . .	10445
CAPPA . . . . .	10408	FOSCARI . . . . .	10448
BRUNELLI . . . . .	10408	CICCOTTI . . . . .	10455
SONNINO SIDNEY, <i>ministro</i> . . . . .	10408	SONNINO SIDNEY, <i>ministro</i> . . . . .	10455
PRESIDENTE. . . . .	10408	<b>Votazione segreta (Risultamento):</b>	
<b>Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni ed indice relativo</b> . . . . .	10408-61	Approvazione della maggiore assegnazione di lire 1,049, per provvedere al saldo di spese residue inserite nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1914-15 . . . . .	10456
<b>Relazioni (Presentazione):</b>		Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1915-16 . . . . .	10456
RUBILLI: Provvedimenti per il personale dell'Amministrazione centrale della guerra . . . . .	10409	Convalidazione di decreti Reali e luogotenenziali, coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste durante il periodo dal 31 maggio al 30 giugno 1915. . . . .	10456
INDRI: Provvedimenti straordinari per l'anticipazione degli esami negli istituti dipendenti dal Ministero di agricoltura, industria e commercio . . . . .	10409	<b>Disegno di legge (Presentazione):</b>	
SIGHIERI: Affrancazione della servitù della tassa di pedaggio concessa dal Governo granducale alle società anonime dei ponti nel fiume Arno in provincia di Pisa . . . . .	10409	MARTINI, <i>ministro</i> . . . . .	10457
FRUGONI: Provvedimenti per l'ufficio centrale di statistica . . . . .	10409	<b>Mozione (Lettura):</b>	
MERLONI: Costituzione in comune delle frazioni di Pari e Casal di Pari . . . . .	10439	Internati:	
<b>Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Solidati-Tiburzi</b> . . . . .	10409	MARANGONI . . . . .	10459-60
(È negata).		SALANDRA, <i>presidente del Consiglio</i> . . . . .	10460
<b>Disegni di legge (Approvazione):</b>		<b>Osservazioni e proposte:</b>	
Saldo di spese residue inserite nel conto consuntivo del Ministero delle finanze . . . . .	10409	Lavori parlamentari:	
		POZZI . . . . .	10460
		SALANDRA, <i>presidente del Consiglio</i> . . . . .	10460
		PRESIDENTE. . . . .	10461

La seduta comincia alle 14.5.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge i processi verbali delle due tornate di ieri.

(Sono approvati).

Per l'anniversario  
della morte di Giovanni Bovio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cotugno.

COTUGNO. Onorevoli colleghi, qui, come da cattedra di civile insegnamento, furono ricordati Cavallotti ed Imbriani; qui ricordiamo Giovanni Bovio, nel giorno in cui si compie un altro anno dalla di lui morte.

Queste celebrazioni quotidiane dell'ideale, questa teoria non interrotta di martiri, di politici, di letterati, di poeti, di pensatori che, evocati dalla notte dei secoli, vengono a noi, voci autorevoli di consenso, di consiglio, di eccitamento a perseverare nella via per la quale con tanto amore ci siamo messi; questa perenne rinascenza del pensiero civile di nostra gente che Giuseppe Mazzini sintetizzò nella formula: Dio e popolo; nella dottrina politica della nazionalità contro il baratto delle genti consumatosi in nome dell'equilibrio degli Stati nel Congresso di Vienna; nella costituzione di una giovane Europa contro la vecchia sanfedista e tiranna; questo intonarsi del presente al passato e di entrambi all'avvenire, è la migliore e la più evidente dimostrazione della bontà della nostra causa, della necessità della nostra guerra.

Nei libri del Maestro, nello studio della filosofia del risorgimento, nell'amore per Dante al quale volle innalzata una cattedra qui in Roma, la cui voce dovesse suonare termine medio fra il *dictatus papae* e l'aforismo del giureconsulto, nella tradizione di sua famiglia, nell'ambiente napoletano in cui visse, dove vide le rovine, gli amari segni della lotta gigantesca sostenuta dal più buono e leale dei popoli contro il più abietto e infame tiranno, e l'incedere solenne nella pubblica estimazione degli spiriti magni, Poerio, Imbriani, Settembrini, Castromediano, Pasquale Stanislao Mancini, i pochi gloriosi superstiti emersi dall'immane naufragio che tutto travolse da noi: beni, pace, vita; nella consuetudine di pensiero, di vita con Cattaneo che stimò su tutti gli altri, filosofo della rivoluzione,

con Giuseppe Ferrari che sottopose alla legge del numero la vicenda dei fatti umani; con Aurelio Saffi razionalista, spirito essenzialmente pagano, Egli plasmò la sua scienza e il carattere e li strinse in salda unità morale di pensiero e d'azione, ciò che a lui povero e, spesso non inteso, gli consentì di passare in composta dignità, con la fede di un apostolo, la serenità di un martire, senza ira e senza rancore dalla cronaca alla storia, alla immortalità.

Oggi noi raccogliamo il suo insegnamento e la sua parola, materiata di pensiero e di fede, per avvivare il fuoco sacro delle nazionali rivendicazioni, per sottrarci ai lacci di un'alleanza che ci umiliava, gendarmi, come disse Imbriani, dei telesechi contro la libertà dei popoli, e ce ne facciamo arma a scudo anche contro coloro che non vogliono intendere che la nazionalità è la premessa necessaria di quella unione fra i popoli che dovrà preludere ad una vita più intima, ricca di rapporti, che non sia al presente; all'umanità.

E che il suo voto si adempia!

Nel discorso in memoria del colonnello Nullo auspicò la risurrezione della Polonia. Possa l'Italia, nel trionfo di quei principi per cui si è mossa in armi, da Roma, di cui il sole nulla vide e vedrà mai di più grande, annunciare che al fine, spezzate le ultime catene, i popoli si riconoscono liberi artefici dei propri destini. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza si associa all'onorevole Cotugno nella mesta commemorazione anniversaria di un uomo che fu onore e forza del nostro Parlamento, e la cui perdita fu ugualmente rimpianta da tutti i partiti. (*Vivissime approvazioni*).

CELESIA, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CELESIA, *sottosegretario di Stato per l'interno*. In nome del Governo mi associo alle nobili parole dell'onorevole collega Cotugno.

Egli ha ricordato il nome di Giovanni Bovio, come simbolo dell'ideale di nazionalità; ora io auguro che in tempi non lontani un nuovo Congresso, a diversità di quello di Vienna, dove erano bensì rappresentati i Governi, ma da autocrati, che il principio della nazionalità invocarono nella forma ma tradirono nella sostanza, auguro che in un nuovo Congresso europeo il principio di nazionalità, questa volta soste-

nuto da Governi che rappresentano non soltanto Re, ma popoli, abbia il suo pieno trionfo. (*Vive approvazioni*).

Sulla salute del senatore Cadolini.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rubini.

RUBINI. Con l'augurio che il risultato sia conforme al nostro vivissimo desiderio, al nostro grande affetto, prego l'onorevole nostro Presidente di far chiedere notizie della salute dell'onorevole Giovanni Cadolini che, reduce della difesa di Roma, dalle campagne del 1859, dei Mille, del 1860, e del 1866, esimio ingegnere, dotto e autorevole nostro ex collega ed ora stimatissimo membro del Senato, merita tutta la sollecitudine di entrambi i rami del Parlamento.

Il Senato espresse già ieri la sua sollecitudine. Ora prego i colleghi e il nostro Presidente di esprimere altresì la nostra sollecitudine per l'illustre uomo, chiedendo notizie della sua salute, col vivissimo augurio, ripeto, che la risposta sia conforme all'augurio che gli facciamo di una pronta e completa guarigione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza si affretterà a chiedere notizie della salute del senatore Cadolini; e si associa intanto all'augurio che queste notizie siano tali quali noi tutti desideriamo: cioè pienamente rassicuranti. (*Approvazioni*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

CELESIA, *sottosegretario di Stato per l'interno*. In nome del Governo mi associo agli auguri espressi per la sollecita guarigione dell'onorevole senatore Cadolini. (*Approvazioni*).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente lettera: —

« Eccellenza,

« Dall'ora in cui l'adorato compagno della mia vita mi fu crudelmente rapito ho pianto tutte le lacrime del mio primo e sconfinato dolore. Altrettante ne verso in riconoscenza della grande parte che Vostra Eccellenza ed i suoi onorevoli colleghi della Camera si sono degnati di prendere allo strazio dell'animo mio.

« Conserverò religiosamente gli scritti e le stampe che diranno ai miei figli di avere avuto un padre che seppe meritare la grande estimazione della Camera italiana e del suo illustre Presidente, per il mio conforto e per il loro orgoglio.

« Accolga, Eccellenza, questi miei sentimenti grati, e se ne renda interprete, la prego, presso gli onorevoli Deputati che con nobili parole onorarono la memoria del mio Federico.

« Con la maggiore considerazione,  
Dell'Eccellenza Vostra  
Devotissima

« AGNESE WILLIAMS ved. DI PALMA ».

Comunico inoltre il seguente telegramma:

« A nome di questa città che va orgogliosa di aver dato i natali al compianto deputato Di Palma, ringrazio Vostra Eccellenza ed il Parlamento dei sentimenti di rammarico che si è degnato di esprimere a questa rappresentanza comunale.

Pro-Sindaco di Grottaglie  
« CARRIERI ».

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di salute, l'onorevole Centurione, di giorni 3; e per ufficio pubblico, l'onorevole Paolo Bonomi, di giorni 3.

(*Sono conceduti*).

Messaggio della Duma russa.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente nota dell'onorevole ministro degli affari esteri:

« Ricevo dal Regio ambasciatore a Pietrogrado il seguente telegramma:

« Il Presidente della Duma mi comunica oggi che l'Assemblea, nella seduta del 3 corrente, ha espresso all'unanimità la sua profonda indignazione per la violazione di tutte le convenzioni internazionali le più sacre, commessa dal nemico con l'affondamento della nave ospedale *Portogallo*. La Duma lo ha incaricato di portare questa sua deliberazione a conoscenza dei Governi alleati e neutri e delle loro Assemblee legislative, per invocare da tutte le nazioni civili un provvedimento per questo barbaro delitto ».

« Nel comunicare quanto precede a Vostra Eccellenza, quale Presidente della Ca-

mera italiana dei deputati, mi valgo dell'occasione per offrirle gli atti della mia più alta considerazione.

« Il ministro degli affari esteri  
« SIDNEY SONNINO ».

(*Vivissimi unanimi applausi*).

CAPPA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA. Parlo veramente con scarsa autorità, ma avviene che di certi sentimenti profondi si documenta l'indiscutibile bellezza umana anche perchè immutato ne resta il valore, sebbene chi li interpreta sia di per sè oscurissimo uomo.

La parola della Duma contro il delitto tedesco per l'affondamento di una nave ospedale trova in noi non soltanto quella solidarietà, che ne deriva naturalmente dalla comunità della lotta e dall'identità dei destini, attraverso la guerra, ma suscita altresì uno stato di animo che vorrebbe potersi esprimere più disinteressatamente in questo momento. Noi ci augureremmo quasi, per un attimo, di essere estranei al conflitto, per poter far intendere che quello che parla in noi non è lo sdegno appassionato del combattente, ma è l'austero dolore dell'umanità offesa che protesta. (*Applausi*).

Noi avevamo tante ragioni, per sentire che questa ora della storia segna a ciascuno il proprio posto, e senza equivoci, noi avevamo quelle ragioni che venivano dall'intimità della nostra vita di popolo, dal nostro diritto ad una rivendicazione nazionale; ma quelle ragioni potevano anche non parere sufficienti.

Vi può essere dubbio per ogni causa, per ogni principio, per ogni lotta, per ogni meta di ciascuna combattente. Quando però una nazione civilissima e forte, una nazione che in questo momento stesso si afferma vittoriosa, e non ha dunque nemmeno la scusa della disperazione che viene da una constatata o temuta sconfitta, crede di poter affondare le navi che hanno il segno sacro della Croce Rossa (*Applausi*), crede di poter colpire la scienza e la pietà, per ricercare anche e ad ogni costo l'avversario, allora noi possiamo dire: Non è con questi terrori che voi vincerete la guerra. Anzi! Nè oggi, nè domani! Nè nell'episodio brutale del fatto che può farvi passare trionfanti attraverso l'ora, nè nelle vendette immancabili della giustizia della vita che vi condannerà oltre i secoli. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi e generali applausi*).

Illustre Presidente della Camera, credo di interpretare quindi un pensiero comune invitandola a voler mandare il nostro saluto alla Duma, affermazione di una solidarietà di umanità, che è superiore ai vincoli e ai doveri delle alleanze, per i principi civili che fanno palpitare il nostro cuore. (*Vivi applausi*).

BRUNELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNELLI. Come medico ed in nome del gruppo al quale appartengo mi associo alle nobili parole dell'onorevole Cappa, e non aggiungo altro perchè non potrebbero esser meglio espressi i comuni sentimenti. (*Approvazioni*).

SONNINO SIDNEY, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, ministro degli affari esteri. In nome del Governo non posso che associarmi alla nobile protesta dell'Assemblea contro l'immane delitto commesso a danno della nave ospedale *Portogallo*, e mi farò un dovere di comunicare al Governo russo la manifestazione di solidarietà della Camera italiana. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. I sentimenti espressi ora in questa Assemblea, non sono solamente i sentimenti della Camera: ma sento di potere con piena coscienza affermare che sono anche i sentimenti di tutto il Paese. (*Vive approvazioni*). Mentre finora l'intangibilità dei feriti e degli ammalati accolti sotto il simbolo della Croce Rossa, è stata considerata come una delle più grandi conquiste della civiltà, e religiosamente osservata, oggi invece il nemico, spietatamente affondando una nave che trasportava feriti ed ammalati, dimostra di non tener in alcun conto quel simbolo, quasi che fossero tornati i tempi della barbarie! (*Vive approvazioni*).

La Camera italiana non può che riprovare simili orrendi attentati alle sacrosante leggi dell'umanità e della civiltà. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Prendo atto della promessa fatta dall'onorevole ministro degli affari esteri, di rendersi interprete di questa protesta della Camera italiana, presso la Duma ed il Governo russo. (*Vive approvazioni*).

#### Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per la guerra, le finanze,

le poste e telegrafi, hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni degli onorevoli deputati Sichel, Giretti, Cermenati.

Saranno inserite nel resoconto stenografico della tornata d'oggi (1).

#### Presentazione di relazioni.

**PRESIDENTE.** Invito gli onorevoli Rubilli, Indri, Sighieri e Frugoni a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

**RUBILLI.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 29 aprile 1915, n. 575, recante provvedimenti per il personale dell'Amministrazione centrale della guerra. (521)

**INDRI.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1915, n. 790, recante provvedimenti straordinari per l'anticipazione degli esami negli istituti dipendenti dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. (542)

**SIGHIERI.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla proposta di legge: Affrancazione della servitù della tassa di pedaggio concessa dal Governo granducale alle Società anonime dei ponti nel fiume Arno in provincia di Pisa. (198)

**FRUGONI.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 992, recante provvedimenti per l'Ufficio centrale di statistica. (547)

**PRESIDENTE.** Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

#### Domanda di autorizzazione a procedere.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Solidati-Tiburzi per contravvenzione alla legge per la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli pel servizio del Regio esercito. (582-A)

La Commissione propone che venga negata la chiesta autorizzazione.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito le conclusioni della Commissione.

(Sono approvate).

(1) V. in fine.

**Approvazione del disegno di legge: Approvazione della maggiore assegnazione di lire 1,049, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1914-15.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione della maggiore assegnazione di lire 1,049, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1914-15.

Se ne dia lettura.

**LIBERTINI GESUALDO, segretario legge:** (V. Stampato n. 451-A).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico di cui do lettura.

« È approvata la maggiore assegnazione di lire 1,049 per provvedere al saldo della spesa residua iscritta al capitolo n. 299-bis « Eccedenza d'impegni verificatasi sul capitolo n. 277 - Spese inerenti alla vendita dei beni ed alla attuazione della legge sull'Asse ecclesiastico - dello stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1913-14 e retro » del conto consuntivo della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1914-15 ».

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1915-16.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1915-16.

Se ne dia lettura.

**LIBERTINI-GESUALDO, segretario legge:** (V. Stampato n. 575-A).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo ora alla discussione degli articoli.

Onorevole ministro delle finanze, accetta il disegno di legge della Commissione?

DANEO, *ministro delle finanze*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Articolo 1.

Sono approvate le maggiori assegnazioni di lire 7,913,900 e le diminuzioni di stanziamento per lire 8,678,900 sui capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1915-16, indicati nella tabella A annessa alla presente legge.

Si dia lettura della tabella A, annessa all'articolo primo.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge:

#### TABELLA A.

*Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1915-16.*

#### MAGGIORI ASSEGNAZIONI.

Capitolo 3. Paghe ai diurnisti avventizi e spese per copiatura a cottimo e facchinaggio, lire 2,520.

Capitolo 5. Spese d'ufficio, lire 24,000.

Capitolo 7. Provvista di carta e di oggetti vari di cancelleria per l'Amministrazione centrale, lire 9,000.

Capitolo 13. Spese d'ufficio (*Sp se fisse e variabili*), lire 19,000.

Capitolo 19. Telegrammi da spedirsi all'estero (*Spesa obbligatoria*), lire 1,500.

Capitolo 21. Stampe di testo, registri e stampati per gli uffici centrali e stampati d'uso promiscuo, lire 50,000.

Capitolo 28. Compensi al personale di ruolo e straordinario dell'Amministrazione centrale per lavori straordinari eseguiti nell'interesse dei servizi centrali e provinciali e compensi ai membri delle Commissioni di esame per l'Amministrazione centrale, lire 17,700.

Capitolo 29. Compensi al personale di ruolo e straordinario dell'Amministrazione provinciale compresi i segretari delle Giunte tecniche e delle Commissioni censuarie provinciali e ad altri per lavori straordinari, studi e prestazione d'opera nell'interesse

dei servizi centrali e provinciali e compensi ai membri delle Commissioni di esami per l'Amministrazione provinciale, lire 36,000.

Capitolo 48. Indennità di viaggio e di soggiorno al personale di ruolo e aggiunto e retribuzioni e spese per gli avventizi degli Uffici tecnici di finanza, lire 40,000.

Capitolo 50. Spese d'ufficio, materiali, mobili, riscaldamento locali e trasporti degli Uffici tecnici di finanza e spese per visite medico-fiscali, lire 4,600.

Capitolo 56. Indennità per le spese di ufficio ai conservatori delle ipoteche ed ai ricevitori del registro incaricati del servizio ipotecario - Art. 6, allegato G, legge 8 agosto 1895, n. 486 (*Spesa obbligatoria*), lire 11,000.

Capitolo 60. Indennità di viaggio e di soggiorno agli impiegati per reggenze di uffici esecutivi e per altre missioni compiute d'ordine dell'Amministrazione delle tasse sugli affari, lire 40,000.

Capitolo 67. Spese di coazioni e di liti; risarcimenti ed altri accessori (*Spesa obbligatoria*), lire 100,000.

Capitolo 70. Spese per trasporti di valori bollati, di registri e di stampe, e per la bollatura, imballaggio e spedizione dei valori di bollo e per retribuzione ai bollatori diurnisti pel servizio del bollo straordinario (*Spesa obbligatoria*), lire 55,000.

Capitolo 76. Spese per la tassa sulla circolazione dei velocipedi, motocicli, automobili ed autoscafi (*Spesa obbligatoria*), lire 22,000.

Capitolo 91. Contribuzioni fondiari sui beni dell'antico demanio - Imposta erariale, sovrimposta provinciale e comunale (*Spesa obbligatoria*), lire 650,000.

Capitolo 111. Personale di ruolo degli ispettori e delle agenzie delle imposte dirette e del catasto (*Spese fisse*), lire 130,000.

Capitolo 113. Indennità agli ispettori ed al personale di ruolo delle agenzie per giri di ufficio, per reggenze ed altre missioni compiute nell'interesse del servizio delle imposte dirette e del catasto, lire 15,000.

Capitolo 134. Fitto di locali per le agenzie dell'imposte dirette (*Spese fisse*), lire 25,000.

Capitolo 137. Indennità di giro, di alloggio, di servizio volante ed altre per la guardia di finanza, lire 280,000.

Capitolo 138. Assegni di primo corredo per la Guardia di finanza, lire 365,000.

Capitolo 139. Indennità di tramutamento e di missione per la Guardia di finanza, lire 120,000.

Capitolo 142. Spese diverse per la preparazione della regia Guardia di finanza alla mobilitazione - Materiali di equipaggiamento ed armamento - Indennità di tramutamento e di servizio per l'istruzione militare del personale presente al Corpo e richiamato (Legge 27 giugno 1912, n. 660) - Fitto di locali per magazzini di mobilitazione lire 100,000.

Capitolo 143. Casermaggio, spese di materiale, lume e fuoco, indennità di viaggio e di soggiorno ad impiegati civili per missioni nei servizi dipendenti dal Comando generale, spese per la scuola allievi ufficiali di Caserta ed altre per la Guardia di finanza, lire 140,000.

Capitolo 146. Acquisti e noleggio di galleggianti di proprietà privata ed esercizio di quelli di proprietà erariale. Fornitura di materiali occorrenti per il loro funzionamento. Importo dei lavori affidati all'industria privata; fitti di aree e di locali per gli scali, magazzini, depositi di carbone ed officine, assegni e sussidi al personale di macchina borghese e mercedi agli operai avventizi; indennità e compensi previsti dal Regolamento di servizio; trasporti e spese varie inerenti al servizio in parola, lire 100,000.

Capitolo 148. Provvista di stampati e registri nei servizi della Guardia di finanza, lire 12,000.

Capitolo 149. Fitto di locali in servizio della Guardia di finanza (*Spese fisse*), lire 25,000.

Capitolo 154. Indennità di tramutamento al personale civile dell'Amministrazione esterna delle gabelle, lire 5,000.

Capitolo 155. Provvista di stampati e registri per i servizi delle gabelle e dell'ufficio trattati, lire 8,000.

Capitolo 162. Spese di materiale, assegni ed indennità al personale, acquisto di pubblicazioni scientifiche ed altre spese nei laboratori chimici delle gabelle - Spese per visite mediche ordinate d'ufficio per il personale dei laboratori chimici delle gabelle, lire 10,000.

Capitolo 163. Spese di giustizia per liti civili sostenute per propria difesa e per condanna verso la parte avversaria, compresi interessi giudiziari, risarcimenti ed altri accessori (*Spesa obbligatoria*), lire 5,000.

Capitolo 164. Spese di giustizia penale - Indennità a testimoni e periti e per la rappresentanza dell'Amministrazione nei procedimenti penali - Complemento di indennità ai funzionari chiamati a testimoniare

in cause contravvenzionali - Spese di trasporto dei generi ed oggetti confiscati ed altre inerenti ai giudizi comprese fra le spese processuali da anticiparsi dall'erario (*Spesa obbligatoria*), lire 10,000.

Capitolo 173. Acquisto, costruzione e manutenzione di strumenti, acquisto di materiale per il suggellamento di meccanismi e per l'adulterazione degli spiriti adoperati nelle industrie, ed altre spese relative alle imposte di fabbricazione - Spese per visite mediche ordinate d'ufficio per il personale delle imposte di fabbricazione, lire 100,000.

Capitolo 180. Indennità di viaggio e di soggiorno agli impiegati in missione nell'interesse del servizio doganale, lire 50,000.

Capitolo 181. Acquisto, riparazione e manutenzione del materiale ad uso delle dogane, spese per condotture d'acqua, illuminazione di edifici doganali e di barriere ed altre spese minute, lire 20,000.

Capitolo 182. Acquisto delle materie prime per la fabbricazione ed applicazione dei contrassegni doganali e loro trasporto - Noleggio di barche ed altri mezzi di trasporto per uso dei direttori di dogana, mercedi al personale straordinario addetto all'applicazione dei contrassegni doganali e provvista dell'uniforme per gli agenti subalterni - Spese per visite mediche ordinate d'ufficio per il personale delle dogane ed altre spese minute, lire 10,000.

Capitolo 184. Tasse postali per versamenti, spese per trasporto di fondi e indennità ai proprietari di merci avariate nei depositi doganali (*Spesa obbligatoria*) lire 5,000.

Capitolo 187. Assegno alle visitatrici provvisorie doganali ed agli uffici non doganali incaricati dell'emissione delle bollette di legittimazione, spese di facchinaggio, lire 3,000.

Capitolo 197. Spese d'ufficio variabili e materiale per l'ufficio trattati e legislazione doganale, lire 4,000.

Capitolo 221. Indennità di tramutamento, di giro e di disagiata residenza al personale dell'Amministrazione esterna dei tabacchi - Indennità di viaggio e di soggiorno per le missioni degli impiegati dell'Amministrazione centrale e provinciale, agenti subalterni e operai per il servizio dei tabacchi e supplemento di indennità ai volontari dell'Amministrazione suddetta, lire 36,000.

Capitolo 222. Paghe al personale ausiliario di sorveglianza e di scrittura ed agli operai delle manifatture e dei magazzini

dei tabacchi greggi, soprassoldi agli impiegati, agenti ed operai per prolungamento dell'orario normale di lavoro e per incarichi e servizi speciali — Gratificazioni alle vedove ed agli orfani di operai decessi in attività di servizio. Mercedi agli operai ammalati, ai richiamati sotto le armi e per congedi indennizzati; assegni di parto, indennizzi per infortuni sul lavoro e contributi dello Stato per il personale a mercede giornaliera iscritto alla Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai ed alla Cassa di mutuo soccorso per le malattie (*Spesa obbligatoria*), lire 1,250,000.

Capitolo 229. Trasporto di tabacchi e di materiali diversi (*Spesa obbligatoria*), lire 250,000.

Capitolo 231. Acquisto, nolo e riparazione di macchine, strumenti, mobili e materiali diversi, di ingredienti, recipienti, combustibili ed altri articoli per uso dei magazzini dei tabacchi greggi e delle manifatture, provvista di carta, cartoni ed etichette per involucro dei tabacchi lavorati, fornitura di energia elettrica e di acqua per la lavorazione e spese d'illuminazione e riscaldamento degli opifici, lire 1,200,000.

Capitolo 236. Fitto di locali di proprietà privata per uso delle agenzie ed uffici per le coltivazioni, dei magazzini dei tabacchi greggi e delle manifatture (*Spese fisse*), lire 95,000.

Capitolo 237. Indennità ai magazzinieri di vendita ed agli spacciatori all'ingrosso a titolo di spesa di esercizio e di trasporto dei tabacchi ed altre spese per operazioni speciali inerenti alla vendita dei tabacchi stessi nei magazzini di deposito incaricati dello smercio diretto dei detti generi alle rivendite (*Spesa d'ordine*), lire 50,000.

Capitolo 238. Personale di ruolo delle saline compreso il personale degli uscieri (*Spese fisse*), lire 12,000.

Capitolo 246. Trasporto di sali e di materiali diversi; acquisto, nolo e riparazione di materiale fisso e mobile, indennità di missione, ed altre spese nell'interesse e per l'esecuzione di tali trasporti (*Spesa obbligatoria*), lire 2,070,000.

Capitolo 248. Restituzione della tassa sul sale impiegato nella salagione delle carni, del burro e dei formaggi che si esportano all'estero — Articolo 15 della legge 6 luglio 1883, n. 1445 e articolo 22 della legge 2 aprile 1886, n. 3754 (*Spesa d'ordine*), lire 90,000.

Capitolo 251. Personale dei magazzini di deposito dei sali e tabacchi — Indennità di residenza in Roma (*Spese fisse*), lire 1,420.

Capitolo 255. Indennità di trasferimento e di missione pel servizio dei magazzini di vendita, degli spacci all'ingrosso e delle rivendite dei sali e tabacchi, lire 7,500.

Capitolo 256. Spese inerenti al servizio dei magazzini di deposito dei sali e tabacchi per acquisto, trasporto e riparazione degli strumenti da pesare, mobili, attrezzi ed altri oggetti, per imposta sui fabbricati, per manutenzione e riparazione ai locali, lire 15,000.

Capitolo 258. Paghe al personale ausiliario, di scrittura, agli amanuensi ed agli operai in servizio dei sali e dei tabacchi nei magazzini di deposito delle private per lavori di scritturazione, di distribuzione di generi e di facchinaggi interni; soprassoldi per prolungamento d'orario degli impiegati, agenti ed operai dei depositi stessi e contributo dello Stato per il personale avventizio dei detti magazzini iscritto alla Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai ed alla Cassa di mutuo soccorso per le malattie (*Spesa obbligatoria*), lire 115,000.

Capitolo 264. Fitto di locali di proprietà privata pel servizio dei magazzini di deposito dei sali e tabacchi (*Spese fisse*), lire 25,000.

Capitolo 301-ter. Spese per il funzionamento del Comitato consultivo per l'applicazione delle disposizioni relative ai divieti di esportazione e di transito. Indennità ai membri del detto Comitato e compensi al personale di ruolo e avventizio del Ministero delle finanze e degli uffici dipendenti, per lavori straordinari inerenti al funzionamento del Comitato medesimo e alla applicazione delle disposizioni emanate in materia di esportazione e di transito, lire 5,500.

Capitolo 323. Indennità al personale della Guardia di finanza per spese di ufficio, di giro, di alloggio ed altre (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Napoli), lire 35,000.

Capitolo 328. Acquisti, riparazioni e trasporto del materiale (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Napoli), lire 2,000.

Capitolo 338. Indennità al personale della Guardia di finanza per spese d'ufficio, di giro, di alloggio, di servizio volante ed altre (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Roma), lire 25,000.

Capitolo 359. Spese per il funzionamento della Commissione incaricata della compilazione dei testi unici e dei regolamenti generali delle tasse sugli affari, per compensi ai componenti la Commissione stessa e ai funzionari di segreteria e per l'allestimento del materiale occorrente (Regio decreto 19 novembre 1914, n. 1421), lire 5,160.

#### DIMINUZIONI DI STANZIAMENTO.

Capitolo 1. Personale di ruolo del Ministero (*Spese fisse*), lire 20,000.

Capitolo 2. Personale di ruolo del Ministero - Indennità di residenza in Roma (*Spese fisse*), lire 12,000.

Capitolo 9. Personale amministrativo, d'ordine e di servizio delle Intendenze di finanza, dell'Amministrazione esterna del catasto e dei Canali Cavour (*Spese fisse*), lire 20,000.

Capitolo 11. Paghe ai diurnisti avventizi ed agli inservienti straordinari; compensi per licenziamento in seguito ad accertata inabilità fisica al servizio, lire 2,520.

Capitolo 23. Rimborso al Ministero del tesoro della spesa per le forniture occorrenti per i vari servizi finanziari da farsi dalla zecca di Roma (*Spesa d'ordine*), lire 6,000.

Capitolo 31. Indennità ai volontari delle Intendenze di finanza e delle Amministrazioni esterne delle gabelle, delle imposte dirette e delle privative, lire 56,000.

Capitolo 35. Personale tecnico, d'ordine e di servizio di ruolo, dell'amministrazione del catasto e dei servizi tecnici (*Spese fisse*), lire 23,420.

Capitolo 36. Personale aggiunto per la formazione e conservazione del catasto e per i servizi tecnici - Stipendi ed assegni al personale (*Spese fisse*), lire 90,000.

Capitolo 39. Retribuzioni, mercedi, soprassoldi per servizi di campagna e per eccedenza sulla media di lavoro prestabilita, rimborso spese di viaggio, spese per lavori a cottimo, sussidi al personale provvisorio ed avventizio per la formazione e conservazione del catasto ed al personale straordinario escluso dai ruoli del personale aggiunto a sensi dell'articolo 11 della legge 14 luglio 1907, n. 543, e sussidi alle famiglie del detto personale nei casi di morte in servizio, lire 40,000.

Capitolo 52. Personale di ruolo (ispettori e conservatori delle ipoteche, aiuti ricevitori, bollatori e indicatori demaniali) (*Spese fisse*), lire 100,000.

Capitolo 61. Indennità di tramutamento al personale dell'Amministrazione esterna delle tasse sugli affari, lire 8,000.

Capitolo 63. Indennità ai volontari demaniali, lire 15,000.

Capitolo 68. Spese per la sicurezza e l'arredamento degli uffici esecutivi e per trasporto dei mobili, registri e stampati in caso di trasferimento di sede degli uffici predetti, lire 16,360.

Capitolo 74. Spese per il pagamento ai comuni della quota loro spettante sul provento delle tasse di bollo sui biglietti d'ingresso ai cinematografi (art. 6 del decreto legislativo 12 novembre 1914, n. 1233) (*Spesa d'ordine*), lire 3,810,000.

Capitolo 77. Spese per l'accertamento, la riscossione, il controllo e l'amministrazione delle tasse di bollo sui biglietti d'ingresso ai cinematografi (art. 6 del decreto legislativo 12 novembre 1914, n. 1233) (*Spesa d'ordine*), lire 198,500.

Capitolo 81. Spese di personale per speciali gestioni patrimoniali (*Spese fisse*), lire 10,500.

Capitolo 92. Spese di amministrazione e di manutenzione ordinaria e straordinaria e di miglioramento delle proprietà demaniali e per l'assicurazione degli operai contro gli infortuni sul lavoro, lire 25,000.

Capitolo 99. Spese di amministrazione, miglioramento e manutenzione ordinaria e straordinaria e per l'assicurazione degli operai contro gli infortuni sul lavoro - Canali Cavour, lire 100,000.

Capitolo 135. Soldo per la Guardia di finanza, lire 1,890,000.

Capitolo 158. Personale di ruolo dei laboratori chimici delle gabelle (*Spese fisse*), lire 80,000.

Capitolo 165. Prelevamento di campioni, indennità di trasferta, premi per la scoperta delle contravvenzioni, trasporto dei corpi di reato ed altre spese per l'esercizio della vigilanza diretta a reprimere la fabbricazione ed il commercio dei vini artificiali ai sensi della legge 11 luglio 1904, n. 388, lire 20,000.

Capitolo 166. Personale tecnico di ruolo delle imposte di fabbricazione (*Spese fisse*), lire 92,000.

Capitolo 171. Restituzione di imposte di fabbricazione sullo spirito, sullo zucchero e sul glucosio impiegati nella preparazione dei vini tipici e dei liquori, dei vini liquorosi, dell'aceto, dell'alcool, delle profumerie e di altri prodotti alcoolici e zuccherini esportati, sulla birra, sulle acque gassose

esportate, e restituzione dell'imposta sull'acido acetico adoperato nelle industrie. (*Spesa obbligatoria*), lire 165,000.

Capitolo 174. Personale straordinario delle imposte di fabbricazione incaricato dell'applicazione dei congegni meccanici e loro riparazione - Mercedi, lire 3,000.

Capitolo 176. Personale di ruolo delle dogane (*Spese fisse*), lire 923,500.

Capitolo 177. Personale di ruolo delle dogane - Indennità di residenza in Roma (*Spese fisse*), lire 10,000.

Capitolo 178. Spese d'ufficio ed indennità (*Spese fisse*), lire 10,000.

Capitolo 189. Restituzione di diritti indebitamente riscossi, restituzione di depositi per bollette di temporanea importazione ed esportazione e per bollette a cauzione di merci in transito, e pagamento al consorzio autonomo del porto di Genova delle somme riscosse a titolo di tassa supplementare d'ancoraggio per gli approdi nel porto di Genova ed al comune di Savona per quelle riscosse per tassa supplementare di ancoraggio per gli approdi nel porto di Savona (*Spesa d'ordine*), lire 500,000.

Capitolo 207. Personale di ruolo del lotto (*Spese fisse*), lire 35,000.

Capitolo 217. Personale di ruolo delle coltivazioni dei tabacchi compreso il personale degli uscieri (*Spese fisse*), lire 12,000.

Capitolo 219. Personale di ruolo delle manifatture e dei magazzini dei tabacchi grezzi compreso il personale dei portinai visitatori e degli uscieri (*Spese fisse*), lire 70,000.

Capitolo 227. Assegni, soprassoldi e indennità al personale per la vigilanza delle coltivazioni di tabacco destinato all'esportazione ed altre spese relative, lire 8,000.

Capitolo 233. Spese d'ufficio e di materiali d'ufficio, di assistenza medica e medicinali, di visite medico-collegiali per l'ammissione ed il licenziamento del personale a mercede giornaliera ed altre per le agenzie ed uffici delle coltivazioni; acquisto di libri, abbonamenti a pubblicazioni periodiche e spese per traduzioni occorrenti all'Amministrazione centrale ed alle agenzie ed uffici suddetti, indennità d'ufficio al personale direttivo dei riparti e delle zone di vigilanza delle coltivazioni, lire 4,000.

Capitolo 245. Compra dei sali (*Spesa obbligatoria*), lire 100,000.

Capitolo 250. Personale di ruolo dei magazzini di deposito dei sali e tabacchi (*Spese fisse*), lire 25,000.

Capitolo 253. Spese d'ufficio e diverse inerenti alla gestione dei magazzini di deposito dei sali e tabacchi per assegni speciali ai funzionari incaricati della gerenza delle sezioni di deposito per illuminazione, riscaldamento, canoni d'acqua, verifica e manutenzione degli strumenti da pesare, comunicazioni telefoniche e telegrafiche, distruzione del sale avariato; provvista di stampati speciali, visite medico-collegiali ai funzionari dei magazzini di deposito ed altre spese minute dipendenti dalla gestione suddetta, lire 1,000.

Capitolo 254. Indennità di trasferimento, di missione e di disagiata residenza per i servizi di deposito dei sali e tabacchi e supplemento di indennità ai volontari amministrativi assegnati ai depositi suddetti, lire 1,000.

Capitolo 257. Spese inerenti al servizio degli uffici di vendita per acquisto, trasporto e riparazione degli istrumenti da pesare, di mobili, attrezzi ed altri oggetti; imposta sui fabbricati, manutenzione e riparazione dei locali, canoni d'acqua, comunicazioni telefoniche e telegrafiche; visite medico-collegiali ai magazzinieri di vendita; spese comuni agli uffici di vendita ed alle rivendite per pesatura dei generi ed altre operazioni di verifica, per stampati speciali e diverse, lire 5,500.

Capitolo 274. Spese per la manutenzione straordinaria del palazzo dei Ministeri delle finanze e del tesoro, lire 4,600.

Capitolo 302. Assegni e sussidi mensili di licenziamento agli operai delle manifatture dei tabacchi, lire 10,000.

Capitolo 305. Premi ai coltivatori della Sardegna che introdurranno nelle loro aziende la coltivazione del tabacco secondo le norme e le condizioni stabilite dagli articoli 100 a 110 del regolamento 8 novembre 1900 sulla coltivazione del tabacco (articolo 38 della legge 14 luglio 1907, n. 562) (Ottava delle venti annualità), lire 8,000.

Capitolo 306. Premi ai coltivatori della Basilicata che introdurranno nelle loro aziende la coltivazione del tabacco secondo le norme e le condizioni stabilite dagli articoli 100 a 110 del regolamento 8 novembre 1900 sulla coltivazione indigena del tabacco (art. 6 della legge 9 luglio 1908, n. 445) (Ottava delle venti annualità), lire 6,000.

Capitolo 322. Personale della Guardia di finanza per la riscossione del dazio (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Napoli), lire 35,000.

Capitolo 329. Restituzione di diritti indebitamente esatti (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Napoli), lire 20,000.

Capitolo 330. Fitto di locali per gli uffici (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Napoli), lire 8,000.

Capitolo 337. Personale della guardia di finanza per la riscossione del dazio (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Roma), lire 25,000.

Capitolo 341. Spese di manutenzione della cinta daziaria, canoni per occupazione di terreni e di riparazioni, manutenzione, illuminazione e riscaldamento dei locali, di servizio sanitario, ed altre (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Roma), lire 50,000.

Capitolo 345. Fitto di locali per gli uffici (*Spesa d'ordine*) (Dazio consumo di Roma), lire 4,000.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito l'articolo 1, con l'annessa tabella A della quale è stata data lettura.

(È approvato).

#### Art. 2.

Sono autorizzate le seguenti assegnazioni straordinarie iscritte ad appositi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio 1915-16, compresi nella tabella B, annessa alla presente legge:

a) lire 300.000 per quote di cambio sulle restituzioni di dazi d'importazione versati in biglietti di Stato e di banca;

b) lire 45,000 per acquisto di materiale fisso e mobile, fitto di locali, mercedi, indennità, compensi e diverse per i servizi di approvvigionamento, di deposito e di vendita dei generi di privativa nelle località occupate oltre confine.

Si dia lettura della tabella B annessa all'articolo 2.

LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:

#### TABELLA B.

*Maggiori assegnazioni su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1915-16.*

Capitolo 301-*quater*. Quote di cambio sulle restituzioni di dazi d'importazione versati in biglietti di Stato e di banca, lire 300,000.

Capitolo 307-*bis*. Acquisto di materiale fisso e mobile, fitto di locali, mercedi, indennità, compensi e diverse per i servizi di

approvvigionamento, di deposito e di vendita dei generi di privativa nelle località occupate oltre confine, lire 45,000.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito l'articolo 2 con l'annessa tabella B di cui è stata data lettura.

(È approvato).

#### Art. 3.

È approvata la maggiore assegnazione di lire 21,400 e la diminuzione di stanziamento per uguale somma sui capitoli dello stato di previsione della spesa del Fondo di massa del Corpo della Regia Guardia di finanza, per l'esercizio 1915-16, indicati nella tabella C annessa alla presente legge.

Si dia lettura della tabella C annessa all'articolo 3.

LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:

#### TABELLA C.

*Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della Regia Guardia di finanza per l'esercizio 1915-16.*

#### MAGGIORI ASSEGNAZIONI.

Capitolo 2. Stipendi al personale del magazzino centrale del vestiario - Indennità al magazzinoiere, al controllore, ai comandanti di circolo ecc., per la gestione dei magazzini vestiario (*Spese fisse*), lire 9,400.

Capitolo 8. Spese d'imballaggio e trasporti di effetti di proprietà della massa (*Spesa obbligatoria*), lire 12,000.

#### DIMINUZIONI DI STANZIAMENTO.

Capitolo 10. Spese per il mantenimento delle infermerie presidiarie del Corpo ed altre per manutenzione e rinnovazione del materiale (*Spesa obbligatoria*), lire 14,500.

Capitolo 21. Spese per l'impianto d'infermerie presidiarie, lire 6,900.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito l'articolo 3 con l'annessa tabella C di cui è stata data lettura.

(È approvato).

#### Art. 4.

È approvata la maggiore assegnazione di lire 500,000 al capitolo n. 4 « *Acquisto*

*di effetti di vestiario e di equipaggiamento pel personale di truppa (Spesa obbligatoria)» dello stato di previsione della spesa del Fondo di massa del Corpo della Regia Guardia di finanza per l'esercizio 1915-16, ed in correlazione è pure approvato l'aumento di egual somma al capitolo n. 26: « Importo degli effetti di vestiario e di equipaggiamento somministrati agli agenti » dello stato di previsione della spesa ed al capitolo n. 7 « Importo di effetti di vestiario e di equipaggiamento somministrati agli agenti del Corpo » dello stato di previsione della entrata del fondo suddetto.*

*(È approvato).*

Anche questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Convalidazione di decreti Reali e Luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste durante il periodo dal 21 maggio al 30 giugno 1915.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Con-

validazione di decreti Reali e Luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste durante il periodo dal 21 maggio al 30 giugno 1915.

Se ne dia lettura.

**LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:** (V Stampato n. 432-A).

**PRESIDENTE.** La discussione generale è aperta.

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico di cui do lettura:

« Sono convalidati i decreti Reali e Luogotenenziali coi quali furono autorizzate le prelevazioni descritte nell'annessa tabella, dal fondo di riserva per le spese impreviste, iscritto al capitolo n. 140 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1914-15 ».

Si dia lettura della tabella annessa a questo disegno di legge.

**LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:**

LEGISLATURA XXIV - 1ª SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 15 APRILE 1916

**Tabella dei Decreti Reali e Luogotenenziali di approvazione delle prelevazioni dal Fondo di riserva per le spese imprevedute, eseguite nel periodo di vacanze parlamentari dal 21 maggio al 30 giugno 1915.**

Data dei Decreti Reali e Luogotenenziali	Capitoli del bilancio ai quali vennero iscritte le somme prelevate		Somma prelevata
	Numero	Denominazione	
		<b>Ministero delle finanze.</b>	
3 giugno 1915 . . . . .	149	Indennità di tramutamento al personale civile dell'Amministrazione esterna delle gabelle . . . . .	30,000. »
23 maggio 1915 . . . . .	177	Acquisto, riparazione e manutenzione del materiale ad uso delle dogane, ecc. . . . .	20,000. »
		<b>Ministero degli affari esteri.</b>	
17 giugno 1915 . . . . .	16	Compensi per lavori straordinari. . . . .	8,000. »
Id. . . . .	19	Spese casuali. . . . .	3,000. »
Id. . . . .	44	Spese eventuali all'estero . . . . .	20,000. »
		<b>Ministero dell'interno.</b>	
3 giugno 1915 . . . . .	71	Provvedimenti profilattici in casi di endemie e di epidemie ecc.	40,000. »
30 maggio 1915 . . . . .	171	Fitto di locali di proprietà privata per le carceri e per i riformatori. . . . .	9,341. 02
		<b>Ministero della guerra.</b>	
23 maggio 1915 . . . . .	14	Sussidi ad ufficiali non più in attività di servizio, ad ex-militari di truppa, ecc. . . . .	30,000. »

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà fra poco votato a scrutinio segreto.

**Votazione segreta.**

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta dei seguenti disegni di legge testè approvati:

Approvazione della maggiore assegnazione di lire 1,049, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1914-15.

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1915-16.

Convalidazione di decreti Reali e Luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese imprevedute durante il periodo dal 21 maggio al 30 giugno 1915.

Si faccia la chiama.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Lasciemo aperte le urne.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1915 al 30 giugno 1916.**

**PRESIDENTE.** Procederemo nell'ordine del giorno il quale reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1915 al 30 giugno 1916.

Proseguendo nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Labriola, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta della necessità di assicurare il controllo del Parlamento sulla politica estera del Governo, passa all'ordine del giorno ».

**LABRIOLA.** Sulla politica della guerra non cadono, certo, differenze fra i gruppi che sostennero il Governo, il maggio scorso. Lealmente ed onorevolmente, con fermezza ed intelligenza, il Governo e l'onorevole Sonnino mantengono la linea che essi segnarono al Paese e il Paese acconsentì.

In tema di bilancio, parlo per svolgere nè più, nè meno che l'ordine del giorno presentato.

Sebbene vi abbia già accennato in altre circostanze, non mi sembra superfluo discutere in questa sede un problema che interessa molto da vicino l'avvenire e la sostanza dei partiti democratici, anzi della stessa vita democratica di uno Stato moderno: la maniera cioè come possa assicurarsi il controllo del Paese sulla politica estera del Governo.

Non mi sembra inopportuno il momento, perchè appunto nei periodi di crisi diviene più urgente il problema. Nello scorrere della vita ordinaria la questione del controllo è accademica; nei periodi di convulsione della storia essa è tutta pratica. Forse è la vera pietra di paragone alla quale riconoscere i partiti democratici. L'oblio della questione, la poca sensibilità della sua urgenza sono forse l'indizio più forte dello scarso sentimento democratico del Paese.

Tutte le questioni di sovranità terminano in essa. Dalla politica estera dipende la politica militare dello Stato; perchè nessuno concepisce un'organizzazione dell'esercito se non in servizio di una determinata po-

litica estera. La politica militare domina la politica finanziaria, con il pondo delle spese che essa impone. Un Paese, dunque, che non ha la mano, per mezzo dei suoi rappresentanti, sulla politica estera dello Stato, praticamente non è nemmeno padrone nè della sua politica militare, nè della sua politica finanziaria.

Le democrazie sono state sempre molto gelose di questo diritto. Non parlo naturalmente della democrazia americana, la quale ha iscritto nella Costituzione non solo il diritto di controllo, ma il diritto di iniziativa da parte del Parlamento in materia di politica estera. Tutti sanno in che maniera gelosa ed insistente lo stesso diritto è esercitato dalla Camera francese mercè il sistema delle Commissioni.

Da noi nulla di tutto questo. Quando noi ci domandiamo quali sono i diritti del Parlamento in materia di politica estera, purtroppo dobbiamo riconoscere che essi sono mal definiti o non esistono affatto. I ministri si trasmettono la sacra fiaccola del segreto ed il Parlamento è tenuto sistematicamente all'oscuro di tutto.

L'onorevole Sonnino non ha inventato il sistema del segreto, che è nelle tradizioni della Consulta, ma lo ha certamente aggravato. Vi è nel *Libro Verde* sui negoziati con l'Austria un dispaccio rivelatore. In data del 10 marzo 1915 l'onorevole Sonnino intavolando le sue trattative con l'Austria reclamava « il segreto assoluto dei negoziati ». E sì che il contraente era l'Austria, cioè uno Stato che non usa troppe concessioni allo spirito democratico. Tuttavia dobbiamo riconoscere che in materia di segreto diplomatico nessuno Stato, Russia compreso, ha mai eguagliato l'Italia.

Ma ho già riconosciuto che il sistema non è stato inventato dall'onorevole Sonnino. È tutta una tradizione della Consulta che fa divenire perplessi ed esitanti. Noi facciamo una guerra di liberazione e non ci accorgiamo che i rapporti di sovranità, come si sono costituiti in Italia, non sono ancora di un popolo libero.

Negli ultimi cinque anni sono avvenute quattro grandi crisi internazionali che hanno fatto capo a tre guerre, due delle quali combattute dall'Italia; ebbene il Parlamento italiano non ha potuto avere i documenti diplomatici relativi a queste crisi se non per un semplice frammento della più grave di esse, quella che ha coinvolto il paese nella guerra che ora si combatte.

Il luglio del 1911 scoppia la crisi di Agadir.

per il Marocco. L'Italia è parte cointeresata alle sorti del Marocco. Da quella crisi esce un'intesa con la Francia, che consente all'Italia l'occupazione di Libia. Tutti i paesi pubblicano i loro documenti diplomatici sulla crisi. Soltanto l'Italia si tace e i suoi cittadini debbono andare incontro all'ignoto senza nulla sapere.

Il 27 settembre dello stesso anno l'Italia è complicata in una guerra con la Turchia a causa della Libia. Apprendiamo dal *Libro Verde* sulla guerra presente, che in quella occasione il paese è trascinato ad una duplice possibilità di guerra, prima con l'Austria, poi con la Francia. Ma i libri diplomatici italiani brillano per la loro assenza. Il paese avrebbe potuto essere condotto alla guerra e non saperne nulla.

Il 30 maggio del 1913 si firma la pace di Londra. L'Italia vi assume un atteggiamento che diviene decisivo per i nostri futuri rapporti con la Grecia. Il paese è impegnato nel regolamento delle cose dell'Albania. Ma dell'atteggiamento della diplomazia italiana rispetto alla Grecia - causa della ormai preformata ostilità della Grecia verso l'Italia - e rispetto all'Albania, nulla deve sapere il paese; e dire che ognuno di questi passi può imporre al paese una guerra!

Ma più gravi ed infinitamente più sconcertanti sono gli avvenimenti dell'estate 1914. Dopo trentatré anni di sua permanenza nella Triplice, l'Italia se ne libera con una dichiarazione di neutralità che è il preludio e l'antifatto della sua futura guerra contro gli antichi alleati. Quale avvenimento più grave di quello per la storia del nostro paese? Quale risoluzione più radicale delle nostre direttive politiche? Ecco che da un momento all'altro la guerra può abbattersi sul nostro paese. Ma perchè il Governo italiano si sia liberato di quel pesante vincolo, perchè abbia posto le premesse di una guerra; questo il paese non deve saperlo!

Ma il paese paga, ma il paese dà il proprio sangue. Silenzio e mistero. Noi dobbiamo ignorare come si svolsero quegli avvenimenti.

Nè si dica che il Governo italiano si è spiegato. Il Governo italiano ha detto che negli avvenimenti dal giugno al luglio del 1914 esso non riconosceva il *casus foederis*. Ora questa non è spiegazione. Questo è il fatto stesso del quale si disputa. Noi sappiamo appunto che, fortunatamente per l'onore d'Italia, il Governo non volle riconoscere nella duplice dichiarazione di guerra

della Germania il caso previsto dal trattato per la sua adesione alla guerra. Il punto di diritto pubblico è un altro: fu messo il paese in condizione di apprezzare la condotta del Governo?

Il paese non amava la Triplice. La Triplice, soprattutto a causa del mistero che la circondava, non era grata al paese. Quando il Governo lo liberò da quell'incubo, il paese respirò. Ma il paese nulla sapeva di quel trattato e nulla ne sa adesso.

Il *Libro Verde* italiano comincia col 9 dicembre 1914 e termina col 4 maggio dello stesso anno. Ma il primo documento del *Libro Verde* presuppone un fatto che il paese non conosce nei suoi termini diplomatici: la dichiarazione di neutralità; l'ultimo documento un altro enigma, che il paese continua ad ignorare, la limitazione della guerra all'Austria. Tutto il *Libro Verde* diviene un insopportabile epistolario, al quale manca l'introduzione e la conclusione. Perchè sia stato pubblicato, in verità non si capisce. Il Governo poteva mantenersi fedele al proprio sistema di far ignorare tutto al paese in materia di politica estera.

Secondo il *Libro Verde*, l'Italia fa una guerra per interpretare l'articolo di un trattato. Quel cotale articolo VII della Triplice dà o non dà diritto all'Italia a compensi nei Balcani, nel caso che l'alleato abbia già conseguito dei vantaggi? Disputa eminentemente bizantina, al proposito della quale resta solo da pensare che essa fosse stata tutta impiantata con una mira prestabilita di giungere alla rottura; perchè guerre per la interpretazione dell'articolo di un trattato non se ne fanno!

Tuttavia, dal punto di vista del diritto pubblico interno, il *Libro Verde* italiano apre l'adito ad una grave questione.

Di un trattato di alleanza presumibilmente di sette articoli, oltre un proemio non paragrafato, nel quale, a detta degli iniziati, si comprende il meglio del mistero, voi non pubblicate che un magro, unico articolo. Eppure gli antichi alleati, i nemici di oggi, dicono, proclamano, dichiarano che voi li avete traditi, che il trattato vi obbligava ad altro, che non c'è buona fede ad invocare un articolo solo, che occorre rifarsene allo spirito del trattato.

Ebbene, perchè non li confondete? Io sono sicuro che voi sareste in condizioni di farlo, che a voi dovrebbe riuscire agevole dimostrare che al trattato vi siete attenuti

con lealtà ed onore. Ma per farlo vi occorrerebbe pubblicare il trattato. Volete voi farci capire perchè, nemmeno caducato, il trattato della Triplice è un trattato che non si pubblica? È un documento questo così bizzarro, strano e pericoloso che, nemmeno dopo morto, si può offrirlo in pascolo alla pubblica curiosità? Quel vostro *Libro Verde* è puerile. Tutta una corrispondenza per discutere un trattato, e poi una guerra; ma del trattato niente. Tutto questo ha del fantastico e serve appunto a qualificare i metodi della Consulta.

Paese e politica estera, secondo la teoria ricevuta alla Consulta, sono due cose distinte. Via, riconosciamo semplicemente, che per un paese, che si pretende democratico, e fa una guerra, come si dice, di liberazione, non vi è nulla di più mortificante!

Ma aggiungerò di più. Chi ponga a confronto il *Libro Rosso* austriaco col *Libro Verde* italiano si accorge subito che le due tesi contrastanti si possono formulare così. L'onorevole Sonnino dice: « essendosi verificata la condizione di cui all'articolo VII del Trattato di alleanza, voi ci dovete dei compensi dovunque noi vogliamo, anche in paesi non balcanici » (documento 1 del *Libro Verde* italiano). Il conte Berchtold risponde: « la condizione di cui all'articolo VII non s'è adempiuta; se si fosse adempiuta, non vi toccherebbero che compensi balcanici, e la ragione è questa, che lo spirito del Trattato della triplice è diretto ad assicurare lo *statu quo* territoriale fra i contraenti » (documento 11 dello stesso *Libro Verde*).

Io sono d'avviso, io sono profondamente convinto che la tesi della Consulta è esatta. Basta leggere l'articolo VII del Trattato...

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. La nostra tesi fu accettata anche dall'Austria.

LABRIOLA. Io farei qualche riserva a questo proposito.

Se nel *Libro Rosso* austriaco si trova pubblicato quell'articolo è segno che l'Austria lo riteneva più conforme alla propria tesi.

Or dunque non è sulla base dell'articolo VII del Trattato di alleanza che si giustifica l'entrata in guerra dell'Italia, ma con l'interpretazione di tutto il trattato. Si può infatti rispondere che appunto perchè il trattato garantisce lo *statu quo* territoriale, i due antichi alleati lo hanno violato attaccando il Belgio. E allora il terreno proprio della guerra italiana è l'offesa che allo *statu quo* europeo hanno inflitto

i due Imperi dichiarando la guerra alla Russia e alla Francia.

Per convincere l'opinione pubblica dei neutri non vi basta pubblicare quell'enigmatico articolo VII del Trattato, che può essere stirato in tutti i sensi simile a un pezzo di guttaperca. Vi giova pubblicare tutto il trattato, e pur troppo voi non lo fate, aggravando il sospetto che quel trattato, specie nel proemio non paragrafato, non sia pubblicabile. E allora si ritorna al ritornello: ma perchè?

Dieci anni dopo che il trattato era stato firmato, il 4 marzo 1871, l'onorevole Rudini, rispondendo a un'interrogazione dell'onorevole Luigi Ferrari, dichiarava: « Non credo di potermi accingere alla pubblicazione del trattato ». Trentatré anni dopo, ad alleanza putrefatta, l'onorevole Sonnino mantiene lo stesso atteggiamento. Sono considerazioni di politica internazionale che lo vietano? Io non lo credo, e la ragione è semplicissima.

Tutti conoscono il testo dei discorsi pronunziati il 24 maggio e il 3 luglio 1902, rispettivamente dall'onorevole Prinetti e dal signor Delcassé ai due Parlamenti d'Italia e di Francia. In quella occasione se l'onorevole Prinetti dichiarò che la Triplice non conteneva nulla di aggressivo contro la Francia, il signor Delcassé affermò recisamente: « In nessun caso, sotto nessuna forma l'Italia può divenire nè lo strumento, nè l'ausiliario d'un'aggressione contro il nostro paese ». Ed era vero, come i fatti hanno dimostrato. Ma il signor Delcassé si sarebbe lasciato andare a una così grave affermazione, se non avesse avuto visione o conoscenza, sia pure indiretta, del testo del trattato?

Noi vediamo dunque che non sono, nè possono essere considerazioni di politica estera quelle che trattengono e hanno trattenuto i nostri ministri dal pubblicare il trattato, ma motivi di altra natura, e probabilmente di politica interna. Non senza ragione, a proposito della Triplice, si intese parlare di Santa Alleanza.

L'onorevole Bonghi, che era un conservatore, era molto preoccupato di questo mistero che circondava il trattato della Triplice alleanza. Il 4 aprile 1891 egli scriveva nel *Gaulois*:

« Noi non abbiamo ancora letto il trattato della Triplice alleanza. Il signor Rudini non è meno deciso su questo punto che lo stesso onorevole Crispi. Bisogna, secondo l'uno e secondo l'altro, che il trat-

tato resti segreto. Alla Camera è stata combattuta questa teoria secondo la quale è permesso, sotto un regime parlamentare, di non pubblicare, nè presentare al Parlamento, durante nove anni, un trattato che interessa lo Stato nella sua stessa esistenza; ma la Camera ne è soddisfatta e non si può negarle il piacere di non saper nulla. Così noi non leggeremo il trattato nè ora, nè mai. Gli stessi ministri non lo hanno letto. Soltanto il presidente del Consiglio e il Re sanno quello che contiene. Questo segreto, lo confesso, autorizza i francesi ai sospetti forse i più falsi. Non si può provar loro che non vi è niente nel trattato, di cui possano offendersi o dispiacersi ».

Le tenebre che si addensano intorno al trattato della Triplice alleanza rappresenteranno certamente per lo storico futuro un curiosissimo problema.

Ora se i trattati non si pubblicano, se i documenti diplomatici sono muti, se la discussione dei bilanci non è che funzione di controllo finanziario; quale strumento è a disposizione del Parlamento per assicurarsi una qualsiasi influenza sulla politica estera dello Stato?

In materia di politica estera la nostra pratica costituzionale ci pone a fianco della Russia, con l'aggravante che almeno colà i ministri di tanto in tanto fanno qualche discorso. (*Approvazioni*).

Ad ogni modo è fondato il sospetto che solo considerazioni di politica interna impediscano di pubblicare il trattato della Triplice. Infatti nel documento numero 2 del *Libro Rosso* austriaco è constatato che nella introduzione al trattato della Triplice era indicato che scopo di esso era altresì assicurare l'ordine monarchico nei paesi contraenti. Certo non si può lodare chi in un trattato di alleanza includeva clausole di politica interna ed alienava così la libertà del paese. (*Approvazioni*).

Un piccolo circolo di persone, fra responsabili e irresponsabili, tratta la politica estera come un suo privato negozio. E con quale spirito? Diciamo pure la verità: con lo spirito che gli viene dalla sua posizione e dalla sua educazione sociale, con lo spirito della sua derivazione di classe.

Sfogliate l'*Annuario* del Ministero degli esteri e vi parrà di leggere una pagina dell'*Almanacco* di Gotha. In un paese così democratico nella sua costituzione sociale, senza aristocrazia storica, le funzioni diplomatiche sono un appannaggio del ceto nobiliare. Dei ministri plenipotenziari, su

23, non meno di 15 sono insigniti di alti titoli nobiliari; su 21 consiglieri di legazione, 11 si trovano nella stessa condizione; su 7 primi segretari di legazione, 5 hanno titoli di nobiltà; vale a dire che su 51 alti funzionari del Ministero degli esteri, 30 sono dei nobili e gli altri 21 appartengono alla più alta borghesia, spasimante dietro qualche cosa come un titolo. (*Commenti — Approvazioni*).

Non dite che son quisquillie. Quando volete rendervi conto di certi sentimenti e di certe inclinazioni della nostra politica estera, non dimenticate coloro che la fanno. È lo strumento che risponde per la cosa!

Il *Libro Verde* fu molto lodato quando venne alla luce. Non potetti partecipare a quelle lodi, non solo perchè mi parve errato discutere della guerra in base a una teorica di compensi, ma anche perchè nella corrispondenza dell'onorevole Sonnino il punto di vista nazionale cede il posto a una preoccupazione dinastica. (*Commenti — Rumori*). Nel documento 8 del *Libro Verde*, in data 20 dicembre 1914, l'onorevole Sonnino scrive: « La sua soluzione (del compito che il Governo si era proposto) poteva implicare ripercussioni dannose oltrepasanti la sorte di un Ministero... La Monarchia sabauda prende la maggior sua forza dalla rappresentanza del sentimento nazionale. E il principe di Bülow si sarebbe potuto ben presto render conto della verità di queste nostre asserzioni ». E nel documento 25, del 18 febbraio 1915: « La monarchia di Savoia trova la sua maggior radice nella personificazione delle idealità nazionali, e questa radice è così forte da aver potuto reggere e vincere di fronte al lungo contrasto col Papato e al dilagare del socialismo rivoluzionario ».

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Ella cerca di provare che io ho pubblicato troppo! (*Si ride*).

LABRIOLA. Ne è pentito, onorevole Sonnino? Un uomo schietto come lei, ne sarebbe pentito?

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Non ne sono pentito affatto! Stia tranquillo!

LABRIOLA. E allora, mi permetterà di continuare nelle mie deduzioni.

Molte particolarità della politica estera, non solo del nostro paese, e molti errori e molte esagerazioni, si spiegano riflettendo a queste due circostanze: che essa è segreta, che essa è condotta da un ceto che nella nostra borghese società dell'industria e

del commercio è sorpassato. E certo, di fronte a questa duplice constatazione, permane la questione: come avvenga che le nostre democrazie tollerino questa anomalia senza tentare di modificarla. A che parlare di sovranità popolare, quando la politica estera ne è una smentita in atti?

E servisse a qualche cosa questo segreto diplomatico! Nel 1902 l'Italia era ancora nella Triplice; gl'italiani ignoravano questo trattato; ma il ministro Delcassé doveva certamente conoscerlo e poteva annunziare alla tribuna che esso non conteneva nulla contro la Francia. Voi vedete che il segreto diplomatico, se è una realtà contro i propri concittadini, non lo è mai verso gli altri interessati. Esso non vi garantisce contro i loro colpi; impedisce soltanto ai vostri concittadini di sapere dove li conducete.

I diplomatici esteri hanno sempre modo di sapere che cosa avete stabilito, che cosa vi proponete di fare. I sistemi di spionaggio internazionale hanno raggiunto il colmo della perfezione. Leggete la storia del processo Dreyfus di Joseph Reinach, se avete ancora bisogno di essere eruditi. Voi avrete la prova che ogni ministro degli esteri e ogni stato maggiore dell'esercito sanno sempre tutto quello che si è macchinato, e che l'arte di decifrare i dispacci è coltivata nella stessa maniera dappertutto.

Nel *Libro Rosso* austriaco risulta al documento 59 che l'ambasciatore Macchio aveva un informatore nell'*entourage* immediato dell'onorevole Salandra; nel documento 135, che egli aveva un altro informatore alla Consulta. Credetelo: il segreto diplomatico non è vero che in danno dei propri concittadini. Nemici ed alleati sanno sempre tutto!

Il segreto diplomatico nuoce al paese e non giova alla diplomazia. Esso serve soltanto ad impedire che le correnti dell'opinione pubblica attraversino gli alti piani e le nobili cogitazioni di quel piccolo circolo di professionali che fa la diplomazia. (*Approvazioni*).

Ma dice l'onorevole Salandra che la pubblicità in materia di politica estera è in contrasto con l'articolo 5 dello Statuto, è incostituzionale. Se io non ho mal compreso il pensiero racchiuso in una sua risposta al senatore Barzellotti nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Salandra è di avviso che l'iniziativa in materia di politica estera tocchi al potere esecutivo

e al Capo dello Stato. Veramente col sistema dei decreti-legge il potere esecutivo è in Italia anche potere legislativo, ed è perciò solennissimo errore dire non pure che l'Italia è retta a regime parlamentare, ma a vero sistema costituzionale. Infatti il decreto-legge non è nello Statuto, come tante altre cose.

C'è però l'articolo 5. Ma l'onorevole Salandra ha dimenticato che quell'articolo ha già subito un'importante modificazione allorchè si riferisce ai trattati di commercio, che ora non li fa più il Re, ma il Parlamento, per mezzo delle sue Commissioni. Nè si confonda questa modificazione sostanziale subita dall'articolo 5 dello Statuto con la riserva formulata nell'ultimo periodo dello stesso articolo, dove si parla dell'obbligo di comunicare i trattati che importino oneri finanziari o variazioni territoriali. Altro è comunicare e altro formare un trattato, e il Parlamento non riceve le comunicazioni dei trattati di commercio, ma li forma.

Dunque l'articolo 5 è già una cosa morta. E c'è di più. Se esso vive solo per un suo pericolosissimo frammento, non sfugge alla regola comune di tutte le norme di diritto pubblico italiano. Il Parlamento italiano è sempre Costituente. Esso ha riformato e riforma continuamente lo Statuto.

La questione perciò dell'articolo 5 dello Statuto si riduce a quella più semplice della formazione di una maggioranza parlamentare capace di modificarlo. Ma contro la sua modificazione non si può opporre nessuna norma di diritto costituzionale.

Sofisticando si potrebbe dire che nei limiti in cui ogni e qualsiasi trattato importa sempre oneri finanziari (e quale trattato di alleanza non è completato da una convenzione militare, che impone sempre degli oneri finanziari?) tutti i trattati di alleanza debbono essere comunicati al Parlamento in forza dello stesso articolo 5 dello Statuto, che si invoca per non pubblicar nulla. Ma io ammetto volentieri che in materia di diritto pubblico non sono gli arzigogoli giuridici quelli che hanno il sopravvento. Tutti i problemi di diritto pubblico sono problemi di forza, e nei limiti in cui i poteri costituzionalmente irresponsabili dello Stato e il potere esecutivo riescono a porre un diritto di riserva sulla politica estera dello Stato; non è con una interpretazione più o meno letterale o spirituale dell'articolo 5 dello Statuto che si

riuscirà a persuaderli del loro torto e ad abbandonare ciò che detengono.

Certo se il regime di gabinetto funzionasse da noi correttamente qualche garanzia troveremmo nella collegialità delle decisioni del Consiglio dei ministri. Ma la questione è tutt'altro che chiara. Il Regio decreto del 14 novembre 1901 sulle attribuzioni del Consiglio dei ministri è uno strano documento. Al n. 5 del 1º articolo bensì stabilisce che le questioni internazionali sono sottoposte al Consiglio dei ministri; ma all'articolo 9 si dichiara che « il ministro degli esteri conferisce col presidente del Consiglio su tutte le note e comunicazioni che impegnino la politica del Governo nei suoi rapporti con i Governi esteri ». Cosicché sembra in sostanza che — trattone i poteri irresponsabili — la politica estera sia faccenda che passi tra il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri. Ondel'articolo 1º va inteso nel senso che al Consiglio dei ministri sono sottoposti solo i trattati e le questioni internazionali, per le quali il ministro degli esteri non si è impegnato al segreto.

Se poi teniamo conto che il Regio decreto 4 marzo 1908 sulle attribuzioni del Capo dello stato maggiore stabilisce che egli deve essere tenuto al corrente della situazione internazionale e dei trattati, si ha il seguente quadro del regime costituzionale della nostra politica estera.

Il ministro degli esteri, di accordo con i poteri irresponsabili, assume gli impegni di natura internazionale; ne conferisce col Capo di stato maggiore e col presidente del Consiglio; questi giudica quali questioni debbono essere sottoposte al Consiglio dei ministri; per le rimanenti, ministro degli esteri, presidente del Consiglio e Capo di stato maggiore restano vincolati al segreto. Tre persone per decidere della vita e della sorte di un popolo di trentasette milioni di uomini; vi è un po' poco!

E nel *Libro Rosso* austriaco troviamo un documento, sotto il n. 31, che ci dà una curiosa idea della maniera come il nostro Capo di stato maggiore esercitava la sua influenza sulla politica estera del paese. Egli infatti poteva assicurare l'attaché militare austriaco: « Italie ne marchera jamais contre Autriche, si Autriche n'occupe pas Loevcen et ne déränge équilibre adriatique ». Sono assicurazioni che non combaciano con la tesi italiana sulla guerra... (*Commenti*).

In questa materia si può avere un pro-

gramma massimo e un programma minimo. Io sono un adepto deciso del sistema americano, non solo della pubblicità, ma della iniziativa parlamentare in materia di politica estera; mi accontenterei del sistema francese. Ma agli Stati Uniti e in Francia c'è la Repubblica, e questo spiega molte cose. Pure se nemmeno al sistema delle Commissioni potesse giungersi, almeno chiediamo l'integrale rispetto delle facoltà del Consiglio dei ministri, vale a dire la collegialità ministeriale delle decisioni in materia di politica estera. Nei corridoi si dice che ai nostri ministri non è stato nemmeno sottoposto il Patto di Londra. Questi ministri, sia detto in parentesi, si trovano in una situazione inferiore a quella di ogni mediocre giornalista parigino o londinese. Ma, a parte il caso presente, è certo doloroso che un documento di così enorme gravità debba essere ignorato non solo dalle Camere, ma dallo stesso Consiglio dei ministri. Signori, dopo ciò vi pare esagerata la mia affermazione che in materia di politica estera il regime italiano è molto più vicino a quello dell'autocrazia russa, anziché a quello delle democrazie occidentali?

Concluderò seccamente con questa semplice osservazione. Ogni politica estera segreta — nella sua stessa realtà di non essere segreta se non soltanto per i propri concittadini — è un atto di sfiducia verso il Paese. Essa è propria dei regimi fondati sulla separazione dei cittadini dal potere, sulla distinzione giuridica del Paese e del Governo, cioè dei regimi autocratici. Ogni politica estera palese è un atto di fede verso il Paese e i propri concittadini. Dopo ciò che il Paese ha fatto — alla frontiera e all'interno — per menare a termine la grande impresa nazionale, la politica estera segreta è condannata. La democrazia, in tutte le sue gradazioni, deve comprendere questa verità. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ivanoè Bonomi, il quale svolgerà il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che gli accordi intervenuti fra gli alleati nel Convegno di Parigi giovino agli interessi e alle idealità dell'Italia, passa alla discussione degli articoli ».

BONOMI IVANOE. Onorevoli colleghi! L'onorevole Labriola ha sollevato con molta eloquenza e con molta dottrina una

questione di altissima importanza che la democrazia non può lasciar cadere e che sarà certo risollecata quando si tratterà di stabilire i nuovi rapporti internazionali di una Europa rinnovata.

Io però non mi lusingo che le vibranti parole dell'onorevole Labriola ed anche tutta la nostra discussione possano avere virtù di ottenere dal Governo dichiarazioni più ampie, più precise e più minute intorno a quello che è il tema vero della discussione di oggi, cioè i Convegni di Parigi e di Roma.

È evidente che il Governo ha preso impegni con i Governi alleati di non manifestare alla Camera quello che certamente è la parte più importante degli accordi stabiliti, accordi che, se non mantenuti segreti, nonostante lo scetticismo dell'onorevole Labriola sul segreto diplomatico, indebolirebbero la nostra azione di fronte agli avversari.

Per questo, noi che abbiamo fatto credito della nostra fiducia al Governo in condizioni ben diverse ed in momenti molto meno gravi e decisivi, non lo costringeremo oggi a rompere la consegna, giacchè questa consegna poggia sopra motivi così alti e così saldi.

Ma se questa è la posizione del Parlamento di fronte al Governo in questa discussione (e non credo che in questo momento se ne possa pensare una diversa) credo che questa posizione non vieti a noi di discutere i problemi e le soluzioni che nascono dal pieno ingresso dell'Italia nella sfera di azione degli alleati.

Anzi credo che questa nostra libera discussione, la quale non deve avere altro confine se non nella preoccupazione, sempre presente al nostro spirito, di non nuocere agli interessi della patria, debba essere di incoraggiamento e di conforto al Governo per assumere, sotto la sua responsabilità, quegli atteggiamenti che più sentirà conformi ai sentimenti e alle aspirazioni del Paese.

È per questo che in tutti i Parlamenti di Europa (ed anche di recente in quello che ha minori tradizioni di democrazia perchè ha il pregio della maggior giovinezza: la Duma russa), al necessario riserbo del Governo ha fatto riscontro l'ampia e libera discussione del Parlamento, quasi a manifestare che, se le vecchie tradizioni della diplomazia, delle quali ha parlato l'onorevole Labriola, e le necessità militari consigliano oggi ai Governi il segreto sugli ac-

cordi intervenuti, questi accordi trovano il pieno consentimento dei popoli, che ne sanno valutare l'importanza e che ne sanno prevedere gli svolgimenti.

Il convegno di Parigi, che mi sembra essere il maggior tema offerto alla nostra discussione, ha un duplice significato: un significato che si attiene alle nostre discussioni interne ed alle nostre recenti polemiche, e un significato che si riallaccia al suo valore di fatto internazionale.

Le nostre recenti discussioni e polemiche interne avevano origine dallo speciale carattere della nostra guerra; carattere che, in parte, permane ancora. E qui mi si consenta di dare un'interpretazione personale a questo speciale carattere della nostra guerra.

L'Italia (ricordiamolo a chi lo avesse dimenticato) è entrata in guerra sulla base giuridica del nostro trattato di alleanza coll'Austria. Il motivo della guerra è venuto dalla non attuazione di un articolo di quel trattato; attuazione che non si è fatta per mala volontà dell'Austria. Onde ecco il carattere giuridico originario della nostra guerra; carattere che è rimasto fin qui, perchè la maggiore alleata dell'Austria, pur facendo una dichiarazione di solidarietà — e non soltanto platonica — con essa, non ha creduto fin qui opportuno e necessario dichiarare la guerra alla nemica della sua amica.

Ma se questa è la posizione dell'Italia di fronte alla Germania, posizione che si riassume nel vecchio motto: « signori avversari, tirate per primi » essa ha dato luogo, specialmente in certe correnti dell'opinione pubblica, e soprattutto in quelle che sono state le più tarde ad intendere i motivi ideali della nostra guerra, ad una strana illusione. Si è creduto possibile un conflitto italo-austriaco avulso alla grande guerra europea, separato dal grande urto dei popoli; si è creduto possibile un modesto duello che la Germania, amica di entrambi i combattenti, avrebbe al momento opportuno composto, con soddisfazione di entrambi.

Indubbiamente questa non può essere stata mai la convinzione del Governo, che, rendendosi conto dei rapporti e delle interferenze fra la nostra guerra e quella degli avversari, sentì, fin dall'inizio, la necessità di non isolare l'Italia dal mondo.

Ma tale è la tenacia di certe illusioni, specialmente quando rampollano da tenaci speranze, che anche di recente nella stampa e nel Parlamento, si è discusso a lungo di

una guerra coordinata e di una guerra subordinata a quella degli alleati, di una guerra ristretta e di una guerra allargata, di una guerra per fini nazionali e di una guerra per finalità non italiane, quasi che ci potesse essere nel sentimento e nel pensiero nostro, non dico occulte influenze, perchè l'accusa è troppo stolta per essere raccolta, ma un così utopistico altruismo da sacrificare ad esso le finalità lucide e chiare della nostra guerra nazionale.

Ma il Convegno di Parigi e le notizie ufficiali, che degli accordi intervenuti ci sono state date, nei limiti della prudenza, hanno oramai distrutto questi castelli di carta e queste mormorazioni maligne.

Oramai l'Italia sa, per dichiarazioni ufficiali del nostro Governo, che la nostra guerra è organicamente inserita in quella degli alleati; e come non è possibile una pace separata così non sarà più possibile un'azione separata, la quale indebolirebbe i singoli e ci allontanerebbe nella vittoria. Oggi non c'è più una fronte russa, francese, italiana, inglese, ma una unica fronte, sulla quale i Comandi dei singoli eserciti possono cercare il punto più vulnerabile, senza preoccupazioni politiche e diplomatiche, essendo tutti i paesi alleati convinti della necessità di ottenere presto un successo decisivo sopra il comune nemico.

Questo è il grande fatto che noi salutiamo con letizia; fatto che noi, uomini di democrazia, non vogliamo certo attribuire alla nostra azione, rinnovando qui la favola delle mosche cocchiere. Ma se noi riconosciamo volentieri che è stata la logica ferrea delle cose che ha portato l'Italia a fianco dei suoi alleati, intimamente congiunta ad essi in un'azione comune, rivendichiamo però il merito di avere antiveduto il fatto e di averlo preparato nella coscienza del paese. (*Approvazioni*).

Ma, come dicevo al principio, il Convegno di Parigi è anche un fatto di ordine internazionale.

Col patto di Londra del 30 novembre dello scorso anno, l'Italia si è impegnata a non stipulare una pace separata; con l'accordo di Parigi noi abbiamo confuse le nostre sorti a quelle degli alleati, abbiamo uniti i nostri sforzi militari, diplomatici, economici a quelli degli alleati. E come con la dichiarazione di guerra all'Austria abbiamo distrutto il trattato della Triplice, così col patto di Parigi siamo entrati in una nuova coalizione internazionale.

Ora, tutto ciò costituisce un fatto di così straordinaria importanza che mi pare meriti da parte nostra un riesame di coscienza.

Oggi che l'Italia vede le sue aspirazioni intrecciate e commiste alle aspirazioni degli alleati; oggi che l'Italia diventa un elemento di primo ordine nel disegnato riassetto dell'Europa di domani; oggi nuovi e formidabili problemi si offrono alla nostra meditazione, fra cui principali i tre seguenti: quali sono i fini complessi di questo duello delle democrazie occidentali e della Russia contro gli Imperi centrali; quale è l'assetto economico, in cui sboccherà, al suo termine, questo immane conflitto; quali infine sono i doveri che s'impongono all'Italia e che sono inerenti al fatto che l'Italia passa dalla sua guerra nazionale nella più vasta guerra europea?

I fini della nostra guerra sono noti: essi sono essenzialmente nazionali. Noi intendiamo di rivendicare le terre, su cui vantiamo un diritto storico ed etnico; noi intendiamo di integrare la patria non ancora compiuta, camminando nel solco profondo della nostra storia di ieri.

Ma oggi che la parola alleanza è stata ufficialmente pronunciata dal ministro Sonnino e dal presidente dei ministri inglese, oggi le aspirazioni e le finalità nostre sono quelle dei nostri alleati, come le aspirazioni e le finalità dei nostri alleati sono le nostre.

Ora, quale è il fine complesso verso cui tendono i nostri sforzi comuni? Si dice, e giustamente, che noi combattiamo per la libertà e per la giustizia; ed infatti chi abbia presente allo spirito lo spettacolo del Belgio invaso e dolorante, della Serbia conquistata e lacerata, chi ricordi le aspirazioni nostre e della Francia per il libero congiungimento dei fratelli divisi, chi ricordi le aspirazioni della Polonia, che vuole risorgere non mutilata, deve riconoscere che mai queste parole di libertà e di giustizia sono state tanto proprie ed esatte sulla bocca degli uomini che reggono i destini della Quadruplice.

Ma l'uomo politico non può lasciarsi trascinare dall'onda impetuosa del sentimento. La politica, e specialmente quella internazionale, è mossa da molte forze, di cui il sentimento è una, e non la maggiore. Per fare politica realistica, cioè positiva e fattiva, occorre rendersi conto dei motivi e dei fini che si agitano nel vasto quadro di

questo periodo storico, così pieno d'avvenire.

Il duello, che domina sopra l'immensità di questo conflitto e che dà, direi quasi, il tono alla terribile sinfonia di quest'urto di popoli, è il duello fra l'Inghilterra e la Germania. Ora in questo duello i fini prossimi, i fini afferrabili, i fini passionali, come la risurrezione del Belgio e della Serbia e la difesa delle piccole nazionalità dalla prepotenza delle grandi, sono indubbiamente subordinati ad un fine più vasto e conforme alle tradizioni, agli istinti, agli interessi della politica inglese.

Questo fine più alto è da ricercare nella funzione storica dell'Inghilterra di mantenere l'equilibrio nel mondo.

Sempre l'Inghilterra è stata la grande equilibratrice nell'ordine internazionale. Tutti i sogni di egemonia sono stati distrutti o dalle sue armi o dalla sua politica. Il sogno egemonico francese, maturatosi nel genio di Napoleone, si è infranto a Waterloo. La Russia è stata fermata dall'azione diretta e indiretta dell'Inghilterra sulle vie d'Asia e di Europa. Oggi l'Inghilterra, rifattasi centro d'una nuova coalizione europea, arresta il volo delle aquile imperiali di Berlino.

Questo fine della politica inglese è conforme agli interessi nostri? Oppure un'azione comune ci costringe a qualche sacrificio?

Credo che si possa, con piena tranquillità, rispondere, che i fini della politica inglese coincidono perfettamente con quelli della politica italiana. Perchè, o signori, — qualunque siano i nostri sentimenti di simpatia o di antipatia per le doti di disciplina e di coltura, certo mirabili, della Germania — noi abbiamo tutto da temere dallo stabilirsi della sua egemonia in Europa. Anzi, quanto più noi, con una valutazione molto realistica e molto esatta, ci confessiamo meno dotati di armi e di ricchezza, e tanto più dobbiamo temere lo stabilirsi di una nazione egemonica in Europa. I deboli, sono i primi a piegare all'influenza dei forti e a diventarne gli schiavi.

Resta la questione dei modi e dei fini. Questione assai delicata questa, onorevoli colleghi, perchè di recente il cancelliere dell'Impero tedesco, interpretando arbitrariamente le intenzioni della politica inglese, volle persuadere il suo popolo che i fini nostri mirano allo schiacciamento e alla lacerazione della Germania, onde la

necessità per la Germania di chiudere le porte della sua casa, creando due baluardi sulla Schelda e sulla Vistola.

Ma chi esamini fuori di ogni artificio questa questione deve convenire che i fini della Quadruplice sono ben lontani da quelle interpretazioni con le quali la politica tedesca cerca di sorreggere, e direi quasi di galvanizzare la resistenza bellica del suo popolo.

L'onorevole Salandra (ricordo questo fatto perchè ha una singolare importanza nella questione) parlando sul Campidoglio ebbe a dire, con molta nobiltà di frase, che noi ci proponiamo un assetto europeo in cui la grande Germania possa assidersi al convegno delle Potenze pari alle altre, ma non padrona. Il 23 di febbraio di questo anno il presidente del Consiglio inglese affermava alla Camera dei Comuni che scopo della guerra, è la distruzione del militarismo prussiano.

Orbene, le parole del primo ministro italiano, pronunziate quando non si sospettavano neppure le interpretazioni artificiose del cancelliere tedesco, commentano ed illustrano il pensiero e la frase del primo ministro inglese che, del resto, hanno ricevuto una glossa assai recente ed autentica nel ricevimento delle delegazioni francesi a Londra.

Ma poichè, come diceva l'amico Labriola, nei paesi democratici, anche la politica estera deve uscire dal consentimento dei partiti parlamentari, mi consenta la Camera di dire da questa tribuna, dove la nostra parola acquista un'autorevolezza molto maggiore di quella che si attribuisce alle nostre persone, che i fini nostri, i fini della Quadruplice, non possono essere affatto fini di schiacciamento o di lacerazione, e che noi non intendiamo affatto creare una nuova egemonia sulle rovine dell'Impero tedesco.

Le democrazie francesi, inglesi, italiane, i cui caratteri comuni sono stati così nobilmente illustrati dal primo ministro inglese qui in Roma, non possono volere che questa immane lotta abbia a finire con la sostituzione di un imperialismo ad un altro. Se queste democrazie pacifiche sono corse alle armi, se noi riformisti sembriamo allo spirito insolitamente non acuto dell'onorevole Turati, dei convertiti, è appunto perchè l'avversione alle conquiste militari e alle dominazioni imperiali, è in noi così viva da suscitare in noi, prima che negli altri, il fermo proposito di resistere con la violenza

alla violenza. Ma quando queste sono le tradizioni e i sentimenti delle democrazie alleate, allora si può essere sicuri che i fini nostri non vanno al di là dei fini di un'efficace, vittoriosa e soprattutto durevole difesa.

Ma d'altra parte, onorevoli colleghi, io credo che questa distruzione del militarismo prussiano, che il primo ministro inglese affermava essere condizione necessaria per la liberazione d'Europa, non si possa conseguire oggi, con quelle lacerazioni di territori e quelle violazioni di libertà economiche e politiche che il cancelliere tedesco attribuisce alle intenzioni degli alleati per infondere così un ardore disperato nel suo popolo.

Oggi non è possibile mutare dal di fuori, con un urto esterno, la costituzione interna di un paese. Oggi non si può più cancellarne i caratteri profondi catturando a Wartello il genio irrequieto di Napoleone il Grande, o catturando a Sedan l'aquila stanca di Napoleone il Piccolo!

Queste mutazioni profonde maturano oggi nel tessuto intimo di ciascun popolo, e sono compiute dalle forze sociali che la guerra suscita entro ciascun Stato.

E allora, non credo di essere ottimista affermando che il fine supremo della Quadruplice è molto più prossimo di quello che non paia, ed è soprattutto meno arduo. Se l'imperialismo tedesco si abatterà, come noi speriamo fermamente, contro una barriera insuperabile; se esso dovrà tornare logoro, stanco, dissanguato, a mani vuote, dinnanzi al suo popolo, allora le forze avverse al militarismo prussiano, che già esistono in Germania, avranno il sopravvento.

Noi assistiamo già ai segni precursori.

Nel Parlamento germanico, in quella notevole discussione che vi si è fatta pochi giorni or sono, il Cancelliere dell'Impero, il quale è parso troppo pericoloso e troppo conquistatore alla minoranza socialista ed è parso troppo timido e remissivo ai conservatori e ai nazionalisti, ha trovato i suoi difensori nei progressisti e nella maggioranza socialista, cioè nel gruppo dei socialisti ufficiali... (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*).

*Voci all'estrema sinistra.* No, quelli sono i riformisti!...

BONOMI IVANOE. Ho usato in senso proprio un neologismo italiano, e non capisco come esso suscitati tanti e così vivi commenti.

Ora, o signori, è certo una assai dura umiliazione per l'Impero il dover ricorrere a simili puntelli, giacchè il progressista Payer chiede già precise garanzie per le libertà popolari, e dichiara che esse saranno un semplice acconto sul molto che si dovrà concedere più tardi, e il socialista Scheidemann afferma che il suffragio universale, che già governa l'Impero, dovrà presto rompere la crosta dura della Prussia feudale e pre-rivoluzionaria.

È dunque la Germania democratica, è lo spirito demolitore e rivoluzionario di Arigo Heine, che risorgono e che si affermano tanto più risolutamente quanto più il vessillo dell'Impero militare e feudale si affloscia davanti ai baluardi inespugnati di Verdun. (*Bene! a sinistra*).

Cosicchè, o signori, gli eserciti di Francia, gli eserciti alleati, non combattono soltanto per il riacquisto delle loro frontiere, ma anche per l'avvenire della democrazia tedesca che, sulle rovine del militarismo, saprà creare una grande Germania pacifica e laboriosa, sicura garanzia di pace e di libertà per il mondo. (*Rumori — Commenti — Approvazioni*).

Ed ora, riaffermati, contro le possibili deformazioni del nostro pensiero, i fini supremi della Quadruplice, permettetemi di esaminare brevemente quali sono nell'Oriente vicino i fini che si intrecciano e si mescolano ai fini originari della nostra guerra nazionale.

Nell'Oriente il pensiero, la tradizione, la pressione russa esercitano un'azione decisiva, talchè la nostra politica internazionale, che ormai è durevolmente intrecciata alla politica dei nostri alleati, deve rendersi esatto conto della politica russa nei Balcani e verso il mare.

Questa politica russa ha una antica, secolare, tenace, costante, aspirazione da raggiungere: il mare libero, il libero sbocco nel Mediterraneo.

Oggi questa politica russa (ed è di oggi che bisogna parlare, non delle risapute e note vicende di ieri) ha un nuovo e formidabile nemico; il germanesimo, che a traverso una nazione ormai saldamente congiunta, come l'Austria, e ad un popolo di recente collegato alle sue fortune, la Bulgaria, spinge i suoi tentacoli saldi nella Turchia, e sbarra quindi, con una lunga barriera di armi e di armati, la marcia russa verso il mare.

Tutta la politica orientale è in questo duello tra il mondo slavo, che tende verso

il mare e la Germania che, fattasi oggi protettrice dell'Impero ottomano, in sostituzione dell'Inghilterra, impedisce il passo agli eserciti dello Czar.

Nè la politica russa dissimula od attenua queste sue aspirazioni per le quali ha tratto la spada ed ha accettato la sfida Austro-Ungarica nei Balcani.

Anche di recente, nella discussione della Duma russa, tutti i partiti si sono trovati concordi col ministro degli esteri - le cui parole hanno sempre una chiarezza anche eccessivamente cruda - nel reclamare il libero sbocco al mare, e il pieno possesso degli stretti.

Ma tra la spinta russa e la contro spinta tedesca c'erano, e ci sono, gli interessi e le aspirazioni dei popoli balcanici. E qui giova ricordare, non per una inutile recriminazione, ma per averne lume per l'avvenire, che la diplomazia dell'Intesa non seppe avere il senso realistico della situazione.

La Russia si illuse che il legame religioso fosse bastevole a creare una soggezione morale e politica dei giovani Stati balcanici verso la gran madre slava. Essa non si rese conto che l'odio tra serbi e bulgari, triste retaggio della seconda guerra balcanica, era più forte delle idealità slave con cui credeva di tenere avvinti a sé i popoli della Balcania.

D'altra parte la diplomazia dell'Intesa non seppe calmare a tempo le preoccupazioni della Rumania, della Bulgaria e della Grecia per l'affermarsi e il precisare delle aspirazioni russe sugli stretti, e non seppe a tempo rintuzzare e distruggere le diffidenze della Grecia e della Serbia per le nostre aspirazioni sull'Adriatico.

Di questi errori, e di queste lacune, di cui ha parlato ieri l'onorevole Di Cesarò, io non voglio far colpa al nostro ministro degli esteri.

L'onorevole Barzilai, che ha pronunziato alcune parole di politica estera nei lunghi, troppo lunghi silenzi di quest'anno, ci ha assicurato (e non ho ragione di dubitare delle sue parole) che l'Italia ha la minor colpa nella precedente disorganizzazione della Quadruplice, e negli sciagurati avvenimenti che hanno peggiorato la nostra situazione nei Balcani.

Ma oggi, o signori, che con gli accordi di Parigi le nazioni alleate hanno preso impegno di non ripetere più la politica e l'azione discordi di prima, oggi che le dichiarazioni molto importanti del signor Pa-

sic al *Times* hanno dimostrato la possibilità e la buona volontà di conciliare gli interessi italiani con gl'interessi degli slavi meridionali, confido, auguro e spero che il nostro Governo eserciterà, nel nuovo consenso delle Potenze, alle quali si è liberamente legato, un'azione pari alla gran somma di interessi che abbiamo nel vicino Oriente.

Perchè, se è legittimo che la Russia guardi a quel punto di straordinaria importanza che è la congiunzione tra due mari e la giuntura fra due continenti, è egualmente legittimo che l'Italia guardi con assidua cura a quel mare Adriatico, nel quale non vogliamo certo risuscitare tutto il glorioso dominio veneto, ma nel quale noi abbiamo diritto di respirare in libertà senza minacce di soffocazioni e di esclusioni.

Nè la nostra politica estera può essere accusata di improvvisazione. La tradizione che è, nella politica estera, il segno della sua ponderatezza e quindi della sua forza, è con noi nel testimoniare la costanza del pensiero italiano nella considerazione di questi problemi adriatici.

Il compianto onorevole Guicciardini (cito la sua opinione, perchè fu ministro nei due Gabinetti presieduti dall'onorevole Sonnino e di cui era molta parte l'onorevole Salandra), parlando alla Camera italiana il 23 febbraio 1903, definiva esattamente quali erano e sono le mire della politica italiana in Oriente. Egli diceva: « I nostri interessi stanno nella parte dei Balcani che si prospetta sul mare Adriatico. Noi non dobbiamo avere nessuna ambizione di occupazioni territoriali, ma non possiamo ammettere che a Scutari, a Durazzo ed a Vallona si possa alzare la bandiera di una grande Potenza ».

Queste parole si ripetono nei discorsi dell'onorevole Tittoni e dell'onorevole Di San Giuliano; questo è l'indirizzo della nostra politica alla vigilia della guerra, fino al punto da determinarci a denunziare il trattato della Triplice alleanza per la minaccia di una marcia austriaca nei Balcani.

Ora, se questa è la tradizione della nostra politica estera, se questo è il pensiero costante della politica dell'Italia, pensiero che non si può affievolire neppure oggi che il nostro affetto più fervido va verso l'Adriatico superiore, dove sono i nostri fratelli da redimere e da ricongiungere all'Italia; se la politica balcanica, nei suoi riflessi adriatici, permane ancora con tutta la sua gravità, io confido che il Governo

vorrà esercitare un'azione pari all'importanza degli obbiettivi.

Oggi (sarebbe stolto dissimularcelo e non sarebbe da popolo forte il tacerlo) la nostra situazione balcanica è peggiorata: l'Austria si è saldamente installata a Cattaro, che, con la conquista delle alture, è diventata il più formidabile porto militare adriatico; è discesa per la Serbia e il Montenegro invasi a Scutari di Albania; ha occupato Durazzo, ed ora, coi bulgari, stringe, quel solo punto ove ei siamo fermati saldamente, Valona.

Orbene, senza presumere di indicare le vie alla nostra attività militare - vie che io non avrei la competenza per indicare, e che il Governo, per ragioni evidenti di prudenza, non potrebbe manifestare alla Camera - credo di interpretare il sentimento di una gran parte di questa Assemblea esprimendo l'augurio che nell'Oriente, dove la grande guerra è nata, e dove forse sarà conclusa, l'occupazione nemica abbia a cessare al più presto, e la pace trovi noi, e non i nostri avversari con quei pegni territoriali che possono servire a concluderla con vantaggio.

Determinati così i doveri della nostra alleanza (e dovrei parlare anche delle questioni coloniali, che avranno un gran peso nella conclusione della pace) toccherò brevemente degli assetti economici che si prevedono come probabili conseguenze di questo immane urto di popoli.

Nel convegno di Parigi si sono stabiliti accordi economici nel senso di finanziare gli alleati più deboli e allo scopo di temperare, per quanto è possibile, l'asprezza dei noli e di facilitare l'approvvigionamento di quei paesi che hanno bisogno di importare merci dall'estero. Ma tutto ciò si attiene alla condotta economica della guerra, che fu oggetto d'un lungo dibattito parlamentare, ed esula quindi dal tema della nostra discussione.

In questo tema entrano invece quelle finalità economiche che i belligeranti introducono entro od accanto alle finalità politiche e che avranno una gran parte, così nel determinare i rapporti durevoli di alleanza entro ciascun gruppo di belligeranti, come nella conclusione della pace.

Che la guerra abbia esercitato un'enorme influenza sopra la vita economica dei popoli che vi prendono parte, è cosa risaputa. Ma oggi che la vita economica ha assunto forme così straordinariamente importanti, e che essa si svolge con la

stessa rapidità con cui si svolgono i progressi e i perfezionamenti della tecnica; oggi, che le leggi economiche non sono più ignorate e misteriose, ma sono il patrimonio della cultura generale; oggi questi grandi urti di popoli determinano delle ripercussioni economiche anche più profonde, ripercussioni che possono essere previste, valutate e misurate dalla vigile consapevolezza dell'uomo.

È per questo che mentre in Germania va tramontando il sogno della conquista territoriale, si afferma invece il pensiero di un grande organismo economico che sia quasi un compenso alle delusioni del pangermanismo conquistatore. Secondo questi disegni la Germania, l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia dovrebbero costituire un grande organismo economico pressochè unitario. La divisione del lavoro dovrebbe farsi in un immenso territorio che toccherebbe le sponde del mare del Nord e le sponde del golfo Persico. Una barriera doganale, di cui si stanno già discutendo i limiti e i modi, dovrebbe alzarsi intorno a questa federazione di Stati, destinata - come le trincee di cui vuol essere quasi la continuazione ideale, - a un'azione di offesa e di difesa.

La mente tedesca, che è incline a fucinare formule e a costruire teorie, sta discutendo, con la meticolosità di metodo che le è propria, i limiti e i fini di questa nuova federazione di Stati. Ma qualunque sia il nostro giudizio intorno a questa elaborazione dottrinale, e qualunque sia la fortuna che essa potrà avere nello assetto economico della futura Europa, è certo che qualche cosa finisce nel mondo e qualche cosa comincia. L'economia nazionale, che pareva già un risultato rivoluzionario, lascia il campo alla economia di più Stati collegati durevolmente fra di loro per una divisione di lavoro che varca gli antichi confini. Gli Stati cessano di essere unità autonome, per cedere il posto a una federazione di Stati, unità superiori della vita di domani. Così nel cielo internazionale non contempleremo più astri, ma costellazioni.

Tutto ciò non poteva non preoccupare noi e i nostri alleati; ed ecco i rapporti durevoli di alleanza formulati a Parigi; ecco la ragione della futura prossima conferenza economica di Parigi, che, convocata intorno a un programma in verità alquanto faragginoso e slegato, dovrà mettere in luce i punti di una complessa alleanza economica, inizio di una futura federazione di Stati.

Quale sarà il risultato di questa conferenza di Parigi, a cui confido che il Governo vorrà mandare non soltanto dei burocratici ma anche degli uomini altamente rappresentativi? Nè uscirà una organizzazione di difesa oppure un'organizzazione di combattimento?

Io credo che sia oggi inutile o almeno prematuro fare ipotesi e congetture.

L'esito della guerra che si combatte, mentre qui discutiamo, avrà una azione decisiva nella determinazione dell'assetto economico del mondo e nella determinazione dei rapporti economici tra i belligeranti, giacchè le questioni doganali e commerciali avranno, per la prima volta, un posto eminente nella conclusione dei patti della pace.

Però mi consenta la Camera di fare - a questo proposito - due ordini di raccomandazioni.

Noi dobbiamo essere fin da oggi consapevoli dei bisogni della nostra vita economica e dobbiamo essere pronti ad ogni eventualità. Mentre la Germania ed i paesi ad essa legati discutono, con serietà e con profondità, questi problemi economici, sarebbe imperdonabile errore se noi dovessimo lasciare questi temi, a cui si riallaccia tutto l'avvenire economico del nostro Paese, alla improvvisazione dell'ultim'ora.

Nè l'incertezza sull'esito della guerra e sulle sue conseguenze economiche potrebbe scusare la nostra impreparazione. Le nostre industrie, i nostri commerci debbono fin d'ora essere - per dir così - spiritualmente preparati ad una nuova divisione del lavoro entro un nuovo aggruppamento di Stati e quindi ai conseguenti spostamenti di produzioni, di commerci e di traffici; e tutto il nostro tessuto economico deve essere fin d'ora preparato, con saggi provvedimenti, a superare la crisi inerente a questa mutazione profonda.

D'altra parte (ed è questa la seconda raccomandazione che vorrei rivolgere al Governo) coloro che saranno incaricati di determinare le finalità economiche della nostra guerra e di tradurre queste finalità in formule precise, nel futuro trattato di pace, debbono volere che la mutazione sia la meno contraria alle grandi leggi dell'economia, che sono in definitiva il risultato delle esperienze di un secolo di produzione capitalistica.

Oggi, nel calore della guerra, si disegnano propositi che vanno molto al di là di una legittima difesa nostra da un'ecces-

siva invadenza commerciale tedesca. Certo è conforme al nostro bisogno di indipendenza economica far sì che l'Italia non sia un grande molo germanico lanciato in mezzo al Mediterraneo, ma tutto ciò che esorbita da questa legittima difesa nostra, per raggiungere la forma di rappresaglia commerciale, di protezionismo folle e rovinoso, non può che essere il frutto di passioni occasionali e perciò fugaci.

L'uomo politico non può obbedire a queste passioni: esso deve guardare all'avvenire del nostro Paese e all'avvenire della civiltà europea, che è civiltà mondiale. (*Approvazioni*).

Su questo argomento io mi accosto alla opinione manifestata (poche settimane fa) dall'onorevole Turati in quest'aula. Solo non credo che le nostre raccomandazioni debbono essere fatte in nome dei soli consumatori, chè sarebbe rimpicciolire troppo questa questione poderosa.

La nostra politica internazionale nel suo aspetto economico deve ricordarsi che una guerra commerciale a morte fra due grandi gruppi di popoli sarebbe una distruzione di ricchezza, un impoverimento generale, un indebolimento dell'Europa di fronte al rafforzato organismo dell'America e quindi una jattura per tutti, per consumatori e per produttori, che sono i due aspetti economici diversi della medesima materia umana. (*Vive approvazioni*).

Ecco perchè io spero ed auguro che l'Italia, la quale è nella buona compagnia dell'Inghilterra, paese che ha lunghe tradizioni liberali, vorrà resistere alle suggestioni che promanano dalle organizzazioni di rappresaglia che già si disegnano all'orizzonte, e vorrà, anche sul terreno economico, difendere tutto quello che potrà essere ancora salvato degli immortali principii della libertà.

E vengo al terzo argomento che mi sono proposto di illustrare in questa discussione. Quali sono i doveri dell'Italia in questo momento in cui essa getta la sua guerra nazionale nell'ardente fucina della grande guerra europea? E quali sono i fini, oltre quelli territoriali ed economici di cui ho discorso, che possono sorreggerla nel duro sforzo che compie?

Io credo che la mèta cui dobbiamo mirare sia questa: non solo una pace vantaggiosa, ma anche una pace durevole. Ora una pace durevole non è possibile se non si eliminano le cause che possono turbarla in avvenire.

Si dice: distruggiamo il militarismo nel suo modello insuperato: il militarismo prussiano. E sta bene. Ma (e mi rivolgo ai cugini socialisti per adottare la terminologia della nostra dottrina, che è dottrina eminentemente realistica), il militarismo è una superstruttura. Bisogna indagare quali sono le cause politiche economiche psicologiche sociali che gli hanno dato vita.

Ora, esaminando le origini di questa guerra, io credo che non si possa mettere in dubbio che la grande conflagrazione è nata perchè la Germania aveva un'efficienza economica molto superiore a quella dei paesi dell'Europa continentale. Ora questa maggiore efficienza ha fatto sì che essa cercasse alla sua potenzialità economica nuove e più vaste aree di sfruttamento, e i primi successi miracolosi della sua espansione hanno creato in essa quella « volontà di potenza » che è la spiegazione degli strani fenomeni della sua politica e della sua psicologia.

Orbene, per avere una pace durevole bisogna ristabilire un equilibrio che tolga le differenze profonde e i dislivelli pericolosi. Ma questo equilibrio non si ristabilisce abbassando i più alti, ma innalzando i più bassi. Ed è questo, o signori, il fine che dobbiamo assegnare a noi stessi e che dobbiamo proporre alle energie che giacciono inoperose nel nostro Paese.

Forse gli uomini che stanno al Governo mi obietteranno che ogni ora ha il suo compito e che oggi le esigenze della difesa e dell'azione militare vanno innanzi ad ogni altra cosa.

Ma io osservo che in queste guerre che durano non mesi, ma anni, i periodi della guerra e del dopo guerra non possono essere distinti e separati, ma si intrecciano nel tempo e si intersecano nell'azione. E osservo anche che deve essere accorgimento dell'uomo politico plasmare il Paese secondo le nuove necessità e i nuovi bisogni, mentre la sua materia umana è ancora duttile pel calore della guerra.

Perciò mi lusingo che gli onorevoli Salandra e Sonnino, che hanno respirato la vibrante atmosfera della grande guerra europea e che hanno certo meditato sui grandi problemi che essa porta con sé, vorranno dire ai loro colleghi nel Governo che mal si provvede all'avvenire nostro, lesinando, ad esempio, le somme per le scuole professionali che devono formare le maestranze di domani (*Approvazioni*) e limitando ai gabinetti scientifici i mezzi

dell'indagine e dell'esperimento che sono le grandi vie per le quali il genio di un popolo foggia a sé il suo destino. (*Approvazioni*).

Ricordiamoci, onorevoli colleghi, ogni giorno e ogni ora, che questa guerra non si vince soltanto conquistando, sulle Alpi e nell'Adriatico, le terre che la natura ha volute nostre, ma si combatte e si vince nell'industria e nel commercio, nell'organizzazione civile e nella scuola, nella cultura e nella scienza, che sostituiscono oggi il genio o la fortuna degli antichi capitani.

Se con questo io sono riuscito a rendere la vastità e la tragicità di questo immane conflitto, confido che ne scaturisca un pensiero politico con cui desidero concludere queste modeste parole.

Il compito dei nostri padri per costituire in unità l'Italia, fu certo un assai rude compito; ma esso ci appare piccolo in confronto di quello più arduo che oggi è assegnato al nostro sforzo. E se il trionfo della causa nazionale non fu allora vanto di alcun partito, ma fu l'opera di tutti, a più forte ragione la vittoria non può essere oggi conseguita da un solo partito, ma deve essere frutto dello sforzo di tutte le attività e di tutte le volontà della nazione.

Nella seconda gesta del nostro risorgimento, in quel meraviglioso '59 e '60, l'Italia non mosse con gli improvvisi, fervidi, ingenui entusiasmi del '48, ma con la consapevolezza della vastità dello sforzo e quindi con la preparata concordia di tutti i suoi uomini maggiori, da Mazzini a Cavour, da Garibaldi a Vittorio Emanuele.

Ora perchè in questa, che l'onorevole Salandra ha chiamata l'ultima gesta del nostro risorgimento, non dovremo, per quel tanto che è possibile nell'ambiente mutato, risuscitare le forme e lo spirito della nostra storia?

Nell'ora in cui la nostra guerra nazionale sbocca nella guerra europea e il suo ritmo si accorda al palpito profondo del mondo che si trasforma, il contributo di tutte l'energie diventa necessario. Non Governi chiusi nella torre d'avorio della loro responsabilità, non assemblee di giudici freddi ed impassibili che segnano il merito o il demerito per il dì del giudizio, ma la collaborazione intima, fervida, continua di tutte le forze e le volontà nazionali.

Il lavoro è vasto, e c'è posto per tutti. Il Governo assegni il compito, diriga l'o-

pera multiforme, unisca gli spiriti, e la concordia rinascerà dalla fatica comune e dalla nobiltà della mèta comune, perchè questa mèta ha un nome altissimo, e una virtù fascinatrice che vince i cuori più duri: si chiama Italia! (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Viti de Marco.

DE VITI DE MARCO. Non farò una discussione generale sulla politica estera, ma mi limiterò a rivolgere al Governo due domande precise, che si riferiscono, l'una al convegno politico già tenuto a Parigi, e su cui attendiamo le dichiarazioni del Governo, l'altra alla conferenza commerciale che si terrà tra poco.

Spero che le mie domande non riusciranno sgradite al ministro. Ma io debbo lealmente premettere che noi interventisti non abbiamo potuto mai disarmare completamente di fronte al Ministero, che pure abbiamo sostenuto contro comuni avversari, con voti di difesa. Dico di difesa e non di fiducia; poichè non vi è stata finora completa armonia tra la politica di guerra, che il Ministero ha seguita e quella da noi propugnata.

Noi abbiamo, fin dal primo momento, considerata la nostra guerra come partecipazione diretta nella guerra europea, non accanto, ma in piena collaborazione con le potenze europee, che si difendono contro l'aggressione del militarismo e l'egemonia germanica. Epperò, fin dal primo momento, le rivendicazioni nazionali non sono state per noi il fine della guerra italiana, ma un corollario della guerra europea.

Invece, pel Ministero la guerra è nata dal Libro Verde; e, per quanto si sia allargata dai confini del Libro Verde, essa ha mirato pur sempre, e soprattutto, a realizzare con le armi quel programma, che le trattative austro-italiane non ci avevano riconosciuto, ad onta dell'amichevole cooperazione della Germania.

In queste due affermazioni si contengono i germi delle nostre prevenzioni contro il Ministero. Noi siamo partiti insieme, contro i neutralisti, col programma dell'intervento, ma siamo intervenuti con due distinti programmi di guerra.

Questa divergenza iniziale si è andata attenuando, ma ciò è avvenuto con una lentezza, di cui ignoriamo le ragioni, di cui vediamo i danni e di cui, perciò, non possiamo dividere la responsabilità.

Oggi il distacco dovrebbe essere scomparso. Vorremmo che lo fosse. Per noi la esistenza della piena e completa collaborazione con gli alleati deve manifestarsi con l'adozione di un unico concordato piano di azione militare. Perchè esso ogni altro accordo presume e compendia.

Epperò, con ansia aspettiamo le dichiarazioni del Governo. Con ansia, perchè molti temono ed altri sperano, che ad una perfetta collaborazione militare con gli alleati resista, come forza di attrito, sia pure residuale, lo stato anomalo delle relazioni italo-tedesche.

In queste si vorrebbe trovare un indizio che l'Italia, nella condotta della guerra, in qualche modo e misura compatibile con l'alleanza, faccia parte per sé.

Nulla io so. E spesso mi son trovato nella posizione incomoda di non poter dare soddisfacente spiegazione del fatto, in difesa della politica italiana.

Io non metto in dubbio che i Governi alleati sappiano e siano tranquilli. Ma è notevole che nessuno di essi — per quanto ricordi — ha creduto di dare assicurazioni nel proprio Parlamento, mentre noi sappiamo che la domanda è sulle labbra di ogni uomo politico, di ogni pubblicista francese od inglese.

È evidente che la prima parola spetta al nostro Governo, per dare all'opinione pubblica italiana e dei paesi alleati un senso di piena, assoluta tranquillità.

Se è possibile, a me pare convenga di farlo. Poichè in una guerra così difficile, in cui le correnti della opinione pubblica sono un elemento prezioso per mantenere la unione degli animi e la saldezza dei propositi, in cui malintesi possono nascere ad ogni istante e debbono poter esser eliminati con la maggiore possibile rapidità, l'ambiente deve esser liberato da ogni non necessaria prevenzione.

E su questo punto altro non chiedo al Governo.

Ma la Camera mi permetterà che, sul medesimo argomento, risponda ad una critica, formulata anche qui dentro, secondo la quale noi, interventisti, non paghi delle difficoltà che incontriamo sulle Alpi e sull'Isonzo, vogliamo allargare ed estendere la guerra col dichiararla alla Germania!

Ciò non è vero.

Noi vogliamo che lo sforzo massimo, che siamo decisi di compiere per vincere la nostra guerra, sia messo nella più perfetta possibile coordinazione con gli alleati, in

modo che cresca la efficienza bellica dello sforzo comune, e che questo sia rivolto sul punto o sul fronte, dove si può più sicuramente colpire il comune nemico.

Certo, messa così la questione, il comune nemico, quello che riduce al comun denominatore le varie frazioni dell'esercito che ci combatte, non è che la Germania.

La nostra vittoria contro gli eserciti misti austro-tedeschi, che sono nel Trentino e sull'Isonzo, dipende dalla sconfitta della Germania in Europa.

E passo alla seconda domanda.

Mentre noi vogliamo cooperare con la maggior possibile efficacia alla sconfitta militare della Germania, non intendiamo accodarci a coloro che bandiscono la guerra economica e commerciale contro la Germania; guerra, che dovrebbe essere il prolungamento, dopo la pace, della guerra militare.

Questa doppia e inversa posizione nostra può parere contraddittoria nella opinione popolare; ma non lo è; come è del resto dimostrato dalla analoga e contraria posizione assunta da molti dei nostri avversari. I quali fino al 24 maggio furono neutralisti, decisamente contrari alla guerra contro i nostri trentennali alleati; ma il 25 maggio diventarono accesi e irrequieti interventisti per dichiarare la guerra doganale alla Germania!

Il movimento è generale in Inghilterra, in Francia e in Italia, e non era inaspettato. Poichè è noto che la esaltazione patriottica e l'odio politico si trasformano facilmente e impulsivamente, nel sentimento popolare, in avversione economica e prendono le forme sempliciste del boicottaggio e delle rappresaglie doganali!

Sono vecchi pregiudizi! Ma io voglio riconoscere che nel presente movimento esiste un fatto nuovo, ed è che la Germania ha adottato, verso e contro i paesi liberi e gli Stati sovrani d'Europa, la procedura che si soleva e suole praticare soltanto verso e contro le colonie, e consiste nel far precedere la penetrazione economica al dominio politico!

Che il commesso viaggiatore sia il battistrada dell'ulano è un concetto che sopravvive soltanto nel sistema politico germanico.

Questo concetto va distrutto col ferro e col fuoco! Sta in ciò la ragione suprema della guerra.

Parecchi però pensano che, scacciando il commesso viaggiatore, cioè, le merci tede-

sche, ci si garantisca contro il pericolo dell'ulano.

Se fosse vero, aderirei senz'altro all'accordo per la guerra commerciale. Ma non è vero. La propaganda politica non si fa dalle merci, cioè, dalle cose inanimate; si fa dagli uomini e dagli organismi che sono a questo fine diretti dalla mente dell'uomo, come sono state le banche tedesche. Ricordo che nel 1887 i protezionisti italiani difendevano il protezionismo, affermando che esso, con l'escludere le merci forestiere, avrebbe favorita la importazione del capitale e del lavoro forestieri... E difatti sotto il regime protettivo italiano si è sviluppata la immigrazione del capitale, della banca, del lavoro di intraprese e direzione e della maestranza tedesca in Italia!

Ad ogni modo, io sono disposto a prendere in esame ogni proposta anche di rappresaglia economica per difenderci contro la penetrazione politica della Germania; ma ad una condizione: che essa riesca al fine a cui dice di mirare.

I problemi che la guerra mette innanzi a noi e che hanno alimentata la rinascita protezionista sono due:

1° combattere il predominio del commercio tedesco sul mercato mondiale;

2° emancipare i bisogni della difesa nazionale dalle industrie dei paesi forestieri, con i quali è prevedibile il pericolo della guerra in avvenire.

Il primo preoccupa soprattutto l'opinione pubblica inglese e si riporta alla rivalità commerciale anglo-tedesca, che è stata una causa del presente conflitto.

Il secondo si agita soprattutto in Francia e in Italia.

Non discuto la questione tecnica. Ma è chiaro che un dazio protettore non basta a garantire lo sviluppo di quelle speciali industrie che interessano la difesa militare. Io abbiamo dovuto constatare di fronte alla deficienza della meccanica italiana a provvedere il munizionamento di guerra.

Ma è più importante notare, che il dazio va necessariamente oltre il fine a cui mira; poichè colpisce non soltanto i prodotti necessari alla difesa nazionale, ma tutti quelli che son consumati dai privati cittadini.

Così una nuova e maggiore protezione alla siderurgica italiana non si ripercuoterebbe soltanto sui prodotti del ferro necessari alla difesa nazionale, ma su tutti quelli necessari al consumo diretto e indiretto di tutte le industrie meccaniche e dell'agricoltura e dell'edilizia e via dicendo.

Un dazio sui prodotti della meccanica farebbe lo stesso non solo sui fucili e sulle granate, ma anche sui prodotti di consumo privato e generale.

Un dazio protettore sulle scarpe non assicurerebbe soltanto a prezzo più alto le scarpe dei soldati, ma aumenterebbe il prezzo delle scarpe di tutti.

E così di seguito.

Vogliamo, forse, col pretesto della industria nazionale di guerra, rincarare la vita del popolo, nel momento stesso in cui chiamiamo il popolo a nuovi sacrifici d'imposta?

Un tale errore poi produrrebbe un'altra inaspettata conseguenza; quella, cioè, di favorire la ulteriore espansione commerciale della Germania nel mondo, che, invece, abbiamo interesse di contrastare.

Infatti, mentre, scacciate le merci tedesche, noi ci consacreremmo ad assicurarci il dominio del mercato interno, indebolendo lo sviluppo delle industrie esportatrici, la Germania riverserebbe l'eccesso delle sue produzioni sui mercati neutrali, che formano la grandissima parte del mercato mondiale.

Va notato che in questa erronea politica non si è ingolfato il Governo inglese. Anzi alcuni ministri liberali del Gabinetto hanno già preso posizione, resistendo alle correnti protezioniste.

Permettete che ricordi le parole con cui il cancelliere dello Scacchiere, l'onorevole Mac Kenna ha risposto alla Federazione delle Camere di commercio di Londra, che rappresentano la rinascita delle tendenze protezioniste.

« Io non tocco a questioni controverse (cioè protezionismo o libero scambio)...

« Credo che su questo problema le nostre opinioni resteranno quelle che erano prima della guerra...

« Ma da ciò non segue che, quantunque il commercio debba restare libero, il Governo non debba dare assistenza ai nostri commercianti.

« Noi siamo disposti a dare l'assistenza del Governo allo sviluppo del commercio esterno, allo scopo di impedire che i nostri rivali, che sono diventati i nostri più acerbi nemici, abbiano in avvenire il controllo del commercio esterno, che ebbero in passato ».

Non dico che ciò non potrà mutare con il probabile avvento, dopo la guerra, del partito conservatore al Governo, che è protezionista.

Ma ciò dimostra che già si delinea la futura lotta dei partiti inglesi.

Ed è per questo che il Primo ministro, l'onorevole Asquith, rispondendo ad analoga interrogazione, ha promesso che la questione non sarà pregiudicata nella conferenza di Parigi, e non sarà sottratta alla discussione del Paese e all'esame del Parlamento.

Non chiedo cosa diversa al Governo italiano.

E la chiedo a più forte ragione. Poiché l'Italia, per la sua posizione geografica di potenza mediterranea e centrale, non potrebbe rinunciare alle naturali più convenienti correnti dei suoi scambi esterni, senza evidenti vantaggi compensatori dall'altra parte.

Quando in Inghilterra si parla di controllare il commercio tedesco sui mercati esteri, tra questi mercati è compreso l'italiano.

Ora noi non intendiamo escludere, con maggiori dazi protettori, i prodotti tedeschi, per comperare a più alto prezzo i prodotti similari inglesi.

L'industria inglese deve sapersi organizzare con le dimensioni e il capitale adeguato; con i criteri tecnico-scientifici necessari, per vincere in qualità e in prezzo il prodotto tedesco.

Non crediate che con queste parole io esprima sentimenti men che amichevoli verso l'alleata Inghilterra. Invece dichiaro che in quella direzione lavoreremo d'accordo con i nostri amici inglesi... che non sono i conservatori!

In Inghilterra la questione doganale entra nel programma dei partiti; è stata e resta questione politica. Solo in Italia la consideriamo tecnica, per rendere possibile ai più di noi di non occuparsene, e ai pochi di monopolizzarla e risolverla a vantaggio di interessi particolari.

Contiamo di avere con noi il partito dei lavoratori inglesi; speriamo di avere una parte almeno dei lavoratori francesi. Non sappiamo se avremo il partito che in Italia dice di rappresentare, ufficialmente, il proletariato.

Conto comunque che il Governo non impegnerà prematuramente un problema alla cui soluzione tanti e così antagonistici interessi han diritto di partecipare.

A Parigi, nella prossima riunione della conferenza economica, oltre di accordi immediati per la guerra, vedrei soltanto la possibilità e la convenienza di accordi, non

negativi di guerra commerciale alla Germania; ma positivi per la pace economica tra gli Alleati.

Invece di sfruttare i sentimenti di odio e di esaltazione patriottica contro la Germania, elevando le barriere doganali a favore di pochi e a danno del maggior numero, utilizziamo nell'interesse generale i sentimenti di rinata amicizia anglo-latina e franco-italiana, per ridurre le barriere doganali interne tra gli Stati alleati.

Questa soltanto potrebbe essere la preparazione adeguata per risolvere più facilmente anche i problemi a cui ho avuto l'onore di accennare, e sarebbe una grande affermazione di forza economica e di forza politica contro il nemico. Il quale, senza indire conferenze, nè minacciarci la guerra commerciale, lavora a preparare il blocco militare-politico e l'unione doganale dell'Europa centrale.

Al blocco politico teutonico a base feudale, risponda il blocco politico degli Stati parlamentari e democratici dell'Europa occidentale; si attui dentro ognuno di essi una politica di maggiore libertà economica, e si continui come prima, nei rapporti esterni tra l'una e l'altra unione doganale, la politica dei trattati. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Fera, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che le deliberazioni dei recenti convegni di Parigi e di Roma possano dare maggior vigore agli accordi diplomatici e alle azioni di guerra per la risoluzione più celere del conflitto con la vittoria dei fini nazionali e civili dell'Intesa, passa alla discussione degli articoli ».

FERA. Parlerò brevemente e farò una rapida sintesi più che un discorso, anche perchè molti amici di parte radicale...

PRESIDENTE. Onorevole Fera, senta, gli stenografi mi fanno cenno che non possono raccogliere le sue parole perchè la sua voce non giunge a loro.

FERA. Alzerò la voce. Io intendo...

Voci. Non si sente, scenda più in basso!

FERA. Dicevo dunque che, anche per tener conto dell'ansia che ha la Camera di ascoltare le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri, avrei parlato brevemente e che invece di un discorso, avrei fatto

una rapida sintesi del pensiero e di molti amici di parte radicale.

È facile intendere, che non può oggi la discussione sulla situazione internazionale svolgersi con ampiezza di elementi e con precisione di criteri.

L'Europa civile è scossa e lacerata dal tragico e formidabile conflitto, che pone in urto tutte le forze sociali e politiche, e non consente previsioni sicure di futuri stabili assetti.

I problemi politici ed economici sono subordinati agli esiti incerti del cimento militare, cui conferirà vigore e successo non soltanto il numero dei combattenti e la efficienza delle armi, ma più ancora la resistenza morale degli spiriti, per la suggestione dei fini nazionali e civili che si vogliono raggiungere.

Se dunque la guerra è in corso, e dovrà presto toccare fasi di maggiore intensità risolutiva, e se la conclusione non patisce sforzi preventivi di fantasia costruttrice per la complessità del fatto, il senso di realtà e di responsabilità deve affinarsi e crescere nell'animo di tutti, e specialmente di quelli che nei partiti e nelle assemblee sono interpreti e fattori delle correnti dell'opinione pubblica, suprema regolatrice degli eventi umani e nazionali.

Le manifestazioni nostre non possono in questo momento acquistare valore, nelle angustie di particolari indagini sulle risoluzioni economiche, diplomatiche e militari, che devono essere concretate nei recenti convegni di Parigi e di Roma. Per gran parte le decisioni comuni sarebbero forse frustrate, ove il dibattito pubblico le rendesse note preventivamente agli avversari.

E d'altro canto è certo che i modi di esecuzione per la condotta della guerra spettino all'azione gelosa dei Governi e dei Comandi militari, liberi da preoccupazione e decisi ad ogni sforzo.

All'Assemblea pronta ad ogni collaborazione ed al Paese disposto ad ogni sacrificio importa solamente che la vittoria compensi presto o tardi il dispendio ingente ed il dolore ineffabile.

E la vittoria compensatrice che noi vogliamo sta principalmente nella creazione di un patto internazionale, che consacri un assetto di gruppi etnici e nazionali, su cui prevalga l'impero di norme, che garantiscano il libero sviluppo dei popoli alla base dei regimi democratici. Questo compito è stato messo in giusto e solenne ri-

lievo, in tutti i discorsi animatori dei rappresentanti delle potenze alleate, come monito e protesta contro gli Imperi centrali, che hanno scopi di conquiste e di assorbimenti per il consolidamento di una posizione egemonica lesiva di civiltà e di libertà.

Il cancelliere imperiale tedesco ha, nel suo recente discorso espresso il superbo proposito d'una estensione di confini, che calpesta i diritti delle nazioni collaterali, e svela il sogno di un predominio possente sui destini europei. Alla attuazione del programma immane di un Impero colossale che dai mari del nord dovrebbe estendersi attraverso l'Europa fino all'Adriatico e all'Egeo ed alle terre dell'Asia anteriore, devono opporsi con rinnovato vigore le forze della Quadruplice intesa.

E la vittoria non può mancare perchè la storia ha un ritmo fatale, e le sue leggi sono inesorabili, e non si possono impunemente violare. Ricorre sempre nel tempo il folle tentativo di costringere i diversi popoli nelle angustie di unica gigantesca organizzazione, ma succedono costantemente formidabili coalizioni, che spezzano ed annullano vincoli e sopraffazioni. Dopo la dissoluzione della compagine romana e nella oscura notte medioevale non è dato ai Sovrani della Casa Carolingia e di Sassonia e di Franconia stabilire un organismo imperiale, che impedisse la formazione e lo sviluppo di gruppi nazionali in perenne ribellione; e il fenomeno si ripete con maggiore impeto di contrasti nell'epoca moderna, che resiste ai conati di Carlo V e Luigi XIV e Napoleone I, consolidando la progressiva coesistenza di Stati indipendenti, che si legano soltanto per necessaria spontanea interferenza di interessi e di ideali. Il processo storico secolare oggi deve compiersi traverso la bufera paurosa che ha travolto tutti paesi civili; e deve condurre alla delimitazione degli Stati, sulla base del principio nazionale, che è tappa necessaria nelle fasi ascendenti della solidarietà. Non può il più nobile sangue umano versarsi inutilmente, e non può questa lotta suprema conchiudersi in semplice cozzo brutale di forze: dai contrasti cruenti e dolorosi devono nascere nuove conquiste di diritti ed una superiore concezione della vita.

Non vi è dubbio che per noi e per i nostri alleati la guerra abbia assunto significato e valore di crociata, per il trionfo dei principi nazionali e democratici in Europa, contro l'insano impeto di distruzione

e di conquista, che irrompe dalla coscienza teutonica pervasa ancora di aspirazioni feudali e dall'anima tuttora barbara delle razze uralo-altaiche di magiari, bulgari e turchi. Non è chi possa negare che al nostro paese per tradizioni storiche e per interessi economici e civili era vietato assistere passivamente all'urto delle forze politiche europee ed al conseguente riordinamento, separandosi ed isolandosi così, che ogni ulteriore suo sviluppo restasse compresso dal peso di organismi potenti e vessatori sui confini di terra e di mare. Ed è certo che soltanto in questa ora storica, fatale, il processo della nostra formazione nazionale poteva avere la sua conclusione finale. Gli sforzi precedenti del 48, del 59 e del 66 traverso errori e sacrifici prepararono l'unificazione territoriale politica, ma l'opera era incompleta per la mancanza delle condizioni essenziali di sicurezza, che lo slancio magnifico delle nostre truppe sulla frontiera oggi svela, e che più ci colpisce con le possibili inevitabili insidie alle coste, e con il pericolo del crescente rafforzamento della potenza austriaca nella opposta sponda orientale adriatica.

Forse è utile, ai fini della vittoria, diffondere ed accrescere la consapevolezza morale e politica degli eventi che si trasformano in energia di attuazioni corrispondenti; ma di giorno in giorno più giova una revisione dei mezzi finora usati per rettificarne gli errori e per completarne le deficienze e per rinvigorirne l'azione.

A tale scopo di improrogabile intesa economica, diplomatica e militare fu giustamente destinata la conferenza di Parigi, le cui risoluzioni nel nostro augurio dovranno essere tradotte sollecitamente in fatti influenti e in atti decisivi.

Le ripetute enunciazioni verbali di generosi e civili propositi non possono restare sterili manifestazioni di ingannatrici utopie, ma devono prontamente diventare provvedimenti che, poggiando sulla conoscenza piena delle condizioni reali, riescano a portare le strutture economiche delle nazioni belligeranti a gradi sicuri di resistenza possibilmente eguale; ed in contempo azioni di guerra che spiegandosi vigorosamente sui lati vulnerabili della compagine avversaria ne compromettano la solidità con colpi efficaci, e ne vincano le gagliarde iniziative con celerità di audaci atteggiamenti.

Si metta anche in conto il logoramento probabile del nemico, ma il successo vero

si attenda dall'efficacia dello sforzo militare, che può esser fatto con pressioni opposte e diverse ed in territori facili alle espugnazioni.

Per noi è di gran conto che la pubblica opinione a Parigi ed a Londra abbia in questi giorni espresso il riconoscimento che sull'Austria principalmente dovranno convergere i mezzi di attacco, e che nella penisola balcanica il coordinamento delle azioni militari mancato forse malamente all'inizio dovrà riprendersi energicamente, per fiaccare i tentativi di invasione e di espansione, che furono i primi motivi della odierna conflagrazione, e che rappresentano gli obiettivi finali della coalizione imperiale austro-tedesca. Se è difficile arrivare a Berlino e se appare impossibile il compito di dissolvere la nazione tedesca, non è così fantastico il piano di tendere a Vienna per distruggere o per limitare la forza dell'Impero danubiano che mortifica ogni criterio di ragione e di natura, con la sua organizzazione paradossale ed anacronistica di molteplici genti, fuse in un sistema autoritario e poliziesco sempre scosso da interne ribellioni e da pressioni esterne. E tale convincimento annulla finalmente un pregiudizio politico, che fu premessa della pertinace diplomazia di Francia e di Inghilterra per lungo corso di tempo; e cioè che l'Impero austriaco dovesse tenersi per la pietra angolare dell'equilibrio europeo.

Oggi questo equilibrio è rotto, e non può ripristinarsi a vantaggio esclusivo della Germania, mantenendo in piedi i due regimi peggiori assolutistici di Austria e di Turchia. Sono essi i puntelli della idea pan-germanica di dominio in Europa e nel mondo, che dal Jutland si proietta a Trieste ed a Pola, e giunge a Salonicco ed a Costantinopoli per toccare i limiti dell'Eufrate e del Golfo Persico. L'abbattimento dei puntelli varrà distruzione del sogno imperialistico, che avvelena lo spirito tedesco.

Non è difficile che così si formi un nuovo assetto orientale, in cui le forze nazionali prevalgano con maggiore libertà, e sorgano nuove organizzazioni politiche capaci di resistenza alle pressioni dispotiche ed agli assorbimenti defensori.

L'Italia, fedele alle tradizioni nazionali e democratiche, auspica una libera Confederazione di popoli balcanici forte per sicure guarentigie legali e politiche.

Potrà così avverarsi una nuova era di civiltà mediterranea, con grande vantaggio per il nostro Paese, che nel mare antico e

glorioso occupa una posizione centrale già in ogni tempo propizia alla sua grandezza.

E devono esserci di grande e sincero conforto le nuove espressioni di solidarietà che agli interessi nostri nell'Adriatico e nel Mediterraneo portano in questi giorni i più autorevoli uomini francesi e inglesi.

Non sarà piccolo merito se anche dai Governi alleati si sarà ottenuto esplicita adesione, che garantisca il nostro primato marittimo nell'Adriatico ed assicuri la nostra ulteriore funzione storica nel bacino orientale del Mediterraneo.

Già le due cose sono intimamente connesse, perchè nascono da unica esigenza innegabile, che è la libertà di azione nei mari che ci circondano.

Garantiamoci dalle esaltazioni pericolose, ma conserviamo vivo il senso delle tradizioni storiche, che deve indicarci la via già battuta dai nostri padri alla conquista di mercati e di sbocchi di tutti i paesi di Levante, e che deve assicurarci maggior sicurezza di espansione per tutti i lati dei mari che bagnano le nostre coste.

A mio giudizio il maggior risultato dei convegni recenti sarà il comune sforzo vittorioso nel teatro orientale dell'immane guerra. Ho l'oscura sensazione che i vantaggi territoriali innegabili dell'azione militare avversaria difficilmente saranno ritolti in Occidente, ma potranno gli alleati, in azione concentrica contemporanea dalla Balcania e sulle fronti russa e italiana premere violentemente sull'Austria per raggiungere effetti immediati di superiorità sul nemico. Appare allora probabile che all'impeto travolgente delle armi della Intesa finalmente succeda il risveglio della torpida ed oscura anima rumena, e si unisca il contributo greco non più deviato da interessi dinastici, e da vane preoccupazioni di sopraffazioni italiane.

Sarebbe grave iattura se persistessero illusioni di lievi difficoltà o di facili sforzi per il raggiungimento dei nostri fini di civiltà. Da questa guerra l'Europa uscirà con nuove situazioni territoriali e politiche di maggiore stabilità e di maggiore libertà, se gli alleati sapranno finalmente, non con parole, ma con atti, spezzare il conato formidabile, che gli Imperi centrali compiono per creare in limiti ingranditi un sistema politico contrario alle leggi più essenziali dello sviluppo sociale moderno. Troppo chiare sono le idee del cancelliere tedesco per lo strazio del Belgio e della Polonia che dev'essere consacrato alla maggiore

grandezza della Germania brutalmente prepotente; ma non è occulto il pensiero della intangibilità delle nostre terre irredente e dei recenti assorbimenti serbi e montenegrini, che aprono la via al predominio orientale.

Trieste è l'emporio commerciale del blocco teutonico che in propaggini larghe giunge all'Egeo ed oltre, serrando il nostro paese con muraglia resistente di organizzazioni poderose industriali, ed ostacolando ogni libera iniziativa ed ogni ulteriore sviluppo.

Mai dunque come in questa guerra i diversi Stati devono cimentare tutte le risorse materiali e morali per la vittoria dei comuni ideali e delle particolari aspirazioni. Per noi il programma nazionale della rettificazione dei confini e dell'integrazione territoriale si connette al più largo compito di presidio nell'Adriatico e sulla sponda orientale, e si allarga nello sforzo di arresto nella marcia austro-tedesca nella Penisola Balcanica e per le terre dell'Asia anteriore. E questo fine coincide con gli assunti delle altre Potenze alleate, mosse dal proposito prevalente di paralizzare il pauroso tentativo egemonico della Germania. Non è consentito dunque, per l'urgente esigenza comune, contrasto di criteri e dispersione di forze nel corso della guerra; e si illumina così la felice espressione dell'unità di azione sulla unità del fronte, che agli occhi del mondo lega ormai la volontà eroica delle nazioni belligeranti. Sospetti e diffidenze possono nascere per deficiente valutazione del pericolo o per obliqua suggestione dei nemici; ma non devono persistere nello spirito generoso dei popoli e nella mente austera dei Governi, che tendono con pari ardore e con eguale sacrificio ad un'opera duratura di affrancamento politico e morale.

Il nostro paese dopo un anno di guerra non è stanco economicamente e moralmente, ma è impaziente per i successi che tardano e che pure devono essere. Tocca al Governo ed al Comando militare di provvedere, correggendo gli errori ed unificando gli sforzi, ed il senso sicuro delle energie direttive e coordinatrici avrà benefico effetto sulla pubblica coscienza, che non può essere depressa nè dalla durata nè dalla intensità della lotta. Oggi non vi è chi non riconosca il valore politico della nostra impresa; e sugli interessi di regione e di classi si ha la visione dei fini storici che saranno punti saldi e luminosi di riferimento per il cammino glo-

rioso di nostra gente, oggi e sempre. Nè ricchezze, nè armi giovano durevolmente alle fortune d'un popolo, se il valore morale non le muove e sorregge. Ed è per tanto inestimabile vantaggio per noi che in Francia ed Inghilterra risuoni la affermazione ufficiale e solenne dei primi ministri, per la nobiltà dei nostri atti di neutralità e di intervento e per la gratitudine delle Nazioni alleate.

Con purezza di intendimenti e con vigore di atti mette conto ormai mantenere la comprensione dei nessi che saldano l'opera collettiva dei popoli e dei Governi, e non è vana la speranza che la guerra immane prepari una maggiore civiltà.

Non vi fu mai cozzo di Nazioni che traverso distruzioni di vite e di beni non attingesse coordinamenti sociali e politici sempre più alti. Così fu per i patti internazionali di Wesfalia nel 1638 e di Utrecht nel 1713 e di Vienna nel 1815, dopo mischie formidabili che insanguinarono e devastarono il nostro vecchio continente. E così sarà per la conclusione di questo odierno tragico conflitto, che per limiti ed intensità supera ogni previsione, e per lutti e perdanni affligge profondamente ogni cuore.

Oggi è difficile prefissare la formula esatta delle future organizzazioni, perchè il mondo non può essere rifatto a disegno conforme uno schema costruito con frammenti avulsi dalla dura successione degli eventi; ma può senza dubbio confortarci la previsione che saranno creati rapporti internazionali più sicuri e più civili, con l'avvento progressivo delle democrazie, come viventi espressioni delle grandi masse, che nelle esperienze dolorose della guerra gigantesca hanno avuto direttamente il senso educativo dei grandi problemi nazionali ed umani.

Sulle fulgide linee profonde del pensiero democratico forse sorgerà una civile sintesi delle nazioni, che si riconosceranno legioni di un unico esercito in lotta soltanto contro le forze cieche della natura; e potrà essere bandito un editto di pace, quale era nel vaticinio di Garibaldi e di Mazzini.

Ed a voi, onorevole Sonnino, sarà dato gran merito come artefice silenzioso dei nostri destini storici, e per aver ripigliato la continuità ideale delle nostre rivoluzioni, superando l'arido torpore ed il volgare utilitarismo dei cuori.

I grandi compiti dei popoli e le conquiste sicure della civiltà richiedono, coscienza,

cui ripugnino la lusinga ed il plauso. Voi così siete, ed il Paese vi conosce ed attende con fede. (*Approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

#### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Merloni a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MERLONI. Mi onoro di presentare alla Camera una relazione sulla proposta di legge: Costituzione in comune delle frazioni di Pari e Casale di Pari. (389)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

#### Si riprende la discussione sul bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. Proseguendo nella discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri, spetta di parlare all'onorevole Miliani.

MILIANI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera prende atto della partecipazione del Governo alla Conferenza di Parigi, e passa all'ordine del giorno ».

*Molte voci. La chiusura! La chiusura!...*

PRESIDENTE. Ma che chiusura!... Il ministro ed il relatore non hanno ancora parlato!... E quando il ministro non ha parlato la chiusura è inutile.

*Voci. Parli il ministro!... La chiusura! La chiusura! (Rumori).*

PRESIDENTE. Quando avranno finito di gridare, parlerò io.

Io non mi potrei opporre a mettere a partito la chiusura; ma ho avvertito che chiudere la discussione in questo momento, è perfettamente inutile; e il richiederlo non è cosa pratica. (*Approvazioni*).

Ho dato facoltà di parlare all'onorevole De Felice, e il suo diritto deve essere rispettato!

Parli, onorevole De Felice.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Onorevoli colleghi! A quest'ora e con la premura della Camera di prendere le vacanze, non mi rimane, come italiano, che di dichiararmi lieto della conferenza di Parigi e darne lode all'onorevole Sonnino. Tanto più lieto quanto più alta sento la soddisfazione di

aver contribuito, col mio voto e con quello del gruppo a cui appartengo...

*Voci. Quale?*

DE FELICE-GIUFFRIDA. Sapete benissimo che appartengo al gruppo socialista riformista.

... ad accrescere autorità di consenso e solidarietà di fede nazionale ai rappresentanti d'Italia, intervenuti al Convegno.

Senza quel voto, che alcuni circoli interventisti hanno pure biasimato e che l'onorevole Labriola ha detto poco eroico, gli antichi neutralisti, fatti più prudenti dalle dimostrazioni di maggio, ed i socialisti ufficiali, fatti più arditi dagli errori del Governo, sarebbero riusciti a svalutare il nostro intervento, o tentando di far cadere l'onorevole Sonnino nel tranello di una azione meno efficace, e questa sarebbe stata la vittoria della nuova tesi neutralista, o staccando la democrazia dal Governo, e facendo cadere il Ministero nelle mani di quei medesimi che non avrebbero voluto la guerra, e sarebbe stato lo stesso che negare implicitamente l'autorità e l'autorizzazione occorrenti a partecipare alle discussioni ed alle decisioni della Quadruplice Intesa.

Se l'Estrema sinistra non avesse compreso tale pericolo, anzi se non avesse scoperto e scongiurato il tranello, votando ancora una volta per l'onorevole Salandra, malgrado le sue frequenti parole rivelatrici di un animo ancora indurito nel vizio conservatore, l'Italia si sarebbe presentata a Parigi, se pure fosse stato possibile intervenire, o col Governo che ha dichiarato la guerra caduto nelle mani degli amici del principe di Bülow, o col Governo dimissionario e la compagine nazionale rotta prima ancora del conseguimento della vittoria.

In tutti i momenti della vita parlamentare, onorevoli compagni del gruppo socialista ufficiale, può essere invocato il bisogno della chiara divisione dei partiti e della netta assegnazione delle responsabilità; o può sorgere la necessità dell'affermazione delle varie tendenze, pro e contro la guerra, pro e contro il Governo; o diventare sostenibile la tesi stessa di quelli tra voi i quali credono che anche le guerre nazionali e di liberazione siano una conseguenza della funzione del capitale borghese...

Ma, dinnanzi al fatto compiuto, mentre la guerra infuria in tutta Europa, ed una discordia potrebbe costarci la compromis-

sione della integrità e dell'indipendenza d'Italia, voi potete pensarla come volete, ma io credo fermamente che ogni azione capace di scindere la compagine nazionale, potrebbe diventare un grave e imperdonabile errore politico.

Così l'hanno pensato i socialisti tedeschi e gli austriaci; così la pensano i socialisti francesi e quelli inglesi; così i belgi, i russi ed i serbi.

Persino i santi padri del socialismo internazionale, da Blanqui a Proudhon, da Carlo Marx a Federico Engels, da Pisacane a Garibaldi, a Plekanow a Kropotkine, ecc. tutti avversi, come principio, alla guerra, non esitarono un istante a dichiarare sante le guerre di liberazione.

E perchè noi socialisti italiani dovremo pensarla diversamente? (*Bene! Bravo!*) Dopo, ciascuno riprenderà il suo posto di combattimento, riabbraccerà la fede dei suoi ideali... ma dinanzi al nemico comune, ho la profonda convinzione che non vi debbano essere altri partiti che quello, unico, della difesa della libertà, dell'indipendenza e del diritto delle genti. (*Approvazioni*).

Senonchè, dopo quasi undici mesi di guerra, gli antichi neutralisti, mossi da un sopraggiunto scrupolo di prudente sentimento di italianità, hanno insinuato che noi interventisti della prima ora non ci contiamo più del fine auspicato delle sognate aspirazioni nazionali. E avvertono sommessi l'onorevole Sonnino, tra un sorrisetto di seduzione e un vivo desiderio di contatto, (*Oh! Oh! — Ilarità*) che non era utile spingersi troppo oltre e non necessario assumere maggiori rischi e più gravi responsabilità. L'onorevole Enrico Ferri anzi non ha esitato a parlare anticipatamente contro la grande guerra, lanciando un grido di preoccupazione che poteva sembrare un grido di resistenza.

Non oso dire che tali tentativi, in apparenza italianissimi, abbiano avuto recondite finalità non del tutto italiane; ma non credo di essere lontano dalla realtà pensando che potevano essere diretti a contenere la guerra, dopo undici mesi di sacrifici di sangue e di danaro, dentro gli stretti limiti della politica, già tramontata, del *partecchio*. E allora avremmo versato rivi di sangue e speso decine di miliardi, per arrivare pazzescamente al punto di vista neutralista di partenza, che la Camera respinse già prima ancora della dichiarazione di guerra. (*Approvazioni*).

Sono convinto però, onorevoli colleghi, che dopo la conferenza di Parigi ciò non sia più, non credo almeno che possa essere, nelle intenzioni dei così detti neutralisti. Essi hanno temuto e temono la dichiarazione di guerra alla Germania, ed è su questo che aspettano con qualche ansia le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri.

Non so, nè debbo sapere, che cosa sia stato detto di ciò nella Conferenza di Parigi, la quale si è dovuta sicuramente occupare anche di questa grave questione. So soltanto che abbiamo dichiarato la guerra alla Turchia e alla Bulgaria, e non l'abbiamo fatta, e che siamo in piena guerra con la Germania, e non l'abbiamo dichiarata. (*Bene!*) E di ciò pare siano contenti i nostri stessi alleati, i quali non hanno manifestato, nè potevano nemmeno lontanamente concepire, la più lontana ombra di dubbio, sulla assoluta lealtà della nostra fede... Del resto la presenza dell'onorevole Sonnino al Ministero degli esteri, la cui integrità di carattere viene ammessa da tutti senza distinzione di colore politico, è garanzia sufficiente per tutti.

Veramente la mancata dichiarazione di guerra non può essere attribuita interamente a noi. Il principe di Bülow, prima di partire da Roma, promise ad italiani privi di un'anima italiana, che la Germania avrebbe fatto la dichiarazione di guerra per mezzo dei suoi migliori reggimenti bavaresi, sul campo di battaglia. Si vede però che quei bravi soldati, tanto ansiosamente attesi, del resto, dai nostri migliori reggimenti siciliani, hanno avuto altro da fare.

Forse saranno stati fermati a Verdun o al Mort Homme dai valorosi soldati francesi, ai quali, come io mando da qui il saluto del Parlamento italiano, i bravi soldati d'Italia hanno mandato il saluto della nuova e più stretta solidarietà di resistenza, dai rinverditi campi dell'Isonzo, della Carnia, del Trentino. (*Applausi*).

La guerra fatta per nostro esclusivo conto, onorevoli colleghi, la piccola guerra dei neutralisti, senza l'accordo degli stati maggiori della Quadruplice e senza il piano e il fronte unico, che si crede siano stati concordati a Parigi, ci sarebbe costata (perdonate la bestemmia) la vittoria degli eserciti austro-tedeschi e la certezza della nostra sconfitta. Fu infatti la mancanza di una più stretta intesa tra gli stati maggiori dei nostri alleati, mentre la Germania ha l'alto ed assoluto comando degli eserciti nemici, che permise a questa di concentrare molti corpi

di armata, tal volta in Francia, dove ha potuto sostenere le battaglie della Marna, delle Argonne, di Ypres, di Verdun, ecc., restando in trincea sul resto del fronte; e tal altra in Russia, dove, secondo il piano del generale Hindenburg, vennero riunite tutte le forze austro-tedesche, che dovevano poscia, tornando vittoriose dai campi russi, essere lanciate sul fronte italiano. Così soltanto era possibile mantenere la superiorità tattica dei tedeschi, malgrado la loro inferiorità numerica, prima sul fronte occidentale, poscia sul fronte orientale, puntando sempre su Parigi e ripetendo la minaccia del principe di Bülow: «prima Parigi, poscia Roma!».

PRESIDENTE. Guardi, onorevole De Felice, che questo veramente non entra nel bilancio degli esteri!

DE FELICE-GIUFFRIDA. C'entra perchè vale a dimostrazione della tesi che ha fatto benissimo il Governo a intervenire al Convegno di Parigi.

PRESIDENTE Capisco benissimo e non dico che vi sia assolutamente estraneo; ma, a questo modo nel bilancio ci si potrebbe fare entrare tutto quello che si vuole. (*Si ride*). Continui pure.

DE FELICE-GIUFFRIDA. La differenza circa la condotta della guerra era infatti questa: la piccola guerra ci avrebbe lasciato divisi, ciascuno per suo conto ed al suo fronte, ed allora essendo tutti gli Stati della Quadruplice, ad uno ad uno, individualmente, meno preparati e meno forti degl'Imperi centrali, sarebbero stati certamente vinti tutti; mentre la grande guerra, sorta dal Convegno di Parigi, con direzione unica ed azione contemporanea e simultanea, dà a noi la superiorità strategica e tattica su tutte le fronti, assicurando così la immane vittoria alle armi italiane ed alleate. (*Bravo!*)

Guardate un po' gli effetti della condotta della guerra nei rapporti italiani, a noi particolarmente cari. Quando entrammo in guerra, l'esercito austriaco era ancora fortemente impegnato al fronte russo. E se i russi erano stati costretti a risalire i Carpazi, pur tuttavia Przemysl non fu presa che nei primi di giugno, Le poli nella seconda metà dello stesso mese e i russi si ritiravano trascinando seco gli eserciti austro-tedeschi. Sicchè gli austriaci sentivano a cora a tal segno il peso del terribile urto moscovita, che erano costretti a retrocedere sistematicamente dinanzi all'ardore dei nostri valorosi soldati, facendo nascere in molti l'incomprensibile

dubbio che l'Austria volesse lasciarci attuare i voti nazionali, per fermarci così sugli ambiti confini naturali. Tanto più che non era stato ancora firmato dall'onorevole Sonnino il patto di Londra.

Occupavamo, infatti, rapidamente, il 24 maggio Caporetto, Cormons, Cervignano, Terzo, il 25 tutti i passi del Cadore, il 27 Ala e Grado, il 30 Cortina di Ampezzo, il 1º giugno Storo, il 4 Gradisca, l'8 Monfalcone e molti altri comuni oramai da un pezzo redenti.

Contemporaneamente, però, lo stesso venticello neutralista che ha propugnato poscia il limitato intervento e la piccola guerra, ci lanciava l'accusa di maramaldismo politico, dicendo - lo ricordate? - che uccidevamo un morto e che avremmo potuto invece ben contentarci del compimento dei voti nazionali che sembravano offerti dalla stessa tattica austriaca.

Le conseguenze dell'incertezza e del ritardo, derivanti da ciò, sono state gravissime, onorevoli colleghi. Mentre noi per il solito difetto del comando e del programma unico, non sapevamo che cosa facessero i nostri stessi alleati e ignoravamo che quello fosse il momento di dare il colpo di maglio che decidesse della vittoria e ci fermavamo cavallerescamente dinanzi a Gorizia, allora quasi indifesa, il nemico aveva il tempo di disimpegnarsi interamente dalle altre fronti, di dislocare sull'Isonzo tutte le sue forze e, aiutato da truppe tedesche e da riparti bulgari, lanciarsi disperatamente contro di noi, tentando sull'Isonzo uno sforzo molto simile a quello che poi è stato fatto a Verdun. Però di quà c'erano petti italiani, entusiasmi italiani e fede italiana; e, come a Verdun le maggiori forze tedesche, così sull'Isonzo le forze austro-bulgare-tedesche, non riuscirono a rompere le magnifiche linee di difesa.

Così si spiega la nostra lunga e gloriosa fermata dinanzi a Gorizia (*Benissimo!*) e così si comprende meglio anche la grande verità, sostenuta in Italia dai circoli interventisti ed in Francia da Gustavo Hervé, che l'Austria e la Germania, le quali aspettavano di attaccarci e di vincerci ad uno ad uno, separatamente, cadranno irremissibilmente sconfitte dallo sforzo concorde e simultaneo di tutti gli eserciti della Quadruplice uniti insieme. (*Approvazioni*).

La spiegazione di ciò è così intuitiva che non c'è stato bisogno di molte dimostrazioni per essere compresa. E il popolo italiano, guidato dal suo lucido buon senso,

che vale molto di più delle discussioni accademiche che si fanno dentro e fuori la Camera, ha capito che la visita di Briand, di Bourgeois e di Thomas, e poscia quella di Asquith, a Roma, e l'altra di Salandra, di Sonnino e di Cadorna a Parigi, hanno avuto lo scopo lodevole di colmare quella terribile lacuna. Ha intuito, ha compreso e ha applaudito, onorevole Sonnino. (*Approvazioni*).

Giudicate la medesima cosa, onorevoli colleghi, guardandola da un altro punto di vista: la nostra azione in Carnia, coordinata e connessa con l'azione russa.

Quando gli austriaci furono costretti ad accorrere sulle vette dei Carpazi e sui campi della Galizia, per impedire l'irruzione russa, lasciarono la regione montuosa del nostro confine Carnico, che scende dalla valle del Gail, da loro fortemente presidiata, sino alla nostra prima linea di difesa, sul Tagliamento, per circa 25-35 chilometri di profondità, completamente aperta alla loro invasione, sicuri di occuparla al ritorno.

Le posizioni nemiche infatti erano servite da magnifiche strade militari di accesso, internantesi sulle valli affluenti verso l'Italia; e la zona fortificata austriaca era tutta intersecata da linee ferroviarie di rilevante importanza strategica, alcune parallele alla vallata del Gail, altre convergenti sulle nostre valli, tutte dirette verso la più rapida e comoda invasione del territorio italiano.

Dalla parte nostra, invece, sia per effetto del trattato della Triplice alleanza, sia per la continua azione di minaccia e di pressione della diplomazia austriaca, non era stato possibile aprire strade di qualche importanza, o costruire ferrovie di qualche entità, sì che la intera vallata italiana del Fella non era servita che da una sola strada nazionale e da una minuscola ferrovia locale, la Pontebbana, entrambe di scarsa importanza militare.

A rendere più difficile la nostra posizione e più facile la invasione nemica, aggiungete la situazione topografica e la pendenza stessa delle valli carniche del Degano, del But, del Chiarsò, dell'Aupa e del Fella, oltre quelle laterali di Dogna, di Raccolana e di Sesia, tutte in discesa e dirette sul Tagliamento, ripide e quasi inaccessibili da parte nostra, facili e comode alla scalata del nemico.

Aveva certamente sotto gli occhi questa nostra terribile situazione il generalissimo austriaco Conrad, quando millantava di es-

sere sempre in grado di invadere il Veneto e la Lombardia e di portare la guerra nel cuore d'Italia, in ventiquattro ore.

Orbene, bastò che gli austriaci fossero costretti, dalla minaccia russa, a dislocare altrove una parte delle loro forze, perchè i nostri valorosi soldati, nei momenti di tregua, compissero opere di preparazione e di difesa che la storia non potrà non giudicare meravigliose, per intelligenza di concezione e per rapidità di esecuzione, mostrando così di essere i soldati più civili e più intelligenti del mondo. E quando la massa austro-tedesca, tornando inorgogliata dal fronte russo, si presentò altezzosa sulle minacciate vette Carniche e tentò l'attuazione dell'antico piano d'invasione, trovò una novità che la fece subito indietreggiare: all'antica linea di difesa, sul Tagliamento, ne era stata aggiunta un'altra, che partiva dal Montasio e copriva tutte le vallate dalle quali poteva sbucare il nemico; e poi un'altra ancora, più avanzata, sulla linea del Mittag Koffel, a guardia e a garanzia della parte superiore delle valli stesse; e poscia una quarta linea sul Lodin, sul Timau, sul Pal Piccolo, ecc., a pochi metri di distanza dalle posizioni più avanzate del nemico e quasi a guardia e a sorveglianza del nemico stesso.

Sicchè gli austro-tedeschi si dovettero convincere, con intima ammirazione, che, durante la non lunga pressione russa, le creste delle Alpi Carniche, già considerate inaccessibili, erano state domate e vinte dall'intelletto, dal valore e persino dalla pazienza degli italiani; e le vette selvagge, già nido di aquile e covo di camosci, erano solcate da strade solide e comode e da gallerie facili e piane; e i precipizi più spaventevoli, i fiumi più pericolosi, i torrenti più impetuosi resi accessibili. (*Conversazioni*).

Onorevoli colleghi, avete voluto che io parlassi a quest'ora! Abbiate pazienza, dunque!

PRESIDENTE. Onorevole De Felice, la prego, tenga conto delle condizioni della Camera.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Onorevole Presidente, debbo dimostrare come la cooperazione di tutte le forze, verso la quale mi ha la Conferenza di Parigi, ci dia il mezzo di organizzare la vittoria.

I luoghi più aspri adunque erano resi accessibili, dico, per mezzo di ponti e traversature, sì da poter facilmente trasportare uomini e viveri, armi e munizioni, e collo-

care agevolmente i pezzi più pesanti, i 149, i 210, i 280, dove prima non arrivavano che le aquile.

Questa l'azione, meravigliosamente coordinata e connessa all'azione russa, che diede l'onore all'alto Comando della zona carnica: 1° di raggiungere e, dove ragioni strategiche lo consentivano, oltrepassare l'estremo confine nazionale; 2° di rendere impossibile, ora e sempre, la invasione austro-tedesca; 3° di strappare finalmente dalle mani del nemico la porta orientale d'Italia. (*Applausi*). E, se consideriamo che in tutto il Corpo d'armata posto a guardia delle Alpi Carniche, composto per la massima parte di siciliani e di friulani e situato a due o tre mila metri di altezza, non si ebbe a deplorare, che io sappia, un solo caso di congelamento, durante tutto il rigido inverno, per le premurose e intelligenti costruzioni di ricoveri, di ripari e di bagni; tutti accuratamente riscaldati da stufe, e per le amorevoli cure e paterne disposizioni del Comando — ottenendo così i massimi risultati militari coi minimi sacrifici personali — non possiamo non sentire il bisogno, anzi non sentire il dovere, di mandare al comandante, agli ufficiali ed ai soldati, un saluto di gratitudine, di ammirazione e di riconoscenza, a nome del Parlamento italiano. (*Approvazioni*).

Mi accorgo di avere abusato della vostra cortesia e ve ne chiedo scusa. Ma ho bisogno di altri cinque minuti di benevolenza, per dirvi che l'ultimo discorso di Bethmann Hollweg e alcune notizie trapegate sulla nuova preparazione tedesca, mi danno la impressione che la guerra non possa durare a lungo, ma che però prima di finire potrà assumere forme e proporzioni, che abbiamo il dovere di prevenire.

Bethmann Hollweg ha parlato infatti come chi abbia la consapevolezza della imminente fine della propria prepotenza e sia deciso a giuocare l'ultima carta, prima di soccombere.

Ora da molti indizi sembra che questa carta non potrà essere giuocata sul mare, dove la flotta inglese non ha lasciato alla Germania che l'azione selvaggiamente disperata dei sottomarini, contro bastimenti commerciali e viaggiatori innocui; non potrà essere giocata interamente in terra, dove gli eserciti della Quadruplice, legati adesso da più stretti accordi, preparano un'azione generale e simultanea più intensa e più risolutiva; ma sull'aria, dove il nemico cerca di prevenirci, servendosi di mezzi

disperati, che potranno rivoluzionare la guerra stessa.

Orbene, dinanzi a questa minaccia, a me sembra che in Italia non sia stata data l'importanza dovuta alla conquista dell'aria, curandola soltanto come un servizio ausiliario; e pare che non sia stato nemmeno tenuto conto di un fattore nuovo, che avrà una grande influenza sulla strategia e sulla tattica di guerra di domani. Sino a ieri, e forse ancora fino ad oggi, infatti, la guerra è stata combattuta su due linee di fronte, e ha vinto chi è riuscito a sfondare e sorpassare il fronte nemico; mentre adesso, coi nuovi mezzi aerei, si può facilmente penetrare al di là della linea nemica e ferire e uccidere, senza sfondarla.

Il velivolo, infatti, supera qualunque attuale linea di resistenza, sprezza le trincee più formidabili, vola sulle batterie più potenti e porta le ragioni della vittoria sulle ali stesse del progresso.

Guai a non comprendere tutta l'importanza strategica e tattica della conquista dell'aria! E guai a lasciarsi sorprendere e sorpassare dai preparativi colossali che sta facendo la Germania!

Considerate che mentre la più potente artiglieria moderna può lanciare proiettili da 149 e da 210, da 305 e da 420, alla distanza di 10, 20 e forse anche di 30 chilometri, facendo tiri non sempre efficaci, la flotta aerea, se bene organizzata e diretta, sarà sempre in grado di lanciare proiettili di non minore efficacia, a 300 ed anche a 500 chilometri. E mentre le artiglierie più potenti non possono tirare che sopra una sola linea nemica, o contro una fortezza, o verso una trincea, e dopo un tiro faticoso, di ore, di giorni ed anche di settimane e di mesi, come ad Ypres, nelle Aronne, ed a Verdun, non riuscire ad aprire che appena un passo, o superare solo una posizione, la flotta aerea può tagliare rapidamente al nemico le retrovie, distruggere i nodi ferroviari di rifornimento, abbattere ponti e strade di comunicazione, incendiare magazzini di viveri e depositi di munizioni, costringendo così il nemico in massa, cioè interi corpi di armata, alla ritirata più precipitosa, perchè non si fanno attacchi senza la certezza dei rifornimenti e diventa impossibile la difesa stessa quando manca la sicurezza delle retrovie.

I tedeschi hanno capito ciò e, sebbene non dispongano di velivoli ultra-potenti come i nostri, iniziarono l'attacco di Verdun

lanciando bombe sulle stazioni francesi vicine al fronte, allo scopo di tagliare le comunicazioni ai nostri alleati. Poi dieci aeroplani bombardarono la stazione di Bar Le Duc, poi quella di Revigny, poi altre.

Ora, se con uomini di grandissimo coraggio, come il capitano Salomone, di cui abbonda l'Italia, e con ufficiali superiori di alta competenza tecnica, ancora malauguratamente tenuti in disparte, mandassimo aeroplani ultrapotenti a troncare i nodi ferroviari di Franzefenst e del Brennero, isolando il Tirolo; o se tagliassimo le ferrovie della Nabresina, di Opicina, di Adelberg, ecc., che legano Trieste all'Austria, noi, d'un tratto, anemizzando e indebolendo il nemico, potremmo marciare vittoriosi e sicuri verso l'attuazione della nostra mèta e il conseguimento della vittoria e della pace.

Del resto, sicuri come siamo delle grandi energie morali di cui dispone l'Italia, abbiamo il dovere di guardare in faccia anche le deficienze che urge colmare.

La difesa aerea delle nostre città, convenientemente, per quanto affidata ad uomini di grande coraggio, non risponde ancora interamente al compito assegnatole dalla storia e a quello vastissimo richiesto dalla difesa nazionale.

Destinare un certo numero di velivoli a difesa di Milano e di Venezia, di Verona e di Ancona, ecc., può avere qualche interesse politico, soprattutto per la tranquillità morale di quelle popolazioni, ma non ha certo un efficace e reale valore militare. È facile comprendere, infatti, che quando compaiono sull'orizzonte i velivoli nemici, i nostri velivoli di guardia difficilmente riescono ad elevarsi in tempo e a prendere quota in maniera da poter riuscire a respingere l'attacco.

Bastano pochi minuti di vantaggio, infatti, perchè i barbari compiano le loro gesta selvagge e fuggano, spesso invano inseguiti dai nostri.

Destinando invece sul fronte un numero sufficiente di caproni da combattimento e da caccia, siamo sempre in grado di affrontare e di abbattere gli aeroplani nemici, sia che questi si presentino per minacciare le nostre retrovie, così da noi sorvegliate, sia che tentino sorpassare, per danneggiare le nostre città. E nel caso che alcuni di essi riuscissero a sfuggire al primo urto di resistenza, sarebbe sempre facile inseguirli e più facile ancora chiudere

loro la ritirata, abbattendoli o nel tentativo di attacco o in quello di ritirata.

E conchiudo osservando, a serenità della coscienza italiana, che il caprone ultrapotente è un'arma esclusivamente italiana, e il motore a scoppio è una gloria della nostra industria; e che mille caproni non costerebbero più di una sola nave da guerra, facilmente silurabile.

Se poi è vero che la sola *Fiat* riesca a fabbricare oltre 90 *camions* al mese, di più difficile costruzione dei velivoli, vuol dire che siamo in grado di procurarci, in brevissimo tempo, con una nuova flotta aerea ultra potente, un altro magnifico e più sicuro mezzo di pronta vittoria.

E non aggiungo altro. Il Governo responsabile, al quale ho fatto pervenire direttamente notizie e memoriali, intende meglio di me, che, come italiano e come soldato, ho il dovere di non dire di più.

D'altronde la stessa terribilità tragica della guerra c'impone l'obbligo di usare mezzi più efficaci, per riuscire ad ottenere la vittoria più pronta e più completa e la pace più generale e più duratura.

E più noi coopereremo a tale scopo, più ci renderemo degni dell'Italia e della civiltà, affrettando così l'unione dei popoli civili e l'affratellamento di tutte le genti. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prima che prosegua la presente discussione, sento il dovere di dare qualche util schiarimento.

L'articolo 14 del regolamento dice che la prima attribuzione del Presidente è quella di fare osservare il regolamento.

Ed io ho cercato sempre di adempiere, del mio meglio, questo mio dovere. Quindi, se gli onorevoli miei colleghi non avessero avuto intenzione di osservare il regolamento, non mi avrebbero eletto Presidente. Avrebbero potuto scegliere un altro, più compiacente. (*Si ride*).

Ora, quando molti si son levati a gridare, chiedendo la chiusura, io li ho pregati di considerare che la chiusura in questo momento non avrebbe avuto nessun pratico effetto.

L'articolo 88 del regolamento infatti (che è molto strano ed antinomico verso un altro articolo dello stesso regolamento) dice che, chiusa la discussione generale, il ministro ha facoltà di fare semplici osservazioni, altrimenti si riapre la discussione; mentre, a che chiusa la discussione generale, il regolamento, all'articolo 77, permette ai deputati iscritti nella discus-

sione generale, e che hanno presentato ordini del giorno, di parlare dopo la chiusura, se trovano trenta amici... compiacenti, che li sostengano; e non sempre si possono contare!... (*Si ride*).

Ora noi ci troviamo in questa condizione: che abbiamo ancora venti inserti, dei quali quindici hanno presentato ordini del giorno.

Chiudendo la discussione, si ottiene soltanto di chiudere la bocca ai cinque inserti senza ordini del giorno; i quali poi, sarebbero probabilmente i più discreti nell'usare della facoltà di parlare, se mi affido ai loro nomi. (*Bravo!*)

Perciò, onorevoli colleghi, mi son permesso di consigliar loro di lasciarsi guidare da colui, al quale hanno commesso la direzione delle discussioni parlamentari.

E poichè parlo di materia regolamentare, annunzio alla Camera che ho trasmesso alla Giunta relativa le proposte che riguardano il riordinamento di alcune parti del regolamento vigente, che tendono a togliere alcune antinomie assolutamente incompatibili col procedimento dei lavori parlamentari. A suo tempo la Giunta del regolamento esaminerà tali proposte, e ne riferirà alla Camera, che le discuterà quando crederà.

Intanto aggiungo che ho studiato queste proposte, tenendo conto dell'esperienza di oltre dodici anni, senza la più lontana idea di limitare le discussioni; anzi con l'intento di largirle, in certo modo, nei riguardi dei diritti delle minoranze. Credo di aver fatto opera utile, ed anzi necessaria; perchè è impossibile che la Camera, dopo quindici anni, mantenga invariato un regolamento, che par fatto apposta per impedire che la discussione si svolga proficuamente e rapidamente. (*Vive approvazioni*).

Detto questo, farò quello che gli onorevoli colleghi desiderano. Se vogliono che ponga a partito a chiusura, lo farò. (*Pausa*). Nessuno però chiedendo la chiusura, do facoltà di parlare all'onorevole Petrillo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, affermando il suo diritto ad una partecipazione più diretta ed efficace alla politica estera, passa all'ordine del giorno ».

Così, poichè siamo tuttora nella discussione generale, risolviamo, per lo meno, la palomina dei trenta colleghi, che appoggiano l'ordine del giorno. (*Urtà*).

PETRILLO. Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno ha avuta un'insperata

fortuna: è stato svolto in anticipo dalla fosforescente parola di Arturo Labriola.

Questa coincidenza di idee fra uomini, di così diverse tendenze politiche, come l'onorevole Labriola ed io, è forse la prova migliore che una più diretta cooperazione del Parlamento alla politica estera è un bisogno della rinnovata coscienza nazionale. Ma — me lo consenta l'onorevole Labriola — è anche la migliore confutazione che l'attuazione di questa idea debba segnare un nuovo e maggior trionfo di quella democrazia, che si arroga la maternità di tutto quanto di bene si fa nel mondo. Io non sono un professionista di democrazia, pure credo che il Parlamento debba partecipare più direttamente alla politica estera e credo che questo debba essere il voto di quanti sono — se ancora ve ne sono — conservatori in Italia. Il precedente di Ruggero Bonghi, che invocava la pubblicazione del trattato della Triplice alleanza, si rivolta contro la tesi dell'onorevole Labriola, perchè Ruggero Bonghi non era certo quello che oggi si direbbe un democratico. E non è a meravigliare: conservare in politica, non vuole significare chiudere le istituzioni in un reliquario e montare la guardia dinanzi al sacello, perchè nessuno le tocchi. Le istituzioni debbono seguire il fatale andare dei tempi; debbono accettare tutte le innovazioni volute dallo spirito dei tempi e dimostrare la loro vitalità precisamente nell'adattamento e nell'assimilazione delle idee più audaci e più avanzate.

Come non potremmo governare l'Italia del 1916 con le idee del 1848, in politica interna, così non dobbiamo regolarla in politica estera e se oggi a idea illustrata dall'onorevole Labriola e da me urta contro il tradizionalismo ed il misoneismo dei feticisti del passato, trova consenso in tutti coloro, che questa guerra intendono non solo come una guerra che dia all'Italia i suoi confini naturali, come un'*actio finium regundorum*, ma una guerra, che la elevi effettivamente e non per cortesia a dignità di nazione.

E del ridestarsi della coscienza italiana è sintomo confortevole la partecipazione, e molti trovano eccessiva, del Parlamento alla discussione della politica estera. Meglio, io credo, in questa materia peccare di eccesso che di difetto.

Gli atti parlamentari non depongono bene dell'attività parlamentare in tema di politica estera e giustificano le critiche aspre, che si sono fatte all'istituto parla-

mentare, che si è detto incapace, per la sua costituzione, per le sue origini, di assurgere dai meschini interessi regionalistici, collegiali, se non addirittura individualistici, alla comprensione di problemi elevati e complessi quali quella della politica estera.

Tutta la discussione del bilancio degli esteri per anni molti si è riassunta in un avvenimento annuale di carattere più mondano che politico, che teneva per qualche giorno occupati i salotti internazionali. Alla Questura della Camera era un'affannosa ricerca di biglietti per le tribune e doveva attaccarsi il « tutto esaurito » come nelle serate di onore dei divi a teatro. Un assalto cortese di fioretto, con punta d'arresto, fra l'onorevole Barzilai e l'onorevole Di San Giuliano, mentre un qualunque Von dell'Ambasciata d'Austria dall'alto della tribuna diplomatica teneva la smarra.

Si ammirava la eleganza dell'attacco, la signorilità e soprattutto l'abilità della parata e specialmente della cavata; molti applausi, molte congratulazioni, un po' di commenti e si passava all'ordine del giorno.

La Camera credeva, e forse in buona fede, di aver assoluto il suo compito di politica estera.

Un sol momento ha avuto la Camera d'intensa, di viva commozione; un sol momento nelle tenebre in cui in fatto di politica estera era tenuta, sprizzò un rapido sprazzo di luce vivida e fu un memorando discorso di Alessandro Fortis, che scosse l'Assemblea, che la fece per un momento vibrare d'entusiasmo; che la rese pensosa del domani, e dei rapporti con l'infiada alleata!

Ma fu un baleno. La Camera ed il Paese tornarono nell'indifferentismo sino al punto che si poteva alla Camera, sorridendo e facendo sorridere, confessare la propria astensione per la politica estera, definita un male necessario.

Nessuno, nel 1916, oserebbe ripetere questa bestemmia, senza essere squalificato come uomo politico e uomo di Stato.

La politica estera è il fulcro di tutta la vita di una nazione; è l'indice del posto che la nazione vuol tenere nel mondo; la politica militare, marinara, economica, sono corollari della politica estera, sono i mezzi per attuare i fini che la politica estera si propone.

La Camera se deve apprestare i mezzi, non può non deve ignorare i fini, cui i mezzi debbono servire; non deve ignorare il rapporto fra le finalità da raggiungere ed i

mezzi per attuarle. Invece il Parlamento ed il Paese si erano comodamente adagiati in una delega di poteri; avevano lasciato che il potere esecutivo, con i suoi organi, si occupasse dei rapporti internazionali, al più riserbando delle bizantine discussioni, della vera e propria anatomia politica sui trattati già denunziati. Parlamento e Paese erano tranquilli che sulla politica estera si vegliava con occhi vigili, che essa, sottratta alle fortunate vicende parlamentari, aveva nei suoi organi i cento occhi di Argo che tutto avrebbero visto, tutto avrebbero preveduto.

Io non ho bisogno di dirvi, onorevoli colleghi, quale sia stato il fallimento di tante serene fiducie nella organizzazione della politica estera; nella previdenza della diplomazia, nella provvidenza del potere esecutivo.

Il dilemma è stringente: o la diplomazia non ha preveduto o i Governi non hanno provveduto a preparare il Paese a così fortunosi eventi.

Non è la mia critica ad uomini e tanto meno agli uomini che siedono al Governo e che hanno avuto il merito, veramente grande, di saper fronteggiare l'improvvisa tempesta: è una critica al sistema. E se non vi sembra temerità la mia - l'istituto parlamentare che si contrappone all'ente Governo, è il potere legislativo, il potere sovrano della nazione, che chiede al potere esecutivo l'uso che ha fatto della sua fiducia e vuole avvisare ai mezzi più idonei, perchè tanta sciagurata guerra non si rinnovi.

La politica estera si è dimostrata inadatta ed inefficace nei suoi metodi e nei suoi organi. Metodo costante: il mistero, a congiura del silenzio internazionale; emblema: l'Iside velata, invisibile ai profani; organi: la diplomazia.

La diplomazia? Osservate, onorevoli colleghi, questo fenomeno di sopravvivenza. Tutto è mutato nel mondo, tutto è mutabile, meno la diplomazia: quella del secolo xx è uguale a quella del xix e del xviii: è rimasta unico avanzo delle monarchie assolute, di cui è diretta emanazione.

Le rivoluzioni, come la francese, che hanno mutata la fisionomia al mondo civile, sono scivolte, senza lasciar traccia, sulla diplomazia. Mutano le forme di governo all'interno, ma esse restano immutate, quando dall'interno si passa all'estero. Il rappresentante della Santa Sede o dell'impero celeste, o della Russia, non è dissimile a quello della Repubblica francese o della li-

bera Inghilterra. I diplomatici sono tagliati sullo stesso figurino, hanno la stessa mentalità, la stessa deformazione professionale, dovuta ad un ambiente artificiale, fatto di esterioresità vuote, regolato da un protocollo rigoroso. È tutto un anacronismo.

Se l'istituto della diplomazia è sopravvissuto a tante vicende sociali, non è, onorevoli colleghi, perchè avesse una vitalità che le consentisse tanta resistenza, ma perchè era fossilizzato, era mummificato negli aromi dei suoi cerimoniali, nelle bende dei suoi misteri. Ed è avvenuto precisamente alla diplomazia quello che avviene alle mummie ben conservate: il primo contatto con l'aria, le fa cadere in polvere.

Noi abbiamo visto come al primo contatto della realtà dura della vita internazionale, questo corpo si sia disgregato, abbia dimostrato di non essere all'altezza della posizione.

Oggi, se il diplomatico ha ancora ragione di essere, deve scendere nella vita dei popoli e non limitarsi ai salotti mondani; deve l'istituto democratizzarsi nel senso buono e sano della parola; deve essere la sentinella avanzata della civiltà e del progresso, il veicolo di scambio delle idee, dei sentimenti, della fratellanza dei popoli.

L'onorevole Labriola ha accennato al reclutamento della diplomazia; io non scendo a particolari. Certo l'inconveniente non è nei titoli nobiliari: è in un titolo di ottomila lire di rendita, che è il primo e principale titolo richiesto ai concorrenti. Richiedere ottomila lire di rendita e limitare la scelta a poche decine di giovani, mentre le doti che dovrebbe avere un diplomatico sono così rare. Non io debbo indicare i rimedi: a me basta aver segnalato il male.

E come sono anacronistici gli organi, sono ormai sorpassati e si sono dimostrati pericolosi i metodi.

Il mistero, il silenzio potevano essere i metodi di governo, quando i popoli non avevano rapporti fra di loro se non per le relazioni dei loro capi; ma oggi il popolo ha visto che nel mistero diplomatico, nelle cancellerie e nelle Corti si maturano i suoi destini e si dispone della sua vita e dei suoi averi e non se ne sta più contento al *quia*, non si disinteressa a quelli che sono per essere i trattati internazionali, di cui la posta è sempre la sicurezza e l'avvenire dei popoli.

Questo nostro popolo, che ha mostrato avere tanti tesori di energia, di resistenza, di abnegazione, ha oggi diritti che non aveva ieri. Questo popolo, che ha visto come l'indirizzo politico seguito per trent'anni al momento in cui doveva funzionare praticamente, si è dimostrato in antagonismo aperto con i suoi sentimenti e i suoi interessi vitali, vuole essere partecipe, a mezzo della sua legittima rappresentanza, del suo domani.

Il mistero che è oggi la regola — ed io non mi riferisco al momento della guerra guerreggiata, ma al dopo guerra — della politica estera; il mistero che copre i trattati, l'uso e l'abuso che i Governi hanno fatto della facoltà di tacere al Parlamento il testo dei trattati, debbono essere considerati come una eccezione, ma nessun ministro italiano deve credersi lecito firmare un trattato, che non possa essere letto a luce di sole.

Io comprendo che il mio dire urta contro la tradizione, ma solo la pubblicità dei trattati internazionali può costituire una misura dirò di profilassi internazionale, la salvaguardia di popoli, che interessi dinastici e peggio, ingordi interessi capitalistici hanno messi allo sbaraglio di tanta guerra per aprire ed assicurare un mercato ai loro prodotti.

Sia con una Giunta, sia con un Comitato, sia qualunque la partecipazione del Parlamento al domani della guerra, alla politica estera, ma non si può e non si deve continuare in un esclusivismo, che diminuisce il Parlamento di fronte a se stesso, di fronte al pubblico e che — diciamolo in omaggio alla verità — non ha conferito nè agli interessi, nè alla dignità nazionale.

Noi oggi siamo entrati in una nuova costellazione politica: siamo un po' tornati ai nostri primi amori. Il paese vuole — e quando è affidato ad uomini come gli onorevoli Salandra e Sonnino è certo e fiducioso che l'ottorrà — che l'Italia non sia più, nelle alleanze, la parente povera, la damigella di compagnia presa *au pair*, ma a cui si fa sempre sentire la distanza delle signore di casa.

L'Italia per virtù del suo popolo e per saviezza del suo Governo s'è mossa per una alta idealità e rinunciando a mercanteggiare, allo sbaraglio di tanta guerra, si asside per diritto proprio conquistato col suo sangue migliore fra le grandi nazioni.

Noi oggi abbiamo il diritto di guardare negli occhi da pari a pari gli altri popoli,

perchè l'Italia ha dimostrato di non essere solo il paese del tepido sole e la meta dei viaggi sentimentali, ma è un paese fervido di opere, che ha saputo in un momento colmare i vuoti delle sue industrie, intensificare la produzione, bastare a sè stesso e combattere la santa guerra non solo con il suo meraviglioso esercito, che compie prodigi di valore ed è il solo fra gli eserciti belligeranti che non conosca la sconfitta, ma con tutto il popolo, con tutte le classi dei cittadini.

E finisco con l'augurio che noi, che siamo un popolo esportatore di uomini, possiamo avere sempre una politica estera, per la quale i nostri connazionali, al di là dei monti e dei mari, non possano avere mai vergogna di essere e di dirsi cittadini italiani. (*Approvazioni*).

PRE-IDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Agnelli, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera esprime il voto che il Governo intenda sifichi la preparazione ad una larga politica internazionale del lavoro nel dopo-guerra ».

AGNELLI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Foscari.

FOSCARI. Onorevoli colleghi, debbo permettere che mi sono permesso d'iscrivermi in questa discussione perchè costretto dalla dichiarazione di voto fatta alla fine dell'ultima discussione politica, e perchè avevo già presentato due interpellanze di politica estera, una delle quali relativa agli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale, e l'altra all'assetto attuale e futuro dell'Adriatico.

La prima chiede al Governo quali compensi abbia ottenuto dall'Inghilterra per la cessione fatta ad essa dei secolari diritti capitolari dei nostri connazionali e dei nostri sudditi nell'Egitto: piccolo episodio, apparentemente, ma che si ricollega a tutta la situazione mondiale, poichè la guerra presente ha ripercussioni anche extra-europee per tutti quegli Stati che hanno possessi coloniali, e fra questi vi è l'Italia.

Vediamo infatti quale sarà la situazione del mondo, come potrà venir fuori da questa guerra. Abbiamo già il crollo dell'Impero coloniale tedesco, di cui si stanno impo-stando la Francia e l'Inghilterra, v'è l'inevitabile sfacelo dell'Impero turco colla suddivisione delle provincie asiatiche fra i vincitori.

Vi è poi un grande fatto storico, l'affacciarsi della Russia nel Mediterraneo, fatto ormai pacifico, come sir Edward Grey lo ha dichiarato al Parlamento inglese. Questa è la situazione che si avrà presumibilmente dopo la guerra; ma durante la guerra già la Russia si impossessa e si avvanza nell'Armenia, la Francia ha rinsaldato col nostro concorso il suo dominio sul Marocco, l'Inghilterra ha proclamato la sovranità assoluta su Cipro e sull'Egitto, modificando unilateralmente la posizione giuridica di quei due Stati, e perfino il Giappone ha conquistato una delle più fulgide gemme dell'impero coloniale germanico: non solo, ma la Francia prende le isole turche vicine alla Siria, e persino una in prossimità di Adalia, fra Rodi e quella zona d'influenza che sembrava convenuto ormai, anche prima della guerra, fosse riservata all'espansione italiana nel Mediterraneo orientale. Così l'Inghilterra si è già impadronita di Mitilene, Lemnos, Tenedos, e, negli ultimi giorni, anche di Chio.

L'Italia invece non ha ancora un sol pegno nel Mediterraneo, e non parlo dell'Adriatico, perchè già il collega Bonomi ha detto come la situazione nell'Adriatico sia, almeno temporaneamente, peggiorata per noi.

Avevamo prima dello scoppio della flagrazione europea il Dodecaneso, ma noi, in guerra con la Turchia, dopo un anno non abbiamo ancora osato annetterci quelle isole, cioè tramutar quel pegno, avuto in virtù d'un patto bilaterale fra noi e la Turchia con la sanzione delle altre Potenze, in territorio soggetto alla nostra sovranità assoluta. Sarebbe stato l'unico atto, almeno, di ostilità nella nostra guerra contro la Turchia, guerra dichiarata appunto per le violazioni continue del trattato di Losanna.

Niente affatto. Noi, non che cercare di accrescere il nostro possesso, cediamo, come fessimo dei grandi ricchi, quel poco che abbiamo.

Abbiamo così abbandonato qualche mese fa le capitolazioni nel Marocco, col compenso, solo apparente, di ugual trattamento per i sudditi francesi in Libia; abbiamo abbandonato ora le capitolazioni nell'Egitto, dove, prima della dominazione inglese, l'Italia aveva una posizione privilegiata sopra qualunque altro popolo europeo, e dove ancor oggi è una nostra colonia fiorente, e, insieme con questa, per i nostri possedimenti coloniali confinanti coll'Egitto, grande quantità di sudditi.

Non do troppa importanza a queste cessioni: vi si doveva anzi arrivare, perchè comprendo che, quando un paese come l'Egitto vien posto sotto la effettiva sovranità di uno Stato così liberale come l'Inghilterra, è necessario abolire le capitolazioni, tanto più poi che, per l'Egitto, noi avevamo avuto già alcuni anni or sono una modifica ai tribunali misti.

Ma io domando al nostro Governo di non aspettare il dopo guerra che può riservare delle sorprese. Durante la guerra vi sarà ancora materia di trattative nei convegni tra le Potenze alleate.

Domando di tener conto dei nostri interessi coloniali e delle molte cose che dovremmo domandare agli inglesi e ai francesi.

Ricordo Kisimaio, il cui acquisto è una necessità della nostra colonia del Benadir. Prima era condominio italo-inglese; abbandonato il condominio, è rimasto inglese. Il suo porto non ha alcuna importanza per il commercio inglese; non l'aveva prima e l'avrà ancor meno in avvenire, ora che l'Inghilterra si è impossessata degli splendidi porti della colonia tedesca dell'Africa orientale.

L'Inghilterra potrebbe dunque cederci Kisimaio senza suo grande sacrificio, in compenso di qualche diritto che potremo vantare verso di essa per le prove dell'amicizia nostra prima e durante la guerra.

Così, l'amico Di Scalea mi ricorda Gibuti, che non ha sensibile importanza nell'impero coloniale francese, mentre ne avrebbe moltissima per l'Eritrea e per la nostra Somalia settentrionale. Gibuti che fu, diciamolo pure in questa rinnovata fratellanza d'armi latina, non soltanto una minaccia alla nostra Colonia Eritrea, ma alla civiltà del mondo, per la troppa condiscendenza che i nostri nemici hanno trovato in quel porto.

Così, continuando a risalire al nord, come ha accennato anche ieri l'onorevole Di Cesarò, le isole Farsan, e, aggiungo, la zona del Jemen di fronte a Massaua sono il complemento necessario, economico, militare e politico della nostra Colonia Eritrea.

Non parlo dei confini fra Egitto e Libia che l'Italia ancora non conosce. Quale è infatti il punto di delimitazione fra l'Italia e l'Inghilterra nel Mediterraneo? È quello delle carte turche, prima della nostra occupazione, che era tutto ad oriente della baia di Solum, o è a metà della baia di Solum, come, subito dopo la nostra occu-

pazione, le carte inglesi pubblicarono, o è anche più ad occidente della metà, verso Ras el Bill, lasciando inglese tutto il golfo di Solum, come le occupazioni compiute nelle ultime settimane dall'Inghilterra farebbero supporre?

Non parlo dell'oasi di Giarabub, che tutte le carte non hanno mai indicata come egiziana fino alla nostra occupazione e che rimane pencolante fra l'Egitto e la Libia per dichiarazioni, che non dovrebbero mai impegnare il nostro Governo, di un ex-ambasciatore nostro a Londra.

Altrettanto dico per i confini verso la Tunisia e specialmente per quel famoso retroterra della Tripolitania che è stato già violato a nostro danno e in nostra assenza, con la famosa convenzione del '99 fra la Francia e l'Inghilterra.

E passo oltre, perchè l'ora tarda mi obbliga a riassumere ogni argomentazione, concludendo con un invito al nostro Governo perchè voglia interessarsi anche dei nostri interessi coloniali nelle ulteriori trattative coi nostri alleati, che non potranno certo mancare durante la guerra.

Passo alla seconda interpellanza per la quale basterà la semplice lettura, perchè nella sua concisione mi sembra sufficientemente chiara, per risparmiarmi qualunque illustrazione tecnica del grave problema di difesa marittima a cui essa accenna.

La mia interpellanza si indirizzava al Governo, « per sapere quali provvedimenti abbia preso a tutela degli interessi italiani compromessi dall'annessione dell'Alto Epiro al Regno di Grecia, annessione che, lasciando in possesso di un solo Stato le due intere sponde del Canale di Corfù, procura alla Grecia una delle più importanti basi navali del Mediterraneo, e sposta gravemente a nostro danno le condizioni strategiche dell'Adriatico inferiore e del Mar Jonio ».

È superflua, ripeto, qualunque illustrazione tecnica di questo problema. L'annessione dell'Epiro non è stata formalmente decretata ancora, per quanto la notizia sia apparsa sui giornali europei. Ma l'annessione ormai esiste di fatto, non soltanto militarmente, ma politicamente, tantochè si è già verificata l'ammissione di deputati epiroti alla Camera di Atene, ammissione che Venizelos non aveva mai voluto permettere, ma che Sculudis ha subito accettato, in queste ultime settimane, senza che le potenze, e specialmente l'Italia, abbiano palesemente protestato.

Dopo la presentazione della mia interpellanza, ch'io feci di proposito alla vigilia della Conferenza di Parigi, venne da questa una dichiarazione della Quadruplice, dichiarazione che stabilisce come provvisoria la occupazione greca dell'alto Epiro. Ma noi non possiamo tenercene tranquilli, indipendentemente dal fatto che, trattandosi di interesse prevalentemente italiano, poichè non è ammissibile una potente base navale greca sull'Adriatico, quando politicamente, militarmente, economicamente, la Grecia non ha alcun rapporto con questo nostro mare, io sarei stato assai più lieto che il nostro Governo, facendosi forte delle decisioni della Conferenza di Londra, avesse impedito alla Grecia di occupare l'alto Epiro. Infatti, malgrado la dichiarazione della Quadruplice, l'esperienza di tanti anni e di troppi casi simili ci dimostra che cosa vogliono dire queste occupazioni provvisorie. Si fa una protesta in via diplomatica, si rinnova la protesta dopo un certo tempo, ma il provvisorio diventa provvisoriamente definitivo.

Io quindi non sono tranquillo, e spero che il nostro Governo sia più fermo e risoluto verso la Grecia, la quale dovrebbe ormai ricordare le molte benemerenzze dell'Italia a suo riguardo, e sopra tutto dovrebbe ricordare che la Grecia deve specialmente all'Italia l'attuale possesso dell'isola di Creta. (*Approvazioni*).

Si potrebbero citare molti episodi della nostra acquiescenza verso il piccolo regno greco, ma io non posso dispensarmi dal riferirvene uno che, malgrado la rigida censura, la quale non permette naturalmente che si faccia conoscere all'opinione pubblica italiana tutto ciò che avviene nel mondo e specialmente nelle vicinanze dei nostri confini, fu da noi conosciuto, purtroppo, attraverso giornali esteri francesi e svizzeri.

Ecco, dunque, l'ultimo episodio di debolezza nostra che desumo dall'*Echo de Paris* del 22 marzo. Dice un telegramma proveniente da Atene: « Alla seduta della Camera un deputato epirota domanda al Governo se è vero che gli italiani hanno occupato i passaggi che conducono a Tepelen », (una delle migliori strade da Valona per l'interno, dentro sempre la cerchia che noi crediamo di nostro diritto per quel campo trincerato). « Il presidente del Consiglio signor Sculadis risponde: « Dopo che gli italiani, avanzandosi in territorio greco occuparono Faghea, che domina la strada di Tepelen, l'ufficiale comandante le truppe greche si-

gnificò al comandante italiano che egli non poteva permettere agli italiani di restare in quelle località. Il comandante italiano domandò una proroga di ventiquattro ore per permettergli di ricevere istruzioni. Le truppe italiane si ritirarono dopo ventiquattro ore ».

Questo è il fatto ultimo, al quale io non do molta importanza sotto il punto di vista politico e tanto meno militare.

Non gli do importanza politica, perchè è uno di quegli atti di acquiescenza che qualche volta bisogna usare coi popoli piccoli e deboli: ma non vorrei che questi episodi si ripetessero, non vorrei che altri episodi, che non voglio citare per non tediare la Camera, si ripetessero, e pregherei il Governo di comprendere che probabilmente una politica più ferma e un contegno più forte otterrebbero molto più dalla Grecia, che non il contegno compiacente e paziente che finora abbiamo tenuto.

Credo che soltanto questo contegno farà rinsavire la Grecia, e toglierà ad essa quella megalomania imperialista per cui si pubblicano carte del futuro Regno greco, che comprendono non solamente l'alto Epiro, ma anche Valona, ormai saldamente per sempre occupata dall'Italia (*Approvazioni*), ma il Dodecanneso, oltre che tutta la sponda dell'Asia minore!

È una megalomania di cui bisogna farla rinsavire, e bisogna perciò che abbandoniamo certi vecchi, ingenui sentimentalismi filoellenici; facciamo che la Grecia si ricordi che noi siamo un popolo che ci avviamo verso i 40 milioni di abitanti e che essa deve considerarci alla pari della Francia e dell'Inghilterra, le quali alla loro volta la trattano come una pupilla recalcitrante ai danni dell'Europa, che rifornisce i sottomarini germanici, come ha rifornito le armi ai nostri nemici in Libia e in Abissinia. Facciamo in modo quindi che essa ci consideri alla pari di tutti i nostri alleati, nell'interesse suo, oltrechè nell'interesse della nostra dignità. (*Bene! Bravo!*)

E vengo brevemente, per quanto lo consentano l'ora e la gravità del tema, alla terza parte della mia trattazione, che si riferisce ad un problema ancor più importante per l'avvenire d'Italia, oltrechè militarmente più grave di quello del Canale di Corfù.

Intendo parlare dell'assetto adriatico e specialmente della questione dalmata.

Mi sia consentito di parlare brevemente di questi problemi, dei quali non è stato

mai possibile occuparci in questa aula, da trent'anni a questa parte, non è stato possibile, naturalmente, per necessità politica. Silenzio nostro di trent'anni, silenzio di tutti, anche di coloro che avevano sempre nella mente e nel cuore la persuasione della situazione tragica in cui si trovava la italianità dell'Adriatico. Ma il silenzio non significava rinuncia.

Infatti noi nel binomio Trento e Trieste, che rappresenta dal '66 le nostre idealità, patriottiche, e che fu ed è il grido della nostra guerra, abbiamo sempre compreso tutte le nostre rivendicazioni territoriali e marittime, così come una volta non si parlava di Trieste, prima del '59 e del '66, ma di Venezia, che rappresentava tutto l'Adriatico. Venezia, che avrebbe voluto dire dominio dell'Adriatico, se una sfortunata giornata non avesse dovuto rimandare ad altra epoca la soluzione dei nostri problemi di unità nazionale. Quel che rappresentava Venezia prima del 1866, oggi rappresenta Trieste. Come il nome di Trento non significa solamente il Trentino, ma l'Alto Adige e tutti i nostri confini naturali delle Alpi, malgrado che tra Salorno e il Brennero vi sia un'infiltrazione tedesca, così il nome di Trieste significa tutta la costa orientale, tutta la frontiera marittima italiana dell'Istria e della Dalmazia, nonostante le avvenute infiltrazioni di sloveni e di croati entro la cerchia delle Giulie e delle Dinariche.

Questo dobbiamo affermarlo agli stranieri tutti, agli alleati, agli amici ed ai nemici. E non è possibile che non sia così.

Il problema dell'Adriatico deve essere risolto in modo integrale e non ammette discontinuità e disarmonie. Il nome di Trieste significa Istria e Fiume, non si comprende Trieste senza Fiume, o Trieste sarebbe svalutata politicamente ed economicamente, perchè Fiume acquisterebbe tutto il valore adriatico e mediterraneo orientale che fino ad oggi si riconosce al porto di Trieste.

Così è per la Dalmazia. Non vi si possono ammettere soluzioni intermedie. Chi ha le isole, deve avere quella striscia di terra che rappresenta la Dalmazia, ossia tutta quella striscia di terra dal Quarnero almeno fino a quel fiume Narenta, che è l'unico sbocco che dai Balcani venga nell'Adriatico. (*Commenti*). Del valore strategico della Dalmazia è superfluo parlare, perchè dopo dieci mesi di guerra e dopo l'esperienza fatta, prima di noi, dalla Francia e dall'Inghil-

terra in Adriatico, tutti sanno che cosa significhi militarmente l'Adriatico.

Oramai tutta l'Europa è convinta che l'Adriatico è dominato dalla sponda orientale e se anche noi, durante il cinquantennio dalla battaglia di Lissa, e non solamente negli ultimi giorni della neutralità, avessimo preparato come base navale Venezia e Brindisi, anche se non avessimo tolto i cannoni da Ancona, fidando ingenuamente sul rispetto del nemico ai principi del diritto internazionale, se anche ci fossimo ricordati che Iddio ci aveva dato il lago di Varano a metà dell'Adriatico, per farne una base del nostro naviglio silurante, avremmo bensì potuto diminuire, ma nemmeno lontanamente compensare la grande superiorità strategica della sponda orientale, in confronto della sponda occidentale dell'Adriatico.

Tutto questo è superfluo rammentare oggi, ma bisogna sfatare molti pregiudizi e molti errori che corrono in Europa a proposito di questo tema. Errori geografici prima di tutto, e la geografia è immutabile. Molti che studiano geografia sui manuali scolastici e magari sulle cartine che si pubblicano nei grandi giornali in tempo di guerra, si domandano: perchè quella lunga costa non deve appartenere al territorio che le sta alle spalle? Ma costoro non si domandano perchè per parecchi secoli questa piccola lingua di terra è stata così infinitamente diversa dal territorio che le sta alle spalle. Quella piccola lingua di terra ebbe tutto ciò che di magnifico le poterono dare la civiltà greco-romana e il rinascimento italico in arte, in letteratura, in ricchezza, mentre a pochi chilometri di distanza duravano le tenebre del medio evo asiatico. Non si domandano costoro perchè i turchi, potenti e prepotenti per secoli, siano arrivati più volte fino alle porte di Vienna, ma non abbiano mai potuto affacciarsi alla Dalmazia.

Il perchè è uno solo: geograficamente quella lingua di terra è del tutto diversa dal mondo balcanico, in quanto geograficamente ha uno spalto naturale alle spalle. Le Alpi Dinariche non sono che la naturale continuazione delle Alpi e del Brennero. (*Vive approvazioni*).

L'Adriatico non è che la continuazione della Valle Padana e fino a che la Valle Padana e le Alpi continuano ad essere italiane, le Alpi Dinariche e la Dalmazia devono essere italiane. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Tale situazione geografica stabilisce non solo per il passato ma per i secoli avvenire che Zara è più vicina alla sua sorella maggiore Venezia e ad Ancona, Ragusa è molto più vicina a Bari e alla sua stessa madre intellettuale Firenze, che non siano a Zagabria, a Belgrado e a Serajevo. (*Bene! Bravo!*)

Questo dice la geografia a chi la conosce, a chi la sa obiettivamente interpretare nell'imperativa necessità delle sue leggi. Se non volete che la presente immane guerra prepari il germe dei nuovi pericolosi dissidi, evitate le artificiali deformazioni politiche della verità naturale e storica, e riconoscete che la Dalmazia è infinitamente più attratta nell'orbita di Roma che non in quella di Belgrado, anche per un coefficiente importantissimo che distingue nettamente i popoli occidentali dagli orientali, e che renderà sempre irreconciliabili i croati cattolici e i serbi ortodossi: il coefficiente religioso.

Asseriscono i superficiali che l'italianità dalmata è appena un avanzo della dominazione coloniale veneta: superbo avanzo, se è ancor vivo, a malgrado di tutto, centotrent'anni dopo la fine della Dominante.

Ma a smentirli basta ricordare Ragusa, la gloriosa città che non fu mai veneta, e che anzi fu per secoli la rivale di San Marco; Ragusa, la città più meridionale della Dalmazia, è quella dove meno forte era la difesa naturale contro la infiltrazione serba; Ragusa, il cui Municipio rimase ininterrottamente agl'italiani fino al 1880, e nel 1890 fu riconquistato da italiani e serbi, insieme uniti contro il partito croato austriacante, e solo nel 1899 riperduto per il tradimento degli alleati; Ragusa tutta toscana nella sua incantevole fisionomia architettonica e ove ogni espressione di civiltà, di arte, di attività economica è ancor quasi esclusivamente italiana, come è ancora italiana buona parte della proprietà fondiaria, come è italiana tutta la mano d'opera che vi affluisce dalle vicine coste pugliesi e che il Governo austriaco ha tentato in ogni maniera di croatizzare.

Meraviglioso fenomeno di un'italianità sopravvivenne dovunque nella Dalmazia, malgrado tutto e malgrado specialmente che non una scuola italiana ormai da molti anni il Governo austriaco abbia lasciato sopravvivere.

E, pure, per quanta amarezza possa costarci il pensiero della possibilità di una così grave rinuncia come quella di Ragusa,

noi nazionalisti non abbiamo mai escluse che l'attribuzione della Dalmazia meridionale, al sud del Narenta possa essere argomento di amichevoli negoziati col popolo slavo in quanto l'Italia ammette l'opportunità di concedere alla Serbia un largo sbocco commerciale sull'Adriatico.

Ma per tutta la Dalmazia settentrionale, a nord del Narenta, dall'incontaminata Zara a Spalato inclusa che diede un grande imperatore a Roma, non può, non deve esserci discussione. Applicare ivi il principio di nazionalità a nostro danno, riconoscendo la pertinenza della Dalmazia settentrionale al sopraggiunto slavismo soverchiatore, equivarrebbe, a un controsenso: a inchinarsi al fatto compiuto della snazionalizzazione consumata negli ultimi cinquant'anni con ogni insidia, con ogni violenza contro gl'italiani da un impero che impegnava nella lotta tutta la molteplice strapotenza delle sue forze: leggi, finanza, polizia, scuola, chiesa, stampa corrotta, immigrazioni artificiali.

Il principio di nazionalità non può essere applicato con così superstiziosa grettezza come vorrebbero coloro che, consapevoli o no, subiscono la suggestione di certe equivoche propagande iugo-slave: non cioè al risultato attuale di quello che fu giustamente chiamato « il massacro di una nazione ». Alla stessa stregua del fatto compiuto e delle statistiche attuali si dovrebbe contestare (non dimenticatelo o collegli di parte democratica), il diritto della Francia alla rivendicazione sacrosanta della sua Alsazia e della sua Lorena, che tutti vogliamo le siano finalmente restituite a compenso di tanto nobile sangue e tanto fulgente eroismo latino! (*Vive approvazioni*).

Da trent'anni non è stato possibile di ottenere una scuola italiana governativa o comunale in tutta la Dalmazia meno che a Zara, il cui municipio, a costo di ogni sacrificio, le ha mantenute; tutte le scuole elementari e secondarie, che fino al 1870 erano italiane, sono state abolite; tutto era contro questo manipolo d'italiani distaccato dalla madre patria, dimenticate persino moralmente da questa e che non poteva almeno congiungersi ad essa attraverso il religioso amore alla lingua di Dante. Bastino infatti i continui divieti alla Lega nazionale dalmata di aprire scuole coi propri denari!

Ciò nonostante si sono conservati dovunque, miracolosamente, nuclei eroici di

italianità in tutta quella terra; e non parlo di Zara che è la più italiana città d'Italia. (*Bene! Bravo!*)

Ma c'è anche un diritto contemporaneo che i diplomatici valutano sempre, quando si tratta di dividere popoli, regioni e paesi; c'è il diritto economico.

Orbene, non soltanto la grande proprietà fondiaria in Dalmazia è in maggioranza italiana; non soltanto tutto il commercio della Dalmazia, attraverso Trieste, Venezia e Bari, è completamente italiano; ma tutta la rinascenza industriale di questi ultimi anni in Dalmazia non è stata che frutto dell'ingegno e del capitale italiano del Regno.

Nonostante tutti gli ostacoli del Governo austriaco, nonostante, ripeto, l'abbandono completo, forse necessario abbandono, da parte del Governo italiano, legato ad una alleanza innaturale, molti milioni nostri sono stati impiegati in questi anni nella Dalmazia. E basterebbero gli splendidi impianti idroelettrici del Kerka e del Cetina: sono 40 mila cavalli sul Kerka e 140 mila cavalli sul Cetina, come in nessun altro punto d'Italia abbiamo, e che trovansi non sulle Alpi o in mezzo ad una vasta pianura, ma sul mare, in modo che l'opificio ha a sua disposizione oltre che la via ferrata anche la nave. Questi splendidi opifici, che sono tra i migliori d'Europa, colle loro fabbriche di carburo di calcio e di cianamide, sono italiani. E italiano è tutto ciò che è industria moderna o tradizionale: fabbriche di liquori, marne cementifere, imprese minerarie, è tutto dell'Italia.

Che cosa significa questo? Che comunque sia, qualunque siano gli ostacoli, la geografia prende la sua rivincita. Ed è questo che mi fa appunto rispondere a coloro che temono un irredentismo serbo, qualora la Dalmazia fosse finalmente, dopo un secolo ricongiunta nuovamente all'Italia, quale fu per due mila anni a traverso Roma e Venezia, che mi fa rispondere: quale irredentismo serbo? Ma un irredentismo italiano si avrebbe, non soltanto di coloro che oggi si chiamano connazionali ed hanno la temerità, malgrado tutto, di chiamarsi ancora italiani, ma un irredentismo che ingigantirebbe da parte di tutti gli italiani che sono stati croatizzati, per necessità di scuola, di ambiente politico, (*Benissimo!*) di tutti coloro che sono stati croatizzati e i croati stessi, per una quantità di motivi, per una differenza enorme di cultura, di tradizione, di temperamento, e specialmente per la diversa fede religiosa, che è la principale distinzione dei

popoli balcanici, e che renderà sempre inconfondibili e irconciliabili il popolo serbo e il popolo croato.

Dunque la Dalmazia, se artificialmente congiunta ad una grande Serbia, avrebbe immediatamente un irredentismo italiano maggiore di quello d'oggi, ma non un irredentismo serbo o croato si avrebbe con una occupazione italiana. Le due stirpi hanno pacificamente convissuto per seco i in quelle terre, ed ancora oggi, dove non c'è il sobilatore politico, per esempio nelle campagne e nella montagna, c'è la convivenza pacifica fra l'elemento italiano e l'elemento croato. E così continuerebbe ad essere.

Io ho scritto, e molti che conoscono quel paese hanno affermato con me, che sarà molto facile in una generazione sola riconquistare completamente all'Italia la Dalmazia, molto più facile che non gli sloveni del Carso istriano, che non i tedeschi dell'Alto Adige. Ora, come noi vogliamo e pretendiamo tutta l'Istria, malgrado l'infiltrazione dell'elemento sloveno, noi non possiamo rinunciare alla Dalmazia, malgrado un'infiltrazione molto più artificiale di quella che è stata fatta nel Trentino. (*Bene! Bravo!*)

Ho riassunto brevemente, per quanto ho potuto, gli argomenti in favore della tesi non mia, non nostra, della tesi italiana. Ma nulla il Governo fa, nè in Italia nè fuori d'Italia, perchè questa tesi sia conosciuta dall'Europa, e soprattutto dagli alleati nostri e dai paesi neutrali. Nulla si fa mentre, come ha già accennato l'onorevole Di Cesaro, ed io non vorrò ripeterlo, è noto ormai quale propaganda anti-italiana, contro questa tesi italiana, svolgano Comitati, che hanno una equivoca larghezza di mezzi, Comitati che pubblicano giornali, opuscoli, libri, promuovono conferenze a Parigi, a Londra, a Pietrogrado. Orbene, a questa propaganda noi nulla contrapponiamo, come, purtroppo, nulla facciamo nei paesi neutrali ed alleati per far conoscere tutte le nostre rivendicazioni nazionali, per mettere in valore la nostra guerra e per far comprendere quale sforzo faccia l'Italia non solo in favore suo, ma in favore di tutti gli alleati. (*Vivissime approvazioni — Applausi.*)

Cito soltanto, perchè tutti l'avranno letta, l'ultima corrispondenza da Pietrogrado al *Corriere della Sera*, a proposito dei mezzi di propaganda di cui usano tutti gli altri Stati. In tutte le capitali, cinematografie, discorsi e interviste di uomini politici compiono opera attiva e continua

in favore del proprio paese, malgrado che non abbiano problemi così controversi, come l'Italia. Ebbi appunto ieri occasione di vedere un altro ottimo giornalista, Guelfo Civinini, reduce da un giro di parecchi mesi attraverso tutti i paesi neutrali. Egli è rimasto molto impressionato nel vedere quale sia, ivi, la nostra situazione rispetto agli alleati e come vi si valutino la nostra guerra e le rivendicazioni nazionali dell'Italia.

Mi ha raccontato episodi caratteristici, che, se saranno pubblicati, dovranno far aprire gli occhi al Governo e la borsa al ministro del tesoro. (*Si ride*). Noi all'estero non facciamo nulla, anzi facciamo peggio di nulla. Sua Eccellenza Borsarelli ha risposto all'amico onorevole Medici, che voleva sapere come noi facessimo conoscere all'estero la nostra guerra: noi mandiamo i comunicati Cadorna! Orbene questi comunicati, per quanto sieno laconici, non vanno all'estero neanche integralmente, perchè vengono ristretti per economia di trasmissione telegrafica. Ripeto, si fa peggio di nulla; perchè le ambasciate sono stremate di mezzi e di personale.

Ieri l'onorevole Di Cesarò ha detto che i nostri ministri all'estero non solo non hanno mezzi per fare il loro dovere nell'interesse del commercio e della guerra, ma hanno visto falciarsi di un terzo, a causa della guerra, le proprie retribuzioni personali. Quindi il personale consolare e diplomatico non può neanche fare cortesie individuali. I nostri funzionari consolari e diplomatici sono gli unici in tutto il mondo, che sieno pagati in carta, anzi sono gli unici fra gli stessi funzionari italiani all'estero, perchè sono pagati in oro gli ufficiali di marina e tutte le persone, che hanno incarichi speciali dai vari nostri Ministeri. Gli ambasciatori e i consoli italiani devono subire la falciatura dell'altissimo cambio odierno. Le ambasciate e le legazioni, come ho detto, sono poverissime di mezzi e di personale, e il Civinini mi raccontava di un ministro plenipotenziario, che gli aveva detto: Debbo tutti i giorni bruciarmi le dita con la ceralacca, perchè non ho nessun segretario che mi chiuda le lettere! Esagerazione certo, ma che riassume in modo caratteristico quali sieno le condizioni di vita e d'animo fatte ai nostri rappresentanti all'estero.

Bisogna anzitutto e subito rimandare alle nostre ambasciate, ai nostri consolati coloro che oggi credono di compier meglio

il loro dovere di italiani, facendo i soldati che facendo i diplomatici. Non è vero: il fronte per un diplomatico, il fronte per un console è il suo posto all'estero; e io credo che essi farebbero molto meglio, piuttosto che fare i tenenti di cavalleria o i capitani d'artiglieria, ad andare nelle loro ambasciate, nei loro consolati, o ai Governi delle Colonie, dove si presta un servizio in favore dell'Italia altrettanto utile e altrettanto necessario quanto quello che presta il soldato nelle trincee.

Dicevo dunque che per questo oggi le ambasciate sono in condizioni molto peggiori del solito. Per questo dicevo « all'estero facciamo meno del nulla ». Non solo, infatti, abbiamo ridotto il già stremato personale delle ambasciate e dei consolati, ma non è un mistero per nessuno che l'onorevole Sonnino ha creduto di tagliare anche quelle file che il suo predecessore alla Consulta, l'onorevole Di San Giuliano, aveva creduto d'intessere nelle varie capitali d'Europa all'infuori della diplomazia ufficiale. Ma io voglio dire una parola in favore dei nostri rappresentanti all'estero, e specialmente nei Balcani, perchè non è giusto, me lo permetta l'onorevole Di Cesarò, col quale ho consentito e consento completamente su tutto il resto, non è giusto quanto egli ha detto riguardo ad essi.

Io da anni ed anni ho rapporti continui e collaborazione con tutti i nostri ministri balcanici. Orbene, la lotta coi colleghi dell'Austria è antica e tenace ed è sempre stata italianamente vigile da parte dei nostri rappresentanti. Non è giusto e non è stato generoso, quanto ha detto l'onorevole Di Cesarò, specialmente per quei due chiarissimi funzionari che sono lo Squitti e il Cucchi Boasso, due dei migliori elementi del nostro corpo diplomatico. (*Approvazioni*).

E concludo invitando e pregando il Governo perchè dia copia d'armi e di mezzi a questa lotta lenta e quotidiana che dobbiamo svolgere con la penna e con la parola, altrettanto efficace di quella che compie il cannone; ed io quindi invito, non il ministro degli esteri, ma il ministro del tesoro, durante il tempo di guerra, a dare al Ministero degli esteri tutte le somme di cui ha bisogno per una propaganda alta e dignitosa...

CARCANO, *ministro del tesoro*. L'ho sempre fatto, l'ho sempre fatto!...

FOSCARI. E allora, onorevole Sonnino, domandi nuovi denari al ministro del tesoro, perchè ne occorrono molti e molti... (*Commenti prolungati*).

Altrettanto utile quanto i colpi di cannone da 305, sarà una forte somma messa a disposizione del ministro degli esteri per questa azione legittima e urgente di rivalutazione della nostra guerra nell'opera mirabile del nostro esercito e della nostra marina, come in difesa dei sacrosanti postulati nazionali, per i quali tanti sacrifici sta compiendo l'Italia. (*Approvazioni*).

Onorevole Sonnino e onorevole Presidente del Consiglio, noi discutiamo qui le possibili conclusioni di una guerra che si combatte ancora, ma che abbiamo la ferma fede sia per essere pienamente vittoriosa per le nostre armi. Ma se la vittoria avrà per primo coefficiente la forza e il valore del nostro esercito e della nostra armata, i frutti di tale vittoria si conquistano lentamente tutti i giorni, anche con la penna e con la parola non solo dalla diplomazia ufficiale, bensì soprattutto da una più larga ed efficace diplomazia ufficiosa che agisca sull'opinione pubblica di singoli paesi, indirizzandola ed influenzandola opportunamente. Tale azione deve essere leale ed aperta come è chiaro e sacrosanto il buon diritto dell'Italia.

Abbiamo dalla guerra ognuna delle nazioni alleate risultati proporzionati all'entità del suo sforzo e del suo sacrificio; e non si dimentichi che, se un giorno l'Europa potrà sentirsi liberata dall'incubo della egemonia tedesca, ciò dovrà in parte alla condotta seguita, per spontanea elezione, dall'Italia. (*Approvazioni — Commenti*).

Sappia dunque il Governo essere finalmente pari alla propria responsabilità, e agire in modo da garantire all'Italia che tanto valore e tanto sacrificio e tanta cooperazione alla causa dell'Intesa siano per essere equamente ricompensati.

Questo chiedono i fratelli di tutte le provincie irredente, che per tanti anni lottarono pazienti e tenaci per riconsegnare alla comune Madre l'incolume patrimonio della loro italianità; questo chiedono le migliaia e migliaia dei nostri commilitoni caduti sotto le Alpi o in vista di San Giusto, o sepolti per sempre nelle acque fatali del conteso mare, e il cui olocausto non sarà stato pienamente legittimo se da esso l'Italia non sarà per ascendere alla totale realizzazione del proprio avvenire di indipendenza e di grandezza. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue ora l'ordine del giorno dell'onorevole Ciccotti:

« La Camera, constatando che, nel ratificare la Convenzione di Berlino del 13 no-

vembre 1908 sulla tutela delle opere letterarie ed artistiche, si volle giustamente, nell'interesse della cultura italiana, conservare l'articolo 5 della Convenzione di Berna in luogo dell'articolo 8 della menzionata Convenzione di Berlino;

constatando che, per la Convenzione speciale del 9 novembre 1907 fra l'Italia e la Germania, approvata con Regio decreto 22 marzo 1908, n. 90, e implicitamente estesa a' paesi, con cui vige la clausola della nazione più favorita, si rende quasi del tutto inefficace la giusta riserva adottata nel ratificare la Convenzione di Berlino;

ritenendo che sia nell'interesse de' buoni studi e risponda alle condizioni dell'industria editoriale italiana eliminare questa evidente contraddizione;

esorta il ministro degli esteri a riesaminare la questione, per denunziare, ai termini del relativo articolo 8, la Convenzione del 9 novembre 1907 approvata con Regio decreto 22 marzo 1908, n. 90 ».

Domando all'onorevole Ciccotti se crede di svolgere il suo ordine del giorno ora, oppure in un'altra seduta, vaendosi del suo diritto essendo già passate le sette.

CICCOTTI. Io presentai, da tempo, sullo stesso argomento, di cui è parola in questo ordine del giorno, una interpellanza, la cui trattazione si volle rinviata a questa discussione di bilancio, su cui perciò mi trovo iscritto.

E, per avere una risposta concreta ad una concreta richiesta, ho presentato l'ordine del giorno. Esso è chiaro e semplice e contiene in sé tutta la necessaria motivazione; cosicchè non mi occorre svolgerlo. Pregherei soltanto l'onorevole ministro di dirmi se l'accetta.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Non posso accettare il suo ordine del giorno, perchè quello che ella mi esorta a fare, onorevole Ciccotti, è oggi già fatto. (*Commenti*).

PRESIDENTE. E allora, onorevole Ciccotti, rinuncia a parlare?

CICCOTTI. Vi rinuncio dal momento che l'onorevole ministro dice di avere, a seguito della mia interpellanza, fatto quanto io domandavo.

PRESIDENTE. Spetterebbe ora, all'onorevole Girardini, ma non è presente.

*Voci*. A domani! A domani!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

**Chiusura e risultamento di votazione.**

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la votazione segreta ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

*(Gli onorevoli segretari numerano i voti).*

Comunico alla Camera il risultamento della votazione segreta dei seguenti disegni di legge:

Approvazione della maggiore assegnazione di lire 1,049 per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1914-15: (451)

Presenti e votanti . . .	284
Maggioranza . . . . .	143
Voti favorevoli . . .	259
Voti contrari . . . .	25

*(La Camera approva).*

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1915-16: (575)

Presenti e votanti . . .	284
Maggioranza . . . . .	143
Voti favorevoli . . .	256
Voti contrari . . . .	28

*(La Camera approva).*

Convalidazione di decreti reali e luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impr viste durante il periodo dal 21 maggio al 30 giugno 1915: (432)

Presenti e votanti . . .	284
Maggioranza . . . . .	143
Voti favorevoli . . .	255
Voti contrari . . . .	29

*(La Camera approva).*

*Hanno preso parte alla votazione:*

Abbruzzese — Abisso — Adinolfi — Agnelli — Albertelli — Alessio — Altobelli — Amici Giovanni — Amici Venceslao — Angiolini — Arrigoni — Artom — Astengo — Auteri-Berretta.

Balsano — Barnabei — Barzilai — Bassini — Battaglieri — Belotti — Beltrami — Benaglio — Berenini — Bertesi — Bettoni — Bevione — Bianchi Vincenzo — Bonacossa — Bonomi Ivanoe — Borromeo — Borsarelli — Bouvier — Bovetti — Bru-

nelli — Bruno — Buccelli — Buonvino — Bussi.

Caccialanza — Callaini — Camera — Campi — Canepa — Cao-Pinna — Capece-Minutolo — Capitano — Caporali — Cappa — Caputi — Caron — Cartia — Casalini Giulio — Casciani — Cassuto — Cavagnari — Cavallari — Cavazza — Cavina — Ceci — Celesia — Chidichimo — Chiesa — Chimenti — Ciccotti — Cicogna — Cimorelli — Cioffrese — Ciriani — Cirmeni — Ciuffelli — Colajanni — Colonna Di Cesarò — Comandini — Compans — Congiu — Cotafavi — Credaro — Crespi — Cucca — Cugnolio — Curreno.

Da Como — Daneo — De Amicis — De Capitani — De Felice-Giuffrida — De Giovanni — Degli Occhi — Dell'Acqua — Della Pietra — Delle Piane — Dello Sbarba — Dentice — De Ruggieri — De Vargas — De Viti de Marco — De Vito — Di Caporriaco — Di Francia — Di Robilant — Di Saluzzo — Di Scalea — Di Stefano — Dore — Drago.

Facchinetti — Facta — Faelli — Falletti — Faustini — Fazzi — Fera — Ferri Enrico — Fiamberti — Finocchiaro-Aprile — Fornari — Fraccacreta — Fradeletto — Frisoni — Frugoni — Fumarola.

Gallenga — Galli — Gallini — Gasparotto — Gaudenzi — Gazelli — Gerini — Giacobone — Giampietro — Giordano — Giovanelli Alberto — Giovanelli Edoardo — Girardi — Giuliani — Gortani — Grabau — Grassi — Gregoraci — Grosso-Campana. Hirschel.

Indri.

Joele.

Labriola — Landucci — Larussa — La Via — Lembo — Libertini Gesualdo — Loero — Lombardi — Longinotti — Lo Piano — Lo Presti — Luciani.

Magliano Mario — Mancini — Mango — Marangoni — Marchesano — Mariotti — Mazzarella — Meda — Medici Del Vascello — Merloni — Miari — Miccichè — Milano — Mirabelli — Modigliani — Mondello — Montauti — Montemartini — Montesor — Morando — Morelli-Gualtierotti — Morpurgo — Mosca Gaetano — Mosca Tommaso — Murialdi — Musatti.

Nasi — Nava Cesare — Nava Ottorino — Nitti — Nofri — Nunziante — Nuvoloni.

Ollandini — Orlando Salvatore — Orlando Vittorio Emanuele.

Pacetti — Padulli — Pala — Pallastrelli — Pantano — Paparo — Paratore — Pa-

squalino-Vassallo — Pastore — Patrizi — Pavia — Peano — Pellegrino — Perrone — Pescetti — Petrillo — Piccirilli — Pietriboni — Pirolini — Pistoia — Pizzini — Pozzi.

Quarta — Queirolo.

Raimondo — Raineri — Rampoldi — Rava — Reggio — Renda — Ricci Paolo — Riccio Vincenzo — Rispoli — Riseti — Rizzone — Roberti — Rodinò — Roi — Romeo — Rubilli — Rubini.

Salterio — Salvagnini — Sandrini — Sandulli — Santamaria — Santoliquido — Sarrocchi — Saudino — Sehanzer — Sciacca-Giardina — Serra — Sighieri — Sioli-Legnani — Sipari — Sitta — Soderini — Soglia — Soleri — Solidati-Tiburzi — Somaini — Sonnino — Spetino — Storoni.

Talamo — Tasca — Tassara — Taverna — Tedesco — Teso — Theodoli — Tinozzi — Torlonia — Torre — Tortorici — Toscanelli — Toscano — Tosti.

Vaccaro — Valignani — Valvassori-Peroni — Varzi — Veroni — Vicini — Vigna — Vignolo — Vinaj — Visocchi.

Zegretti — Zibordi.

*Sono in congedo:*

Abozzi — Appiani.

Bertini — Bignami — Brezzi.

Camagna — Cassin.

Goglio.

Lucifero.

Monti-Guarnieri.

Romanin-Jacur.

Turati.

*Sono ammalati:*

Albanese.

Cannavina — Casolini Antonio — Centurione — Cermenati — Cicarelli — Ci-mati.

Gargiulo.

La Pegna — Larizza — Lucchini.

Manfredi — Manna — Maraini — Molina.

Ottavi.

Ronchetti — Rossi Cesare — Rossi Eugenio.

Stoppato.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Bonomi Paolo.

Di Giorgio.

Marazzi.

Schiavon.

### Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle colonie ha facoltà di parlare.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 novembre 1915, n. 1828, relativo al trattamento da farsi agli impiegati civili delle varie Amministrazioni dello Stato, assunti in temporaneo servizio nel Ministero delle colonie quando ritornino nelle rispettive Amministrazioni.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle colonie della presentazione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 novembre 1915, n. 1828, relativo al trattamento da farsi agli impiegati civili delle varie Amministrazioni dello Stato, assunti in temporaneo servizio nel Ministero delle colonie quando ritornino nelle rispettive Amministrazioni.

### Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Gasparotto ha presentato una proposta di legge, che sarà trasmessa agli Uffici.

### Annuncio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e di una mozione presentate oggi.

MIARI, *segretario, legge:*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se sia a sua conoscenza che l'industria cartaria è in crisi anche per il mancato rispetto da parte delle fabbriche svedesi di cellulosa ai contratti conclusi colle ditte italiane, e se intenda di tutelare i diritti degli acquirenti italiani ricorrendo, se necessario, alla proibizione di esportazione dei generi di produzione italiana che sono indispensabili alla Svezia.

« Bevione ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro, per sapere se non credano necessario riformare le norme emanate relative alla sanatoria per i matrimoni contratti dai soldati, senza autorizzazione, per evitare dannose conseguenze rispetto alle famiglie in caso di morte.

« Rava ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere il suo avviso intorno alla necessità, che, ogni qualvolta un militare viene mandato in licenza di convalida o in congedo a cagione di « tracoma », sieno fatti consapevoli di tal causa di licenza o di congedo il sindaco e l'ufficiale sanitario del comune, a cui il militare appartiene, perchè venga provveduto alle cure consecutive e alle opportune cautele profilattiche.

« Rampoldi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se siano in corso le promozioni, da lungo tempo attese, nel personale dei benefici vacanti.

« Agnelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra per sapere se intenda accordare anche ai medici civili assimilati ad un grado di ufficiale in servizio nei vari ospedali militari, la riduzione sui viaggi sulle ferrovie concessa agli ufficiali effettivi o di complemento o di riserva richiamati, dal momento che prestano gli stessi servizi per tutta la durata della guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cascian ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1) quali proposte — nei riguardi di Chiavari e dei comuni del suo circondario (Lavagna, Sestri Levante, Moneglia, Nè, Cogorno, Leivi, San Colombano, Casarza e Castiglione), danneggiati dalle ultime mareggiate e alluvioni, e nei riguardi del torrente Entella — ha fatto la Commissione nominata con decreto ministeriale 27 ottobre 1915, incaricata di eseguire accertamenti e proporre opere di riparazione e di difesa;

2) quali delle suddette opere Ministero ha ritenuto accettabili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Vignolo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere in base a quali criteri l'Amministrazione militare non corrispose ai richiamati, che sono sotto le armi dal principio della guerra contro l'Austria, gli arretrati dei sussidi concessi o li corrispose per un periodo inferiore di

quello della effettiva prestazione del servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Alessio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato della persistenza e recrudescenza dei reati di furto di bestiame in Sardegna e specialmente nel circondario di Nuoro: e se non creda opportuno, sentite le autorità e le rappresentanze locali, di proporre modificazioni al regolamento 14 luglio 1898, n. 404, per la repressione dell'abigeato nell'isola in conformità all'esperienza che ne è stata fatta, e tenendo pure conto delle norme che sono state proposte per la repressione dello stesso reato in Sicilia col disegno di legge presentato alla Camera, in quanto e come esse possano essere ritenute applicabili anche alla Sardegna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Dore ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali misure siano state prese per impedire il contagio della tubercolosi fra i reclusi, e fra essi e gli agenti di custodia, nella casa di pena in Pianosa (Livorno); e particolarmente quale spesa vi venga fatta annualmente per acquisto di disinfettanti e pratiche di disinfezione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Dore ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare affinché i richiamati di 1ª categoria delle classi anziane provvisti di sufficienti titoli di studio o professionali, ed abili alle fatiche di guerra, possano conseguire il grado di sottotenente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Drago ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere le ragioni per le quali fu abolita la moda indennità di alloggio agli ufficiali medici di complemento richiamati alle armi, tra i quali molti medici condotti, che mentre debbono provvedere decorosamente a loro stessi, debbono anche col modestissimo pendio pensare alla famiglia lontana. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Bussi, Brunelli ».

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 APRILE 1916

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'istruzione pubblica, sulla deplorabile condotta dell'ispettore scolastico Mortara, e sulla insopportabile condizione materiale e morale creata nel paese di Rodallo, per rispetto alle scuole elementari ed alla educazione civile.

« Compans ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sulle condizioni giuridiche e morali in cui vengono a trovarsi i consiglieri aggiunti di prefettura, in seguito ai mancati esami di idoneità dal 1909 al 1915, e alle disposizioni contenute nel decreto luogotenenziale 28 febbraio 1916, n. 182.

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, intorno ai criteri di male intesa economia, coi quali sono stati negati o ridotti alle varie Amministrazioni dello Stato i fondi per i servizi statistici messi a questo modo nell'impossibilità di adempire utilmente alla loro normale funzione, tanto più necessaria ora che importa sommamente d'assicurare ed intensificare l'efficienza di tutti gli organismi statali, fornendo colla maggiore prontezza agli uomini politici ed agli studiosi gli indispensabili elementi di critica e di controllo.

« Giretti ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri dell'interno e della guerra, sulle condizioni del servizio sanitario nei comuni rurali, in molti dei quali, in seguito al pressivo richiamo sotto le armi dei medici condotti, l'assistenza è deserta o intollerabile nelle sue conseguenze economiche così ai comuni come alle popolazioni composte per la massima parte di coloni e di piccoli proprietari; e sulla necessità di un'intesa e di un'azione coordinata delle autorità militari e civili sulla base di una maggiore economia di personale nei servizi militari territoriali ed un maggior profitto dell'opera di medici urbani assimilati.

« Dello Sbarba, Mancini, Rossi Luigi, Sighieri ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro d'agricoltura, industria e commercio e il ministro degli affari esteri, sui criteri che il Governo intende seguire nella Conferenza economica degli alleati.

« Artom ».

« La Camera, di fronte alla politica interna del Governo, caratterizzata più tipicamente dai suoi atti in materia di censura e di internamenti, dalla persecuzione contro i comuni e contro organizzazioni economiche e associazioni politiche;

afferma,

che solo una politica di libertà e di restaurazione economica e sociale risponde alle vitali necessità del presente e dell'avvenire, e ai supremi diritti e interessi del paese e del proletariato.

« Marangoni, Graziadei, Sichel, Albertelli, Bussi, Zibordi, Merloni, Maffi, Sciorati, Cugnolio, Prampolini ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

MARANGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARANGONI. Rammento come l'onorevole presidente del Consiglio promettesse all'onorevole Turati di far precedere la discussione della mozione sugli internati a quella sul bilancio dell'interno. Ormai siamo alla vigilia della chiusura dei lavori parlamentari e rammentiamo la promessa all'onorevole Salandra, pregandolo, come preghiamo i colleghi, di voler consentire che nell'ordine del giorno di lunedì venturo... (Oh! oh!) sia discussa la nostra mozione.

Abbiamo presentato una nuova mozione, appunto perchè abbiamo sentito il bisogno di allargare un poco il tema di quella mozione dell'onorevole Turati; in quantochè in queste ultime settimane, onorevole Salandra, abbiamo visto s'ripetere, in parecchi episodi, che si ripetono e si somigliano, i sintomi di un indirizzo di governo che accenna a restringere sempre di più le libertà politiche...

PRESIDENTE. Onorevole Marangoni, non entri nel merito. La sua mozione è già stata letta, e l'articolo 125 del regolamento dice: « Dopo la lettura di una mozione, presentata a norma degli articoli 123 e 124, la Camera, udito il Governo ed il proponente, e non più di due deputati, determinerà il giorno in cui dovrà essere svolta e discussa, secondo le norme del capitolo XIII ».

Dunque ora non si tratta che di stabilire il giorno per la discussione.

MARANGONI. M'impegno a non chiedere sulla mia proposta la votazione nominale. (*Rumori*). Non voglio sentir dire ancora una volta che la votazione nominale *sabota* la guerra.

Credo che *saboterebbe* soltanto lo stomaco dei colleghi, e per rispetto ad esso... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Dunque ella propone che la sua mozione sia iscritta nell'ordine del giorno di lunedì?

MARANGONI. Insisto in questa proposta per la gravità dei fatti (*Rumori*); censura, internamenti, persecuzioni contro i nostri comuni ed anche contro le Amministrazioni provinciali, sono sintomi tutti di una politica la quale, se fosse continuata dal Governo, sarebbe esiziale...

PRESIDENTE. Onorevole Marangoni, stia all'argomento: che è il giorno della discussione.

MARANGONI. Ho finito, onorevole signor Presidente. Noi domandiamo che il Governo, riconoscendo la logica di queste nostre osservazioni, non voglia chiudere questo periodo di lavori parlamentari senza dar conto della sua politica interna.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'onorevole Marangoni ha ricordato la promessa da me fatta all'onorevole Turati che la sua mozione sugli internati sarebbe stata discussa immediatamente prima del bilancio dell'interno. Io non recedo da questo impegno, consacrato del resto nell'ordine del giorno, che al numero sei porta lo svolgimento della mozione dell'onorevole Turati sugli internati, e al numero sette la discussione del bilancio dell'interno.

L'onorevole Marangoni dice, non so se autorizzato o no dall'onorevole Turati, che sostituisce la sua mozione più larga a quella dell'onorevole Turati. Io aspetterò che sia questi a dirlo.

In ogni modo, mantenendo la mozione dell'onorevole Turati che non può essere ritirata se non da lui, io accetto anche quella dell'onorevole Marangoni, e consento sia discussa in occasione o immediatamente prima del bilancio dell'interno insieme a quella dell'onorevole Turati.

E non ho altro da aggiungere su questo punto.

L'onorevole Marangoni vorrebbe che si discutesse la sua mozione in una seduta prossima, perchè sente serpeggiare la reazione. Io non la sento affatto! (*ilarità — Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio propone che al numero sei dell'ordine del giorno, dopo la discussione della mozione dell'onorevole Turati, sia iscritta anche quella della mozione dell'onorevole Marangoni.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

### Sui lavori parlamentari.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pozzi.

POZZI. Al numero 49 dell'ordine del giorno è dichiarato « urgente » il progetto di legge già approvato dal Senato, per la pensione ai salariati dei comuni, delle provincie e di altre istituzioni pubbliche. Ieri, in una adunanza di una sessantina di colleghi, fu deliberato di caldeggiare l'approvazione di questo disegno di legge, da tanto tempo atteso dalla classe dei salariati, sollecitandone la discussione. A nome di questi non che degli aderenti nostri colleghi rivolgo vivissima preghiera all'onorevole presidente del Consiglio, perchè il disegno di legge predetto sia discusso al più presto possibile.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di rispondere.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Anch'io avrei molto desiderato che il disegno di legge n. 49, riguardante una classe numerosissima di benemeriti funzionari, fosse potuto essere discusso ed approvato dalla Camera prima delle vacanze. Ma ciò non sarà possibile, perchè è venuto a mia notizia che su questo disegno di legge vi sono molti autorevoli dissensi i quali implicherebbero una discussione la cui lunghezza non è possibile prevedere. L'impegno che posso prendere, e che prendo ben volentieri, è che esso sia tenuto presente come uno dei primi disegni di legge da discutere dopo le vacanze pasquali. Più di questo non potrei dire.

E poichè ho la parola, vorrei pregare l'onorevole Presidente e la Camera perchè consentano che domani sia tenuta una seduta straordinaria che cominci alle 14, senza interrogazioni, per modo che sia esclusivamente consacrata alla discussione del bi-

lancio degli affari esteri. L'ulteriore ordine del giorno della Camera potrebbe essere fissato domani sera in fine di seduta.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Presidente del Consiglio propone che la Camera tenga domani alle 14 una seduta straordinaria destinata unicamente alla discussione del bilancio degli affari esteri. Io aggiungo un'altra proposta, e cioè che la seduta di domani non finisca se non dopo che sia votato il detto bilancio. (*Approvazioni*).

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Domani sera poi la Camera delibererà quali interpellanze si dovranno svolgere lunedì.

La seduta termina alle 19.35.

#### *Ordine del giorno della seduta di domani*

*alle ore 14:*

1. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1915 al 30 giugno 1916. (283)

#### **Risposte scritte ad interrogazioni.**

##### **INDICE.**

CERMENATI: Riattivazione delle linee telefoniche (Como) . . . . .	Pag. 10461
GIRETTI: Statistica mensile del commercio speciale . . . . .	10462
SICHEL: Indennità ai congiunti superstiti dei militari morti in guerra . . . . .	10462

**Cermenati.** — *Ai ministri della guerra e delle poste e dei telegrafi.* — Per sapere: 1° se non credano di dover presto estendere alla provincia di Como la eccezione già applicata alla provincia di Novara, e cioè di consentire la riattivazione delle linee telefoniche per uso pubblico in quei centri delle provincie di frontiera, che siano distanti trenta chilometri dal confine dello Stato; 2° se non reputino che tale distanza, anzichè rigidamente in linea retta (poichè lo spionaggio certo non si esercita secondo una ideale rettilinea al disopra delle montagne e delle valli), venga calcolata mi-

surandola sulle esistenti vie di comunicazione (strade ferrate, strade ordinarie, acque navigabili, ecc.), ciò che costituisce la distanza effettiva e pratica da un centro alla frontiera; 3° e se, ammesso quanto sopra, non intendano accordare il beneficio del ripristino del servizio telefonico alla città di Lecco, affinchè Introbio possa comunicare con Lecco, e Lecco con Milano, come quelle importantissime industrie locali richiedono e come da quattro mesi si va invocando, con la certezza di domandare un provvedimento di equità e che non intacca menomamente la sicurezza dello Stato ».

**RISPOSTA.** — « La riattivazione del servizio telefonico ad uso dei privati in provincia di Como ha già formato oggetto di attento esame per parte del Ministero della guerra, d'intesa col Comando supremo, appunto in seguito a premure rivolte in argomento da vari enti di quella provincia, premure intese ad ottenere una soluzione analoga a quella adottata per la provincia di Novara.

« Il risultato di tale esame, fatto con più benevoli intendimenti, è tuttavia stato contrario alla invocata riattivazione del servizio telefonico, e ciò per varie ragioni di difesa, che non è il caso di specificare, ma che si possono riassumere in quella generica che il territorio della provincia di Como è, nell'attuale situazione, di maggiore importanza militare di quello della provincia di Novara.

« Pertanto non sarebbe possibile concedere alla città di Lecco il beneficio delle comunicazioni telefoniche.

« Per quanto riguarda il calcolo della distanza di 30 chilometri dalla frontiera in provincia di Novara, secondo il criterio esposto dall'onorevole interrogante, non si ha in massima nulla da opporre: conviene tuttavia osservare che l'esclusione o meno di un dato centro dalle comunicazioni telefoniche entro i limiti su detti di distanza, non può essere fatto che a giudizio delle autorità militari locali, le quali sole, come organi della polizia militare, sono in grado di deliberare con sicuro giudizio.

« Non mancherò tuttavia di far riesaminare e d'accordo con il collega della guerra, il caso particolare dei centri esclusi dalle comunicazioni per vedere se, in armonia al criterio suaccennato, non sia possibile concedere maggiori agevolazioni.

« *Il sottosegretario di Stato*

« MARCELLO ».

**Giretti.** — *Al ministro delle finanze.* — « Per sapere se intenda assicurare con provvedimenti adatti la sollecita e regolare pubblicazione dei bollettini periodici delle varie Amministrazioni fiscali e specialmente della statistica mensile del commercio speciale di importazione e di esportazione ».

**RISPOSTA.** — « L'onorevole interrogante si sofferma specialmente sull'arresto, che effettivamente ha avuto luogo, della stampa della « Statistica mensile del commercio speciale ».

« La compilazione di quella statistica non è mai stata sospesa: presso la Direzione generale delle gabelle sono già pronti gli originali dei fascicoli di gennaio e febbraio 1916, ed è già quasi ultimato lo spoglio di quello dello scorso marzo.

« Senonchè, essendosi esauriti i fondi stanziati in bilancio per le spese tipografiche, la stampa fu temporaneamente sospesa a partire dal fascicolo di novembre 1915, fino a quando si poterono ottenere dal Ministero del tesoro maggiori assegnazioni di fondi compensate da diminuzioni su altri capitoli. Fu allora ripresa la stampa interrotta e i fascicoli arretrati di novembre e di dicembre sono già stati distribuiti; gli altri seguiranno fra breve.

« Quanto ai bollettini periodici delle varie Amministrazioni fiscali, quelli ufficiali delle Direzioni generali non soffersero mai sospensione.

« È solo da avvertire che, per ragioni di economia, non si darà più luogo a compilazione e stampa di tante relazioni annuali separate per le singole Direzioni generali del Ministero, potendo bastare a relazione unica su tutti i servizi, pubblicata, con gli

elementi che gli sono forniti dal segretariato generale.

« *Il sottosegretario di Stato*  
« **BASLINI** ».

**Sichel.** — *Al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e ai ministri della guerra e del tesoro.* — « Per sapere se non credano equo e doveroso concedere una indennità a quei genitori che, pur non avendo diritto a pensione per la morte di un loro figlio in guerra, si trovino in condizioni economiche tristi, e ne abbiano risentito un danno ».

**RISPOSTA.** — « Il Governo si è adoperato ad estendere il beneficio della pensione privilegiata ai congiunti superstiti dei militari in guerra emanando all'uopo speciali provvidenze volte a favorire e ad affrettare le pratiche per la regolarizzazione delle unioni illegittime e per la legittimazione dei figli naturali dei militari stessi.

« Per quei parenti, però, che, nonostante tali agevolazioni, restano esclusi dall'assegno vitalizio, il Governo deve limitarsi a segnalarne il nome alla speciale Commissione cui fu deferito l'incarico di erogare le somme raccolte dalla privata beneficenza.

« L'opera della Commissione anzidetta è integrata, nei casi meritevoli di maggior considerazione, dal Ministero della guerra, il quale, nei limiti dei fondi disponibili, concede anch'esso sussidi ai parenti dei militari morti in guerra.

« *Il ministro*  
« **MORRONE** ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI  
*Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*

Roma, 1916 — Tip. della Camera dei Deputati.